LIBRARY OF CONGRESS.

Chap. BF1598

Shelf C2S3

UNITED STATES OF AMERICA.

CAGLIOSTRO E ALTOTAS

Saint Felix, Felix d'Amoreux called Jules de

AVVENTURE

DI

CAGLIOSTRO

SCRITTE DA

GIULIO SAINT-FELIX

2 B 2

LIBRARY OF CONGRESS
1871
CITY OF WASHINGTON

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106

BF1598
.C2S3

PREFAZIONE

Fra i grandi avventurieri la cui celebrità occupò l'Europa nel XVIII secolo, Cagliostro fu, senza contrasto, un tipo unico affatto, e che merita d'essere studiato con seria attenzione. Sorto nel mezzo di un'epoca la più scettica che mai fosse, questo cerretano contò trionfi, settari, ammiratori e ludificati, come se fosse vissuto alla corte di Caterina de' Medici, nei floridi giorni della stregoneria, dell'astrologia e della negromanzia.

Il XVIII secolo nell'ultimo suo periodo, uscendo dalle mani di Voltaire e degli en-

ciclopedisti, non credeva quasi più in Dio; era razionalista come un logico assoluto, materialista come un libertino incorreggibile, e tuttavia fu credulo come un fanciullo, o, a meglio dire, come un vecchio snervato che ricorre agli empirici.

La scienza aveva fatte stupende conquiste sull'errore; dessa trionfava luminosamente. Una macchia venne però ad offuscare cotest'astro, e gli spiriti scossi dubitarono della scienza. Questa macchia sopra un disco sfolgorante era il ciarlatanismo, la cui propaganda andava ognor più crescendo.

Simili aberrazioni dello spirito pubblico s'incontrano anche nelle epoche migliori. E noi stessi, tanto boriosi oggidì dei nostri immensi progressi, e de'maravigliosi e splendidi risultati della scienza; noi, tanto superbi, a giusto titolo, delle forze e conquiste nostre nel XIX secolo, siam esenti noi d'ogni morale infermità, ed abbiamo noi smascherato e scacciato tanto bene il ciarlata-

nismo, sì ch'ei non abbia potuto versare nella nostra coppa un granello di follia?

Ma simili considerazioni ne spingerebbero forse troppo lungi dal nostro assunto. Scopo nostro è quello solo di studiare uno dei più curiosi caratteri del tempo trascorso, di raccontare straordinarie furberie, di svolgere sotto gli occhi del lettore l'odissea d'un celebre avventuriere, d'interessare e divertire il più ch'è possibile, di premunire ed istruire se occorre, o piuttosto se questa missione non è superiore alle nostre forze.

Tuttavia, non s'illudino i lettori: non è un romanzo che scriviamo. Tra le vicende d'una straordinaria esistenza come quella di Cagliostro, s'incontrano alle volte de'tortuosi sentieri che si è costretti di battere in mancanza di documenti veridici; ma v'hanno eziandio punti storici luminosissimi in cotesta esistenza eccezionale, sui quali non è dato dubitare. Noi direm quindi tutta la verità, procurando di mostrare il conte Cagliostro tal

quale egli fu, colla sua fisonomia caratteristica, senza palliare i suoi vizi, ma benanco senza invilire le sue qualità. Con un'altra educazione ed un diverso esordio nel mondo, Cagliostro, invece d'essere stato un grand'avventuriero, spesso delinquente, sarebbe forse riuscito un uomo celebre ed onorato.

AVVENTURE

DI CAGLIOSTRO

I

Palermo. — Adolescenza di Cagliostro.

Giuseppe Balsamo, che portò in seguito il nome di Alessandro, ed il cognome e titolo di conte Cagliostro, nacque in Palermo l'8 giugno 1743. Pietro Balsamo, suo padre, e Felicita Braconieri, sua madre, erano onesti commercianti palermitani, buoni cattolici e premurosi dell'educazione della loro famiglia; essi avevano più figli, e vendevano drappi e stoffe di seta. Il loro negozio, assai ben avviato, a quanto narrasi, era situato nel popoloso quartiere diviso in due dalla bella contrada del Calsaro.

Sfortunatamente per questa famiglia, ed in ispecie per Giuseppe, il padre morì prima di aver veduto crescere tutti i suoi figli, e potuto provvedere al loro futuro collocamento. Il giovine Giuseppe era d'ingegno svegliato e sottile, d'imaginazione ardente, d'un carattere avventuroso e passabilmente scaltro. Aveva due zii materni,

buoni borghesi di Palermo, i quali preconizzarono che il fanciullo avrebbe fatto grandi progressi nelle scienze e nelle lettere, ed incaricaronsi della sua educazione.

Il più breve cammino per distinguersi nella carriera che si voleva far percorrere a Giuseppe era d'entrare negli ordini ecclesiastici. Sgraziatamente gli zii non previdero che cattivo prete sarebbe riuscito il nipote, se avesse continuato a rimanere nella Chiesa. Lo fecero entrare nel seminario di San Rocco in Palermo. Giuseppe non tardò a cedere a' suoi istinti d'indipendenza e di completa indisciplina: fuggì dal seminario. Côlto in compagnia di vagabondi, venne consegnato e raccomandato severamente al padre generale dei *Bonfratelli*, il quale trovavasi di passaggio a Palermo. Giuseppe contava in allora tredici anni. Il padre generale lo prese seco, e promise di farne un frate a qualunque costo. Partì con lui, e, seduti ciascuno sopra una mula, seguiti da due altri frati, recaronsi al convento dell'ordine di San Benedetto, sito nei dintorni di Cartagirone.

Le mura di quel convento erano molto alte, e la porta affidata ad un padre guardiano inflessibile. Fu forza rassegnarsi. Giuseppe Balsamo indossò la tonaca di novizio. Il padre generale avendone indovinato il gusto per l'erborizzazione e la curiosità per la storia naturale, affidollo al farmacista del convento, sperando così d'affezionarlo al suo nuovo stato, e ridurlo un giorno a diventare un buon religioso. Il giovinetto si adattò sulle prime assai bene al consorzio del frate farmacista. Approfittò anzi delle di lui lezioni, e, dopo un certo spazio di tempo, riescì a manipolare le droghe con molta sagacia. Ma i suoi istinti si risvegliavano singolarmente, e, nei primi elementi della scienza, l'astuto Siciliano indovi-

nava già de' secreti utili al ciarlatanismo. Tuttavia, si dedicò francamente allo studio dei principii della chimica e della medicina. Il suo maestro sperava molto d'un simile allievo.

Un tratto abbastanza singolare rivela il carattere scaltro insieme e millantatore che, in seguito, si sviluppò in maniera tanto prodigiosa nel giovine Balsamo. Il novizio venne un giorno incaricato di fare, al refettorio, la lettura d'uso durante il pasto dei religiosi. Il libro ch'ei leggeva era il *Martirologio;* quand'eccolo d'improvviso cedere ad una ispirazione diabolica, e mettersi a sostituire al sacro testo non so qual versione suggeritagli dalla sua sregolata imaginazione, adulterando il senso ed i fatti, e spingendo l'audacia al punto di surrogare ai nomi dei santi quello delle più celebri cortigiane. Lo scandalo fu immenso, e i buoni padri giudicarono, sin da quel momento, a qual grado di vizio e sfrontatezza potrebbe giungere un dì uno scolaro capace in quell'età di tanto ardire.

S'inflisse al novizio un severo castigo; egli vi si sottopose in apparenza, ma l'occasione che spiava si presentò fortuitamente. Una notte, trovato il mezzo di sottrarsi alla sorveglianza dei guardiani, fuggì dal convento, errò per le campagne, e, dopo alcuni giorni di vagabondaggio, giunse a Palermo.

I suoi zii cominciarono a disperare di lui; a nulla valevano i rimproveri, nè i consigli; egli si rideva di tutto: il suo gusto sfrenato per la licenza lo trascinava. Strinse amicizia con de' cattivi soggetti; ed in breve s'immerse in ogni sorta di libidini, insieme alla gioventù più dissoluta. L'ubbriachezza, il giuoco, il libertinaggio davan luogo a frequenti alterchi, spesse volte anche coi birri. Giuseppe Balsamo aveva già avuti serii contrasti colla giustizia penale.

Un'accusa abbastanza motivata fu mossa contro di lui; passava per essere abilissimo nel fabbricare biglietti falsi di teatro che vendeva con rara sfacciataggine. Un suo zio volle ritirarlo in casa propria. L'indegno nipote derubò al buon parente una somma vistosa e molti effetti preziosi. Si fece il mezzano negli amori di una sua cugina con un suo amico, cui estorceva denaro persuadendolo che la bella esigeva regali e gioielli; Balsamo intascava le monete d'oro, non comperava nulla per la cugina, ed appropriavasi i fondi che il suo amico gli affidava.

Avviato per una tale carriera, è quasi impossibile arrestarsi. Il giovine Balsamo fece in breve buon mercato del proprio onore, e commise azioni criminose d'alta gravità. Viveva in Palermo un certo marchese Maurigi, di dissolutissimi costumi; Maurigi agognava un'eredità che doveva ricadere ad una comunità; ei conosceva Balsamo, e gli aperse l'animo suo. Questi immaginò tosto un'astuzia: era parente d'un notaio: si mise a frequentare il suo studio, e trovò modo di fabbricare un testamento in favore del marchese, con tutti i caratteri d'autenticità voluti dalla legge. Munito di tale carta sedicente *autentica*, Maurigi fece valere i suoi diritti all'eredità, e frustrò in tal guisa la comunità di gran parte della somma che le spettava. È probabilissimo che il marchese ricompensò generosamente Balsamo delle sue fatiche. Questa falsificazione venne scoperta alcuni anni dopo l'epoca che fu commessa; ma i colpevoli eran già d'assai tempo in paese straniero. Deesi prestar fede ad un'accusa ancor più grave? Un giorno corse la voce che Balsamo avesse contribuito all'assassinio d'un ricco canonico; ma tale delitto non fu mai provato.

Si chiede con ragione come mai la giustizia non

pervenisse ad impadronirsi di Balsamo, e come non arrestò questo giovane malfattore, che aveva incorse le più severe pene? Riportiamoci all'epoca ed al paese. Nel XVIII secolo che cosa era la giustizia in Sicilia? Qual forza repressiva poteva dessa esercitare?.... E, da un altro canto, rammentiamci cosa fosse Balsamo a quattordici anni, e ciò potrà darci un'idea del grado d'abilità e d'audacia cui era pervenuto all'età di ventidue o ventitrè anni. Tuttavia, venne più volte arrestato e carcerato, ma riescì sempre a trarsi d'impiccio, sia per mancanza di prove, sia pel credito de' suoi parenti e d'onesti Palermitani che s'interessavano alla sua famiglia.

Dotato di qualche talento per le arti, egli si mise a dare lezioni di disegno, e varie volte fu in procinto di correggersi. La sua destrezza nel maneggio delle armi era conosciuta. Sapeva la propria superiorità, e accaddegli spesso, in seguito ad alterchi, di battersi in duello; sfortunatamente non ricevette mai una ferita abbastanza grave da renderlo inabile a ricominciare la sua criminosa carriera. Del resto, il suo carattere impetuoso lo spingeva a prendere le parti dei compagni; sprezzatore del pericolo, esponevasi all'occasione come il più risoluto malandrino.

Fu circa tale epoca che accadde l'avventura del tesoro, nascosto, a suo dire, nelle campagne circostanti di Palermo. Egli aveva stretta relazione con un orefice chiamato Marano, del quale aveva potuto conoscere la superstiziosa dabbenaggine. Questo Marano credeva nella magia, e Balsamo passava già per essere iniziato nelle scienze occulte. Un giorno, capitò dall'orefice, e con aria composta e misteriosa gli disse: « Voi sapete quali siano i miei rapporti cogli spiriti superiori, e conoscete la possanza degl'incantesimi cui mi dedico.

A poche miglia dalla città di Palermo, in un campo d'ulivi, trovasi un tesoro nascosto; ne posseggo la prova, e, mediante una evocazione, son certo di scoprire il luogo preciso ove bisogna scavare. Ma l'operazione esige preparativi costosi; mi abbisognano sessanta once d'oro. Potreste voi darmele? »

Marano fece le maraviglie sulla quantità del denaro, pretendendo che le erbe e le droghe necessarie alle preparazioni chimiche costavano pochissimo.

« Va bene, » soggiunse Balsamo, « non parliamone più. Avrò io solo il tesoro. Una fortuna divisa non è mai che una mezza fortuna per uno.... »

L'indomani, Marano trovavasi dal *negromante;* aveva avuta tutta notte la febbre dell'oro.

« Mi sono munito della somma che mi chiedeste, » diss'egli; « tuttavia cercate di mercanteggiare un poco cogli spiriti. »

« Li prendete voi per de'miserabili speculatori? » rispose il furbo. « Il diavolo non è giudeo, benchè abbia a lungo dimorato nella Giudea. Egli è uno splendido signore, che vive sontuosamente in tutti i paesi del mondo. Se lo si tratta con onore, è prodigo e rende il centuplo. Troverò da qualcun altro le sessanta once d'oro, e scuserò senza di voi. »

« Eccole, » disse Marano, cavandosi di tasca una borsa di cuoio.

Si recarono al chiaro di luna nel campo d'ulivi. Balsamo aveva tutto in pronto per le sue evocazioni. I preliminari dell'incantesimo furono lunghi, e Marano anelava sotto il prestigio di quelle magiche operazioni. Finalmente, la terra tremò, e vari fantasmi parvero sorgere dal suolo. Marano buttossi colla faccia contro terra. Il colpo era pre-

veduto, e l'orefice fu bastonato spietatamente dagli spiriti infernali, che lo lasciarono per estinto, e presero la fuga in compagnia del mago e delle sessanta once d'oro.

L'indomani, l'orefice, raccolto da alcuni mulattieri, fu ricondotto a casa e denunciò il fatto alla giustizia. L'avventura fece fracasso. Si ordinò l'arresto di Balsamo, il quale, avendo prevista la visita del bargello, erasi già posto in salvo. Marano giurò di accoppare il furfante, qualora giungesse a scoprirlo, ma il furfante comprese perfettamente il pericolo della propria situazione, e decise d'imbarcarsi sopra una tartana che salpava per Messina.

II

Messina. — L'Armeno. — La partenza.

Sbarcando in questa seconda capitale della Sicilia, il giovine Balsamo era munito d' una somma bastevole per sovvenire alle spese di soggiorno, che, del resto, non fu di lunga durata; ei possedeva una buona parte delle sessanta once d'oro dell'orefice. Prese alloggio in un albergo principale, vicino al porto (uno dei più belli del Mediterraneo), e si mise in traccia di avventure. Messina, in quell'epoca, era il ritrovo dell'Europa commerciale ed il soggiorno favorito degli stranieri di rango, che la dolcezza del clima ed i ridenti dintorni vi attiravano. Questa felice e superba rivale di Reggio, ch'ella rimira sull'opposta sponda, era ben lungi allora dal prevedere i disastri del terremoto che poco mancò non la distruggesse da cima a fondo nel 1783. A que' tempi contava quasi centomila abitanti.

Le cronache nulla dicono se Balsamo rimanesse maravigliato dei monumenti di Messina, dell'allegria della città, dell'ampiezza del porto e dell'imponente spettacolo della rada, una delle più belle del mondo e sempre piena di navi. È da presumere che il giovine avventuriero si occupasse ben più d'esercitare qualche rea industria in mezzo a quella ricca popolazione, che non d'ammirare le bellezze e la poesia dell'antica *Messana*, questa colonia greca trasportata dalla Messenia sulle piagge siciliane.

Fu, senza dubbio, in quell'epoca ch'ei comprese l'utilità di cambiare di nome, nel doppio scopo d'ingannare la gente sul suo passato, e nobilitare la sua persona mediante un nome più aristocratico. Si ricordò quindi, che anche a Messina aveva una zia chiamata Vincenza Cagliostro. Questo nome gli parve più sonoro del suo; e poi, chi sa? la zia era vecchia, opulente.... Giuseppe Balsamo fece un sogno brillantissimo, ma fugace. Si pose in cerca di questa zia, ne scoprì la dimora, ma, quando vi giunse, Vincenza Cagliostro non v'era più: la cara vecchia era morta e seppellita già da quindici o venti giorni. Da buona cattolica, aveva dotato le chiese di Messina, e da cristiana caritatevole, distribuito ai poveri il resto del suo patrimonio. Non potendo estorcer nulla alla prodiga defunta, le prese il nome, al quale aggiunse un titolo di nobiltà. Si fece chiamare il conte Alessandro Cagliostro.

Eccolo dunque gentiluomo titolato in virtù del suo beneplacito e con patente emanata dalla sua vanità. Del resto, l'amor proprio non era il principale movente che l'avesse spinto a nobilitarsi; il suo spirito penetrante e calcolatore aveva assai bene compreso qual partito si potesse ricavare da un nome e da un titolo in un'epoca nella

quale i privilegi della nascita conservavano ancora tutto il loro prestigio. Se la contea che si dava Balsamo era chimerica, gli utili che potevano derivarne realizzanvansi anticipatamente, a'suoi occhi, in belle monete sonanti.

Un giorno, trovandosi presso al molo all'estremità del porto, collo sguardo vagante sulla rada e sovrappensieri, vide passarsi vicino un personaggio vestito in modo singolare, e il cui viso presentava un tipo de' più bizzarri. Costui, dell'età di cinquant' anni circa, gli parve dover essere un Armeno. Portava in capo un berretto di seta, e vestiva una specie di cafetano. Calzava coturni molli nei quali si perdevano le pieghe di un paio d'ampie brache. Nella mano sinistra teneva un ombrellino, e nella destra l'estremità d'un cordone al quale stava attaccato un bel levriero albanese. Fosse curiosità o presentimento, Balsamo salutollo; l'altro s'inchinò leggiermente, ma con far dignitoso. Balsamo fece due passi innanzi, e lo straniero si fermò.

« Voi non abitate Messina, signore? » disse questi in siciliano, ma con un accento straniero marcato.

« Vi passo qualche giorno, » rispose Balsamo. « Stava ammirando questo maraviglioso paesaggio marittimo: la baia circuita dall'immane ferro di cavallo del litorale, ed all'orizzonte le rupi di Reggio, somiglianti a cittadelle imporporate e dorate dal sole all'occaso. »

« Sì, » riprese lo straniero, « e fra queste due sponde sì incantevoli allo sguardo, Cariddi e Scilla ululanti. Tal la vita: calma e splendore, e l'abisso a fianco. »

« La vostra filosofia si riveste di forme orientali che le danno molta vaghezza agli occhi miei, » disse Balsamo. « Mi permettereste chiedervi a chi ho l'onore....? »

« L'onore è forse per me, » interruppe il grave personaggio con un sorriso di alta benevolenza. « Voi siete un vero gentiluomo, io lo sapeva. »

« Come! lo sapevate? » chiese Balsamo, alquanto sconcertato.

« Poniamo che l'abbia indovinato, » aggiunse l'Armeno.

« Ma non è men cosa che fa stupore. »

« Che direste dunque, » proseguì lo straniero, « se vi parlassi del vostro passato, e vi rivelassi quanto leggo nel vostro pensiero in questo momento? »

« Direi che siete uno stregone. »

L' Armeno si mise a sorridere, alzando le spalle con far disdegnoso.

« Stregone! stregone! » riprese. « Non hanno che questa parola sul labbro. Appena la scienza appare, il volgo la tratta di magia, e le appresta roghi per farne un bel fuoco. Questo paese è ignorante quant'eralo sotto il dominio dei Normanni, qualche centinaio d'anni sono. »

« Voi m'interessate al sommo, signor Armeno, » disse Balsamo, « e se osassi chiedervi d'indicarmi la vostra dimora... »

« Verreste a trovarmi. Per bacco! non sareste nè il primo, nè il solo che tentasse di penetrare in casa mia. Io non ricevo nessuno; vivo da solo colla mia intelligenza e la mia ragione: la scienza soltanto viene a ricercarmi. »

« Ed io adoro la scienza, » aggiunse l'antico allievo farmacista.

Discorrendo di tal guisa, giunsero sulla riva del porto, rimpetto ad una chiesuola, dalla quale esciva una confraternita di penitenti incappucciati con in mano ceri accesi, i quali andavano a seppellire un morto. La folla faceva ala per lasciar passare il corteggio. Le campane suonavano, e si

udivan salmeggiare i gravi versetti del *De profundis.*

Balsamo volse un' occhiata di sbieco sul suo singolar compagno. Esso contemplava il funerale con occhio impassibile; un sogghigno gli errava sulle labbra; Balsamo gli chiese sottovoce se conosceva il nome del defunto.

« Si chiamava Malipieri, » rispose il personaggio; « era negoziante armatore. È morto in conseguenza d'un' affezione putrida mal guarita, lasciatagli dalla peste onde venne colto l'anno scorso a Smirne. Credeva alla medicina. I medici gli han provato il loro sapere; Malipieri ne aveva tre al suo capezzale: uno lo salassava, l'altro lo copriva di cantaridi, e il terzo gli faceva ingoiare tanti emetici. È cosa spiacevole che non si possa morire tre volte; egli trovavasi in buone mani. Ora i suoi nipoti ne seguono la bara lagrimando.... Il morto lascia duecentomila scudi. Se m'avesse creduto, » aggiunse il sedicente Armeno, « sarebbe ancora in vita. »

« Davvero! » disse Balsamo. « Siete voi medico? »

« Io! » riprese lo straniero; « terrei questo nome per un insulto. »

« Perdonate, signor Armeno, » disse Balsamo alquanto confuso, ma lieto in cuor suo dello straordinario personaggio che aveva incontrato.

Il corteo era già lontano, la folla si disperdeva in silenzio; le porte della chiesetta si chiusero; i fanali delle navi ancorate nel porto si accendevano come tante stelle; limpida e serena la notte calava sopra Messina. I nostri due personaggi continuarono a camminare a fianco l'un dell'altro; giunti nel quartiere della cattedrale (grande e singolare edificio fabbricato dal conte Ruggero), i due compagni si diressero verso una piazzetta

formante quadrilatero, ombreggiata da sicomori, e nel cui centro zampillava una bella fontana.

Ivi lo straniero disse a Balsamo:

« Signore, ecco la mia abitazione. Non vi ricevo nessuno; ma siccome voi siete viaggiatore, giovine e gentiluomo, e inoltre siete animato dalla nobile passione delle scienze, vi permetto di venire a trovarmi. Domani sarò visibile per voi alle undici e mezza di notte. Batterete due colpi con questo martello, » e gli accennava la porta d' una casetta bassa; « indi tre colpi lentamente. Vi sarà aperto. Addio. Affrettatevi di tornare al vostro albergo; un Piemontese tenta rubarvi, in questo momento, le trentasette once d' oro che tenete nella valigia, rinchiusa in un armadio di cui avete la chiave nella vostra tasca destra. Vi son servo. »

Ciò detto, lo straniero s'allontanò rapidamente, e dileguossi, per così dire, nell' oscurità del muro della sua casa. Balsamo, attonito a bella prima, d'improvviso si scosse, voltò strada ed avviossi di corsa al suo albergo, ove difatti trovò un Piemontese, suo vicino di camera, coscienziosamente occupato a scassinare la serratura dell'armadio ove trovavansi le once d'oro.

La domane, fra le undici e mezzanotte, Balsamo, che ormai chiameremo Cagliostro, bussava alla porta della casetta abitata dall' Armeno. Al quinto colpo, qualcuno venne ad aprire, o, a meglio dire, la porta spalancossi da sè e si rinchiuse bruscamente dietro il visitatore. Questi si avanzò con precauzione per un andito stretto e rischiarato da una piccola lampada di ferro, fissata nel muro; giunto in fondo all' andito, vide un uscio largo che si schiuse anch'esso da sè, ed una sala terrena apparve illuminata da un candelabro a quattro braccia carchi di ceri. La sala era un vasto la-

boratorio, arredato e provvisto di tutto l'occorrente ad uso degli alchimisti. Noi non intraprenderemo di fare l'inventario di cotesta batteria farmaceutica. L'Armeno uscì dal gabinetto vicino, e mosse incontro al visitatore.

« Vi attendeva, » gli disse. « Ebbene! e le once d'oro? »

« Era tempo che arrivassi, » rispose Cagliostro. « Il briccone stava per porre le mani sul gruzzolo. Lo afferrai pel collo, lo legai e lo diedi in mano ai birri. Andrà a remare sulle galere. Ma torniamo a noi, signor Armeno. La mia sorpresa e la mia ammirazione.... »

« Parliamo d'altro, » riprese il singolar personaggio. « L'arte della divinazione non è che il risultato delle combinazioni scientifiche e delle osservazioni. Negate voi l'astrologia giudiziaria? »

« Nulla io nego, » disse il conte di fresca data, «fuorchè il potere della virtù alle prese coll'interesse. »

« Chi v'ha allevato? » chiese l'Armeno.

« In fede mia, stava per dirvi che furono i miei due zii di Palermo e il farmacista del convento dei Bonfratelli. Ma mi fermo, perchè dovete saperlo.»

« Io, » riprese il personaggio, « so che vi allevaste da per voi, e che il farmacista e i vostri zii non fecero che aprirvi la porta della scienza. Che cosa contate di fare? »

« Io? » disse Cagliostro; « istruirmi ed arricchire. »

« Vale a dire, rendervi superiore al volgo imbecille. Progetto lodevole, *figliuol mio*. Avete intenzione di viaggiare? »

« Sì, certo, per quanto me lo consentiranno le mie trentasette once d'oro. »

« Siete pur giovine! » proseguì il personaggio. « Come si fa il pane? »

« Colla farina. »

« E il vino? »

« Coll'uva. »

« Come si fa l'oro? »

« Vengo a chiedervelo, signor Armeno. »

« Scioglieremo il problema un'altra volta, » replicò questi. « Ascoltate, o giovine. Il mio progetto è di partire pel gran Cairo d'Egitto. Volete seguirmi? »

« Volentieri! » disse Cagliostro.

Allora sedettero in ampie poltrone di quercia, poste ognuna all'estremità d'un tavolo nel cui mezzo ardeva il candelabro dagli otto ceri.

« L'Egitto, » ripigliò l'Armeno, « è la terra natale d'ogni scienza umana. L'astronomia sola ebbe per patria la Caldea, ove i pastori studiarono pei primi il corso degli astri. Ma l'Egitto s'insignorì delle iniziazioni dei Caldei, e superò in breve i sistemi e le scoperte dei pastori. Dal regno del faraone Manete e de' suoi successori i faraoni Busiride e Osimandia, Ucoreo e Meris, la scienza egizia fece passi da gigante. Giuseppe, l'indovino de' sogni, fondò la chiromanzia. I sacerdoti d'Osiride e d'Iside inventarono lo zodiaco; i cosmogoni di Fre e d'Or rivelarono l'agricoltura e le scienze fisiche; le sacerdotesse d'Anoukè palesarono i secreti dei filtri; i preti di Serapide insegnarono la medicina. Potrei proseguire questa enumerazione: ma a qual pro? Volete seguirmi in Egitto?... Conto imbarcarmi domani per Alessandria. Noi approderemo a Malta, forse a Candia, e fra otto giorni saremo al porto del Faro. »

« Siamo intesi, » riprese Cagliostro risoluto e contentissimo. « Per questo viaggio ho le mie trentasette once d'oro. »

« Ed io nemmeno uno scudo romano o napoletano, » rispose il personaggio.

« Oh diamine! » sclamò Cagliostro.

« Che importa? »

« Eh! » soggiunse il conte; « importa sempre un pochetto. »

« D' avere dell' oro quando si sa farne? » esclamò l'Armeno. « Di possedere diamanti quando se ne possono estrarre dal carbone, e più belli di quelli di Golconda e del Mogol? Oibò! siete ben giovane! »

« Epperò ho la formale intenzione di diventare vostro discepolo, se però voi lo permettete. »

« Qua, tocchiamola, » disse il personaggio, stendendogli la mano. « Conosco il capitano di una nave che parte posdimani pel Levante. Addio Messina! »

« Addio Sicilia! » aggiunse il conte.

E la partenza venne fissata pel posdomani. Da quell'istante, la vocazione di Cagliostro fu decisa; andava in cerca d'avventure, e ad istruirsi alla scuola delle scienze occulte.

III

Viaggio marittimo. — Avventure. — Ritorno. — Matrimonio d'inclinazione. — Furberie ed iniziazioni. — Primo viaggio a Parigi.

Una nave mercantile genovese ricevette a bordo il conte Cagliostro ed il preteso Armeno. Il bastimento escì dal porto verso sera col più bel tempo del mondo, nel mese di maggio, e si mise alla vela pel Levante. Il capitano, uomo risoluto, intrepido bevitore all' occorrenza, ma scaltro come tutti quelli della sua nazione, ricevette non senza qualche diffidenza i due passaggeri. Per togliere tutti i suoi scrupoli, l'Armeno consigliò il compagno di pagare anticipatamente a quel volpone una parte

delle spese di trasporto. Cagliostro pagò, ed il Genovese ritornò del miglior umore.

Cagliostro era il cassiere della società, riserbandosi di regolare i conti più tardi col suo rispettabile compagno di viaggio. Per un furbo della sua specie, questa cieca e subitanea fiducia in uno che conosceva da tre giorni appena, era un po' strana. Ma ricordiamoci un'osservazione giustissima che fu fatta da molto tempo: « Un briccone trova sempre il suo maestro. » Tuttavia, non mostriamci troppo severi riguardo al compagno di Cagliostro; non si è potuto raccogliere sulla vita di questo strano personaggio se non che indizi molto vaghi; la costante ammirazione, direi quasi la venerazione che il conte non cessò di avere pel suo maestro di scienze, proverebbe soltanto che Altotas non era un uomo ordinario.

All'indomani, mentre il bastimento vogava per l'alto mare, i nostri due soci, che non avean nulla di meglio da fare, si misero a discorrere in disparte sul ponte. Se l'Armeno si era mostrato abbastanza istruito degli antecedenti di Cagliostro, questi vedevasi ancora ridotto a fabbricar congetture sul suo compagno. Da vero Siciliano tentò, per vie coperte e maniere subdole, di arrivare a conoscere più esattamente l'uomo venerabile col quale erasi messo a viaggiare. L'Armeno non tardò a scoprire lo scopo di quella strategia. Dapprima se ne prese giuoco, ma poi finì col consentire a confidenze, ma con certe riserve.

« Voi vi ostinate, » gli disse, « a credermi Armeno, perchè il mio vestiario ha qualche analogia colle fogge dell'Armenia. Io non cercherò di disingannarvi. Ma la verità esige che vi faccia una confessione: ed è che io ignoro perfettamente il luogo della mia nascita. Ciò vi sorprende? ascoltatemi. La scienza può farci conoscere gli altri,

ma ella è quasi sempre impotente a svelarci ciò che siamo noi medesimi. Per quanto mi è possibile ricordarmi, son certo di avere passata la mia prima infanzia sulle coste barbaresche, vicino a Tunisi, ove apparteneva ad un ricco armatore musulmano, uomo umanissimo, che mi aveva comperato da certi pirati, i quali anch'essi m'avevan rubato a' miei parenti. Dunque egli ignorava il mio nome, la mia famiglia ed il mio paese. Ecco quanto aveva da dichiararvi. A dodici anni io parlava l'arabo come un indigeno, leggeva il Corano al mio padrone, che era un buon credente, studiava la botanica sotto la sua guida, ed imparai i migliori metodi per fare il caffè ed i sorbetti. Il mio padrone mi riserbava un posto di fiducia nella sua casa; ma il destino dispose di me altrimenti. Aveva sedici anni quando il degno musulmano morì di paralisi, consueta malattia degli abitanti del Mezzodì e del Levante; l'apoplessia non è comune se non verso il centro ed il nord dell'Europa, ove si mangia e si beve eccessivamente. Il dabben uomo lasciò un testamento, un articolo del quale mi concerneva. Mi rendeva la libertà e mi lasciava una bella somma equivalente a seimila lire tornesi di Francia. Benedissi la di lui memoria, e cedendo alla mia inclinazione pei viaggi, abbandonai la reggenza di Tunisi appena me se ne presentò l'occasione. Or qui interrompo le mie confidenze per oggi. Un giorno, se sarete degno di tutta la mia fiducia, vi svelerò il resto della mia esistenza. Io son vecchio, molto più vecchio di quel che pensate e di quanto dimostro; ma conosco certi segreti per conservare il vigore e la salute; ho trovato i processi scientifici che producono l'oro e le pietre preziose; parlo dieci o dodici lingue; nulla mi è quasi ignoto di quanto concerne lo scibile umano; nulla mi fa meraviglia, nulla m'affligge, fuor del

male che non posso impedire, e spero giungere con calma al termine della mia lunga carriera. In quanto al mio nome, bisogna lo sappiate, se però i miei vicini di Messina non ve l'han già detto; io ho nome Altotas. Sì, questo nome mi appartiene, lo scelsi fra mille, e lo feci mio proprio. Ora che ho detto, mio giovine compagno, andiamo a prendere il caffè; ecco il sole che sorge dal mare, e l'isola di Malta che mostra da lungi la sua candida rupe coronata di bastioni. »

Nostra intenzione non è di seguire la nave che trasporta verso il Levante Cagliostro e il suo compagno, nè di dare una relazione dei viaggi de' due avventurieri; ci mancherebbero i documenti, come mancarono a tutti quelli che vollero trattare siffatto soggetto.

Dalla relazione del processo istituito a Roma contro Cagliostro nel 1790, appar certo che il celebre avventuriero visitasse l'Arcipelago e le coste della Grecia, e facesse vela per l'Egitto, dove sbarcò ad Alessandria, sempre in compagnia di Altotas, suo maestro nelle scienze e suo iniziatore. Del viaggio in Arabia è lecito dubitare che non abbia mai avuto effetto. Fu una delle mille millanterie del nostro ciarlatano.

I documenti del processo attestano ch'egli soggiornò per quaranta giorni circa in Alessandria, ove col suo maestro guadagnò molti denari insegnando certi metodi per la fabbrica delle stoffe imitanti l'oro, col canape come materia prima. Ottennero, in tale fabbricazione, risultati sorprendenti, mediante operazioni chimiche di cui soli possedevano il segreto.

I due viaggiatori visitaron essi le Piramidi, gli ipogei delle ruine di Memfi, il Cairo, l'isola Elefantina, i templi di Ator e di Luxor? rimontarono essi il Nilo fino alle cateratte? È lecito dubitarne.

Le asserzioni di Cagliostro su tale argomento, al par di molte altre ai nostri occhi non hanno veruna importanza. Lasciando l'Egitto, passò a Rodi. La cosa pare certa. Colà egli si dedicò ancora allo spaccio de' suoi processi chimici, lo che fu per lui ed il suo compagno sorgente di vistosi lucri. Partendo da Rodi, era loro intenzione di tornare in Egitto, ma i venti contrari spinsero il bastimento verso Malta, che del resto era nel loro itinerario. Chiesero di soggiornare nella città, e vennero presentati al gran mastro Pinto, capo supremo della commenda.

Il gran mastro dell'ordine di Malta era un semidotto, occupato molto di scoperte, e incline a prestar fede al maraviglioso. Ei mise il suo laboratorio a disposizione dei due operatori che la sorte conducevagli. Cosa accadde fra loro? I crogiuoli sui fornelli empironsi essi d'oro? Il diamante, lo smeraldo, il rubino scaturirono essi dalle misture e dalle fusioni? Il segreto su tutto questo rimase seppellito nel laboratorio del gran mastro. Gli è certo però che, da quel tempo, Altotas, il chimico e l'alchimista, il prodigioso, il dotto, il saggio Altotas scompare del tutto. Malta fu la sua tomba o il luogo della sua apoteosi; egli svanì, per dir così, come un'apparizione, e Cagliostro solo s'imbarcò per Napoli in compagnia d'un cavaliere di Malta, al quale il gran mastro avevalo caldamente raccomandato. Giunto a Napoli, Cagliostro vi si stabilì per qualche tempo, ed anzi vi fece una certa figura mediante il denaro che il gran mastro Pinto gli aveva fornito, e probabilmente anche mercè alcuni imprestiti che riuscì a fare sulla borsa molto ben provvista del cavaliere suo compagno, il quale lo abbandonò per recarsi in Francia.

Il più caldo desiderio del nostro avventuriero

era di rivedere Palermo, benchè tal visita per lui non fosse senza pericolo. L'orefice Marano doveva essere ancor vivo, siccome anche la di lui vendetta. Un principe siciliano abitava allora in Napoli; Cagliostro seppe stringere in breve relazione intima con essolui. Il principe aveva precisamente la passione della chimica; era un'epidemia speciale al secondo periodo del XVIII secolo. Puossi giudicare con quale abilità Cagliostro usufruttasse la monomania scientifica del nobile siciliano. Fu deciso di recarsi nelle terre del principe, nel suo palazzo situato poche miglia lungi da Messina. Cagliostro non resistette al desiderio di andare un giorno a rivedere la città ch'era stata il teatro delle prime sue gesta. Mentre percorreva le contrade, s'imbattè in un'antica conoscenza. Il personaggio era precisamente uno dei giovani venturieri che avevano rappresentata la parte di spiriti evocati nella diabolica commedia che costò le sessanta once d'oro al Marano, e che bastonarono sì spietatamente l'orefice. Fu rinnovata l'amicizia. L'avventuriero consigliò Cagliostro di non mostrarsi a Palermo, ove la giustizia era troppo irritata contro di lui, ma lo persuase d'associare la sua fortuna alla propria, e seguirlo a Napoli, ove pensava aprire una bisca per iscroccare tutti i ricchi forestieri che visitavano l'Italia. Tal mezzo per fare dell'oro era semplicissimo, pronto ed infallibile. Cagliostro lo trovò di suo gusto, prese commiato dal principe siciliano, e partì per l'Italia col futuro biscazziere milionario.

Giunti al Pizzo, villaggio napoletano, furono arrestati dai carabinieri col pretesto che avessero rapita una donna. L'osteria venne circondata e rovistata dal granaio alle cantine. La donna rapita non si rinvenne; i carabinieri eransi ingannati, e i due avventurieri furono rimessi in li-

bertà. Ma a Napoli il governo li guardò di sì mal occhio, che stimarono prudente rifugiarsi negli Stati romani. La tolleranza del governo pontificio li rassicurava.

A Roma non fu possibile aprire la casa di giuoco progettata. Il compagno di Cagliostro era stato un tempo tonsurato; comprese che un dì o l'altro finirebbe coll'essere riconosciuto negli Stati della Chiesa, e smascherato. Partì, Dio sa per qual paese, e più non ricomparve.

Frattanto Cagliostro, che non aveva cattivi antecedenti onde temere per parte della Chiesa, e che mai non aveva posto piede in Roma, credette tornargli più proficuo di passare in quella città per un galantuomo. Si dice anzi che affettasse sentimenti religiosi, frequentando le chiese e i palagi dell'alto clero. Si fece presentare al balivo di Breteuil, in allora ambasciatore a Roma dell'ordine di Malta, e gli provò facilmente quali rapporti avesse avuti col gran mastro Pinto. Gli bastava un babbeo d'alto rango per uccellarne cento altri. Eccolo dunque spacciare maravigliosi racconti, e specifici per tutti i mali all'eletta società romana e forestiera. I ducati e gli scudi piovevangli nelle tasche. Viveva con un certo lusso, non astenendosi se non da qnei godimenti i quali avessero potuto cagionare troppo scandalo.

Era giovine, non contando più di ventotto o trent'anni, di passioni focose, d'una volontà ferma e di carattere intraprendente, ma, per matricolato che fosse, aveva le sue debolezze. Una bella sera, passando sulla piazza della Trinità dei Pellegrini, notò una leggiadra fanciulla seduta ad una finestra a pian terreno, nella bottega d'un fonditore di bronzo. Due giorni dopo, erasi perdutamente invaghito della bella Lorenza, e la chie-

deva in isposa al suo padre, Feliciani, il fonditore. Questi, affascinato dal titolo, dal nome aristocratico e dalle apparenze di fortuna, gli accordò la mano della figlia; la bella acconsentì, dividendo le illusioni del padre.

Il matrimonio fu celebrato, non senza qualche pompa, nella parrocchia di San Salvatore dei Campi, e gli sposi vennero alloggiati nell'abitazione dello suocero.

Chiunque altro avrebbe limitata qui la sua vita avventuriera. Lorenza, bella, giovine, dotata dei sentimenti migliori, un'agiatezza modesta, una casa, una famiglia, il ben essere e la pace, cosa chiedere di più?... Era la felicità, per tutta la vita, per un cuore onesto ed un intelletto savio. Ma Cagliostro non poteva adattarsi per molto tempo a tale domestica felicità, a questa esistenza dorata e serena. Ei si rese indegno di essere amato e stimato da Lorenza. Lo sposo di questa bella e virtuosa giovine concepì il nefando pensiero di pervenire alla fortuna col disonore della propria compagna. Beffò Lorenza sui suoi onesti principii, e cercò affievolirne la virtù per un fine di speculazione; le diede cattivi consigli, e tentò dimostrarle che l'arte della civetteria era legittima quando conduceva alla ricchezza. Lorenza, dalla buona fanciulla ch'ella era, se ne querelò colla madre, la quale fece un gran chiasso, svelò ogni cosa a suo marito, provocò scene di collera, ed inimicò per sempre il genero collo suocero, in modo che Cagliostro lasciò la casa di Feliciani, ma condusse seco la moglie, facendo valere i propri diritti. Da quel momento Lorenza fu perduta.

Eccoli stabiliti in un altro quartiere, aprendo la loro casa alla cattiva compagnia, vale a dire a que' cavalieri d'industria che a Roma, come dovunque, vivono alle spalle de' minchioni.

Fra i novelli amici di Cagliostro, trovavansi due individui sospetti, uno dei quali era un certo Ottavio Nicastro, che finì i suoi giorni sulla forca, e l'altro un sedicente marchese d'Agliata. In qual modo costui procuravasi il denaro che profondeva a piene mani? È ancora un mistero. Il fatto è che ne possedeva molto. Cotesto uomo era un di que' caratteri audaci e perversi che non arretrano dinanzi a qualunque cosa, neanche alla catena ed al remo, neppure davanti al patibolo. Possedeva un infame e maraviglioso talento: falsificava le scritture con rara perfezione.

Gli è all'abilità di questo falsario che Cagliostro deve la sua patente di colonnello prussiano. Si sa con quale audacia sostenne sempre di essere al servizio del re di Prussia, e con quale sfacciata persistenza portò, in certe occasioni, l'uniforme d'un reggimento di cui si diceva colonnello.

Intanto, essendo scoppiati gravi dissapori fra il marchese, Cagliostro e Nicastro, quest'ultimo risolse di perdere i due avversari; denunciò alla polizia romana Agliata come falsario, ed il suo compagno come complice di certe scroccherie operate col mezzo di biglietti falsificati. Agliata fu avvertito che dovevano arrestarlo. Non c'era tempo da perdere, e partì da Roma conducendo seco Cagliostro e Lorenza.

Presero la strada di Venezia, passando per Loreto, e giunsero senza inciampi a Bergamo, non senza aver esercitata pel viaggio qualche furberia. A Bergamo il governo avendo scoperto chi fosse Balsamo, sua moglie e l'Agliata, diede ordine di arrestarli. Il marchese, più destro e fortunato, trovò modo di fuggirsene colla cassa della società. Quanto a Cagliostro e alla sua compagna, dopo un interrogatorio ed un'investigazione, videro

aprirsi le porte della loro prigione. Furono però espulsi dalla città. Privi d'ogni risorsa, pensarono d'intraprendere un pellegrinaggio in Gallizia, sperando fare il viaggio di Spagna col mezzo di sussidi spremuti al clero ed alle comunità religiose. Traversarono dunque gli Stati di Sardegna in abito da pellegrini, e giunsero ad Antibo.

Da siffatto momento, la vita di Cagliostro non fu, durante alcuni anni, se non una continua ed incessante peregrinazione. Noi nol seguiremo perciò che a volo d'uccello, non fermandoci se non nei luoghi dove anch'egli si fermò tempo bastante per esservi notato.

Il siciliano avventuriere, prima di rappresentare una parte importante sulla scena del mondo, a Parigi, doveva, per così dire, provare tutte le sue parti su diversi punti d'Europa. Ei preludiava in certo qual modo alla sua celebrità; la preparava, come quegli abili artisti, i quali sanno assai bene che essendo Parigi il punto culminante della fama, non vi si può giungere sicuramente se non per gradi, e facendosi precedere da allori ottenuti all'estero.

Cagliostro e sua moglie giunsero a Barcellona, e di là, mercè vari sussidi in denaro avuti dal clero, poterono recarsi a Madrid. Alcuni nobili spagnuoli e forestieri distinti non furono insensibili alla beltà di Lorenza, e, se questa sgraziata donna soccombette ai lacci che furonle tesi, l'odiosità di queste debolezze non dee però ricadere totalmente su di lei. Da Madrid recaronsi a Lisbona, dove s'imbarcarono per l'Inghilterra.

Pareva che quella vita nomade non dovesse aver mai fine.

Nel suo primo viaggio a Londra, Cagliostro fu lontano dall'ottenere i trionfi e di darsi l'importanza che l'aspettavano in quella città alcun tem-

po dopo. A quell'epoca (1772), faceva in Inghilterra il mestiere d'un empirico volgare piuttosto che rappresentare la parte d'un audace e brillante cerretano. Dopo cattivi affari, incarcerato per debiti, poi riscattato dalla moglie, che dovette esitare prima di fare un tale acquisto per la seconda volta, pensò a partire da Londra.

Un'attrazione misteriosa attirava Cagliostro verso la Francia. Ei comprendeva istintivamente che la fama e l'alta fortuna cui agognava non potevano acquistarsi se non in quel paese, dove tutte le idee esaltate germogliavano e fiorivano. La Francia era allora il teatro più in evidenza e favorevole per le rappresentazioni morali e fisiche più stravaganti. Cagliostro sceglieva bene il suo campo.

Verso la fine dell'anno 1772 passò in Francia con sua moglie, in compagnia d'un certo Duplaisir. A Parigi, Duplaisir alloggiò in casa propria la contessa e l'onorevole conte. Ma questi era insaziabile; vendeva caro l'onor suo. Il patrimonio del Duplaisir dileguavasi nel crogiuolo delle stravaganti passioni di Cagliostro. Alla vista del pericolo che minacciava le sue finanze, Duplaisir spaventossi ed accommiatò i suoi terribili ospiti, non senza aver data una correzione a Lorenza, di cui stimava certe doti natie, ed averle caldamente raccomandato d'andar a raggiungere la sua famiglia, i Feliciani, a Roma. Lorenza v'era quasi decisa. Ebbe il coraggio di una pronta risoluzione, e fuggì di casa del marito. Cagliostro, estremamente irritato, ricorse all'autorità regia, ed ottenne l'ordine di farla arrestare. Ella fu rinchiusa nella casa di correzione di Santa Pelagia, dove rimase parecchi mesi.

Durante la prigionia di Lorenza, Cagliostro abbandonossi alle sregolatezze della vita dissipata, ch'era il suo elemento. Il maestro di ballo Lyon-

nais, il consorte della leggiadra e celebre ballerina di tal nome, dava spesso feste a'suoi allievi, feste frequentatissime dalla gioventù elegante della corte e della città. Le dame dell'Opera trovavansi colà in famiglia. Era una riunione di grazie e d'amori. Il 21 dicembre 1772, il conte Cagliostro, mentre finiva di vestirsi per recarsi in casa Lyonnais, fu non poco sorpreso al vedersi entrare nella camera Lorenza in persona: essa aveva ottenuto il suo scarceramento. Il colpo di scena era inaspettato; il conte prese il suo partito da uomo di spirito.

« Presto, presto! una toletta da ballo per la signora contessa, » gridò egli.

Ed un'ora dopo, un cocchio trascinava al quartiere dell'Opera la coppia riconciliata.

Una notizia biografica che serve di commentario alla *Lettera al popolo inglese* (documento in data del 1788), dice che, in occasione di questo ballo, « Cagliostro scroccò a parecchi rigattieri degli abiti magnifici, e comparve con sua moglie nel più splendido equipaggio. »

Gli è da cotest'epoca che può dirsi cominci la celebrità di Cagliostro a Parigi come alchimista. Egli possedeva due segreti maravigliosi; e se fin allora aveva messa qualche prudenza a vantare i suoi metodi infallibili per fabbricar l'oro e prolungare la vita umana, da quel momento si spacciò pubblicamente come il depositario delle scienze ermetiche, la cui iniziazione traeva le origini dall'Oriente. Così, agli sguardi degli animi ardenti e creduli, Cagliostro cominciava, nel 1773, ad essere un uomo portentoso, possessore del segreto della *pietra filosofale* e della misteriosa ricetta dell'*elisir di lunga vita*. Or siccome in Francia, e soprattutto a Parigi, esiste un'infinità di persone prese dalla sete insaziabilile de' godimenti

e delle ricchezze, o colte dalla follia di vivere indefinitamente, il gran ciarlatano, coll'abilità ed audacia sua, non tardò a vedersi aggruppare intorno molti credenti, molti iniziati, e gonzi per conseguenza.

Precisamente a quell'epoca, il *mesmerismo* faceva proseliti in Germania. Il magnetizzatore Mesmer professava il suo sistema, o meglio la sua religione medicale, a Vienna, dove la stessa corte austriaca l'onorava della sua protezione. Le maraviglie e le cure operate dal fluido magnetico venivan annunziate in Francia come tante scoperte toccanti i limiti d'un mondo ignoto. L'entusiasmo dei credenti cominciava ad osteggiare e sfidare la scienza. Nulla è nuovo sotto il sole, neppur la danza delle tavole, la ridda dei cantonali, e l'intelligenza delle chiavi penzolanti da un filo e battenti l'ore in un vaso.

La fama di Mesmer impediva per certo i sonni a Cagliostro. Ma, da tattico esperto, invece di farsi l'antagonista del grande iniziatore, cercò di penetrare ben addentro nei misteri del magnetismo, e prenderlo come ausiliario invece di farsene un nemico. Volete voi riuscire e far emergere il vostro nome alla gran luce della popolarità? Buttatevi nella corrente dell'opinione pubblica del momento, invece di resisterle, e tentate anzi di oltrepassarla; fate fracasso col proselitismo; spingete l'amore del progresso al furore: e voi sarete un intelletto superiore, ed ognuno crederà alla potenza ed intelligenza vostra. Non avrete fatto fare un passo di più alla scienza, è possibile; ma avrete dietro a voi un immenso corteggio d'adetti e d'entusiasti che v'applaudiranno.

Qui coglieremo l'occasione di dire una parola intorno alla massoneria egiziana, di cui Ca-

gliostro fu il fondatore, e della quale cominciò ad aprire alcune logge in Europa verso l'anno 1774.

Questa massoneria, sì celebre ne' suoi primordi, e che parve destinata a rovinare da cima a fondo la sua anteceditrice già sì fiorente, ebbe, al dire di taluni, un'origine volgare e prosaicissima; ella non iscaturiva dalla fonte tutta maravigliosa che gli entusiastici del tempo le attribuiscono. Cagliostro pretendeva aver ricevuto direttamente l'iniziazione della sua massoneria dallo stesso gran cofto, cui aveva visitato in Oriente. Il gran cofto aveala ricevuta da'suoi predecessori, risalendo la serie dei tempi fino ad Enoch ed Elia. Così questi due profeti erano i veri fondatori dell'ordine onde Cagliostro trovavasi l'ultimo gran mastro in Europa.

A meraviglia!.... Ma se, con tutto il rispetto che dobbiamo ad Elia ed Enoch, noi persistiamo ad essere dell'opinione di quelli i quali affermano che tutta la massoneria egiziana uscì un bel giorno dalla bottega d'un povero libraio di Londra, dove Cagliostro trovò, per caso, un vecchio libricciattolo cui fece copiare e pubblicò come la legge fondamentale dell'ordine massonico ond'ei voleva essere il Mosè; se noi persistiamo a creder così, che diranno Enoch ed Elia? Saran probabilmente del nostro parere.

Troviamo a tal riguardo, in una corrispondenza inglese, stampata da Treutel, a Strasburgo, nel 1788, alcuni particolari curiosissimi.

« Iniziato ai misteri della massoneria », dice la corrispondenza, « ei non cessò, per tutto il tempo che fu a Londra, di frequentare le varie logge. Un po' prima di lasciare questa città, comperò da un libraio un manoscritto, che pareva aver appartenuto a certo Giorgio Coston, nome a lui to-

talmente ignoto. Vide ch'esso trattava della massoneria egiziaca, ma secondo un metodo che aveva qualcosa di magico e superstizioso. Risolse perciò di formare, su tal piano, un nuovo rito massonico, scartando, dic'egli, tutto quel che poteva trovarvisi d'empio, vale a dire la magia e la superstizione. Stabilì infatti questo sistema, ed il rito di cui fu il fondatore, e che contribuì tanto alla portentosa celebrità del suo autore, si propagò in tutte le parti del mondo.»

Fondando la framassoneria egiziaca, come si vede, Cagliostro aveva ostensibilmente l'alta pretesa di riformare e soppiantare l'antica massoneria con un'istituzione d'una filantropia tutta cristiana. Gl'intelletti entusiastici e credenti s'ingannarono sul suo conto, prendendolo per un savio, per un riformatore degno d'ammirazione e di rispetto. Gli era a tal punto ch'ei voleva giugnere, e vi pervenne con sorprendente abilità.

Nonpertanto, il novello profeta agiva ancora con prudenza all'epoca di cui parliamo. In Francia, a Parigi, non fondò che una loggia sola, frequentata da pochi iniziati. Ei voleva assicurarsi il concorso della generalità dei framassoni in Europa, ed in conseguenza pensò di viaggiare ancora, riservandosi di rientrare in Francia in un momento opportuno, e per fondarvi con pompa la loggia suprema, che doveva essere come la metropoli dell'ordine.

Seguiamlo dunque nuovamente nelle sue avventurose peregrinazioni.

IV

Peregrinazioni; avventure. — Il fratello di Lorenza. — Secondo viaggio in Inghilterra.

Dopo essersi procurato somme ingenti la mercè di magnifiche promesse fatte a'suoi adetti, egli partì da Parigi e recossi a Brusselles; indi passò in Germania, visitando varie logge. Da due anni era stato ricevuto liberomuratore. Benchè professasse gran divozione per la massoneria, non lasciò dal far presentire le riforme che progettava. Poco dopo volle rivedere l'Italia, ed in ispecie la Sicilia. A qual fine? qual magnete pericolosa attiravalo verso la sua terra natale, ove tutto aveva da temere? È ignoto. Ei non era però uomo da porre in non cale il proverbio: *Nessuno è profeta in patria.* Aggiungasi che, in Sicilia, non solo arrischiava assai di passare per un falso profeta, ma correva pericolo d'imbattersi ne'suoi primi gabbati, e, fra gli altri, in quell'implacabile orefice Marano, il quale aveva sempre sul cuore il furto delle sessanta once d'oro e la dolorosa memoria delle bastonate degli spiriti evocati. Marano, infatti, mostrossi come il fantasma accusatore. La giustizia s'informò. Cagliostro fu arrestato, e si trattava anzi di far rivivere il processo intentato contro Giuseppe Balsamo, a proposito del falso testamento da lui fabbricato in favore del marchese Maurigi.

Cagliostro si trasse d'impaccio con una presenza di spirito che mai non venivagli meno nei momenti del pericolo. Gli riuscì d'ingannare la polizia con ingegnosi strattagemmi, e poter rivarcare lo stretto. Dopo pochi giorni passati nella penisola, s'imbarcò per Malta, sempre in compa-

gnia di Lorenza. L'illustre suo amico, il gran mastro, lo accolse con cieca distinzione. Ma Cagliostro lasciollo in breve per tornare a Napoli, dove aveva molti adetti, e, per tre mesi, vi professò pubblicamente la chimica e la cabala.

Cagliostro avrebbe voluto raggiungere una rinomanza più sublime. È a Roma ch'egli aspirava mostrarsi in tutto lo splendore della sua potenza. Ma, per isventura, il Sant'Offizio vegliava rigorosamente, negli Stati della Chiesa, sugl'interessi della religione; perseguitava a tutta oltranza l'eresia, e dannava al fuoco l'empietà, se non gli empi. Un certo odore di bruciato fe' paura al prediletto discepolo del gran cofto. Non ardì varcare il confine, e rimase in quella buona città di Napoli, ove il governo non accendeva roghi per la stregoneria, lasciando dire e lasciando fare tutto quel che nol concerneva direttamente. *Eh! perdio! che mi fa?* diceva il re delle Due Sicilie. Era proprio quel che ci voleva per Cagliostro.

La signora Lorenza aveva lasciato a Roma il fratello minore, ch'erasi fatto un giovine di leggiadrissime sembianze. Era un di que'tipi romani ricordanti, per la purezza de' lineamenti e l'eleganza delle forme, l'antica schiatta etrusca e latina, onde i marmi de'nostri musei ci danno una precisa idea. Lorenzo ricevette a Napoli la visita di Paolo Feliciani; essa amava assai la sua famiglia, e fu lieta di ritrovare un fratello che rammemoravale i felici e sereni giorni della sua infanzia, la cui inebbriante memoria ci segue per tutta la vita. Cagliostro, pel quale ogni avvenimento aveva un senso e doveva avere uno scopo, mise a profitto quell'incontro. Stimò che il cognato potrebbe riescirgli utilissimo, e lo indusse a seguire la sua fortuna.

Ei fu in ciò mirabilmente assecondato dalla

buona Lorenza, la quale non ascoltava, dal canto suo, che gl'impulsi del cuore. Paolo conosceva i propri meriti; era abituato ai trionfi; aveva ambizione e molta vanità; lasciossi facilmente scaldar la testa dall'abile ciarlatano, che gli promise le ricchezze d'un nababbo ed un partito magnifico alla corte di Francia od altrove.

« È appunto il mio sogno, » disse Feliciani.

E fece i suoi saluti a Roma ed alla deliziosa Italia per seguire la sorella, ma specialmente per seguire la fortuna del gran genio, suo cognato. Cagliostro, Lorenza e Feliciani, con un pomposo treno, imbarcaronsi per Marsiglia, ove dovevano soggiornare sol pochi giorni, essendo intenzione del conte di percorrere la Spagna ed il Portogallo, ove la chimica era pochissimo diffusa, e dove Cagliostro doveva necessariamente accumulare mucchi di quadruple.

Durante i pochi giorni passati a Marsiglia, trovaron modo di stringere amicizia con una signora in età, ricca e civetta, la quale s'invaghì del conte. Cagliostro ebbe l'idea di far isposare una delle figlie di quella vecchia pazza a Feliciani; ma il cognato erasi fisso in pensiero di diventare il consorte d'una infante, d'un'altezza reale o di qualche principessa di Trebisonda, e rifiutò netto e schietto il matrimonio marsigliese. Infatti, non valeva la pena d'aver lasciato Roma, ove poteva ammogliarsi, quando gli fosse piaciuto, nel quartiere della Trinita dei Pellegrini, per andar a sposare una Provenzaluzza del quartiere della Cannebière. Lorenza fu del parere del fratello, e tutti e tre partirono per Barcellona.

Questo secondo viaggio in Ispagna non fu più felice del primo. La Spagna è stata in ogni tempo un paese di forti credenze secondo la fede cattolica, e d'austeri costumi. Le passioni ponno

esservi ardenti, ma esse hanno alcun che di contegnoso e di grave; l'imaginazione v'è piuttosto meditativa che focosa e sbrigliata; e poi, e sopra ogni cosa, gli Spagnuoli hanno un certo buon senso tradizionale che li preserva da tutte le bizzarrie e le eccentricità tanto comuni fra i popoli dell'Europa centrale. Il ciarlatanismo fa dunque poca impressione sullo spirito pubblico in Ispagna. All'incontro, la poesia ne fa molta; l'amore del paese e le affezioni di famiglia vi predominano. Lo Spagnuolo, assai esaltato, sotto gravi apparenze, pel suo amore, l'onor suo o la sua vendetta, lo è pochissimo per l'ambizione, ed ancor meno per le ricchezze. Siccome l'ideale è l'oggetto della sua preoccupazione e de' suoi pensieri, il positivo ha poche attrattive per lui, e, per conseguenza, la speculazione, il guadagno, l'oro lo adescano mediocremente.

Cagliostro s'ingannava. Credeva trovare in Ispagna gonzi e tesori; non v'incontrò, nel secondo suo viaggio, che animi diffidenti e volti severi. Da Barcellona corse a Valenza, da Valenza ad Alicante, poi a Cadice. Ivi soltanto, in fondo alla penisola, incontrò un maniaco, il quale cercava anch'esso la pietra filosofale. Il crogiuolo fu messo sul fornello ardente; non si fece oro, ben inteso, ma nonpertanto ebbevi un risultato sonante per Cagliostro. Il suo confratello in alchimia gli sborsò, di buona o cattiva voglia, una cospicua somma in belle monete d'oro, dietro promessa di verghe imaginarie.

La signora Lorenza avrebbe pur gradito una vita tranquilla e poetica, a Cadice od in qualunque altro punto dell'Andalusia. Ma così non la pensava il fratello, il leggiadro e sfortunato Paolo Feliciani, che sognava ruscelli di diamanti e principesse incantate. Vedendosi a Cadice, all'estre-

mità dell'Europa e nel paese della cavalleria per eccellenza, senza aver ancora incontrata la più piccola altezza invaghita di lui, finì coll'impazientirsi, e prese ad altercar violentemente con suo cognato, il profeta e chimico. La buona Lorenza intervenne, e decise il fratello a tornare in Italia, d'onde non avrebbe mai dovuto allontanarsi. I saluti furono commoventi; dovevan essere eterni. Paolo Feliciani partì colle scarselle ben guarnite, grazie alla tenera sorellina, che avrebbe desiderato molto di seguirlo, e sarebbesi imbarcata furtivamente con lui, se l'argo non l'avesse tenuta d'occhio. Bisognava seguire la fortuna di quell'avventuriere insaziabile di ricchezze e di rinomanza; bisognava affrontare tutti gli azzardi ed i pericoli della vita nomade, della vita zingaresca, mentre a Roma, nel ridente e placido quartiere della Trinita, ell'avrebbe ritrovato ancora il focolare della famiglia e le vezzose compagne della sua gioventù!

Cagliostro e sua moglie veleggiarono per Douvres a bordo d'una nave inglese, e giunsero dunque a Londra per la seconda volta.

Gli è da questo secondo viaggio in Inghilterra che la riputazione e la persona di Cagliostro cominciano veramente a prendere qualche importanza. L'avventuriere sta per diventare un distinto e celebre personaggio. Per taluni, sarà un uomo straordinario; pel volgo, sarà un essere sovrannaturale. Cerchiamo di seguirlo e studiarlo in cotesta seconda fase della sua esistenza. Egli aveva contro di sè la ragione, la scienza legale, e la morale sopra tutto; lottò contro questi tre principii formidabili che proteggono la società, e lottò sovente da brillante atleta. Confessiamo però che fu mirabilmente assecondato dalla vertigine che offuscava lo spirito pubblico dell'epoca, e che,

agli occhi del saggio, era il terribile precursore di quella rivoluzione sociale e politica, le cui commozioni vulcaniche rumoreggiavano già nel lontano infinito.

V

Occhiata sulla framassoneria nel XVIII secolo. — Nuove avventure. — Madama Fry. — Viaggio in Germania. — Il conte di San Germano nel suo ritiro. — Presentazione. — Arrivo a Mittau.

Sin qui abbiam seguito il grand'avventuriero traverso le peripezie, i casi ed i tortuosi avvenimenti della nomade sua vita. Sarebbe tempo di volgere una rapida occhiata sugli elementi de' suoi successi, e sui sistemi da lui svolti e propagati come caposcuola e gran maestro dell'ordine massonico onde fu l'inventore.

Ci sia lecito, anzitutto, una parola sullo stato della framassoneria in generale, verso la metà e sullo scorcio del XVIII secolo.

Che la massoneria dati da Tommaso Cranmer, vescovo apostata, il quale, nel 1558, fu il favorito d'Anna di Boulen, e finì la vita sopra un rogo (1), o da Oliviero Cromwell, od anche dal vecchio re Arturo, è quel che poco importa nel nostro racconto. Checchè ne sia, verso la metà del XVIII secolo, la framassoneria era diventata in Europa una potenza occulta e formidabile. La Chiesa romana se ne adombrò al punto, che papa Clemente XII, di gloriosa memoria, pubblicò contro la *Setta diabolica*, nel 1538, la bolla: *In eminenti*, e fulminò la scomunica contro tutti i *set-*

(1) Tommaso Cranmer facevasi chiamare *flagellum principum*.

tari ed adetti della massoneria. Benedetto XIV non fu meno animato del suo predecessore contro la *setta diabolica*. Dopo il giubileo dell'anno 1750, ei confermò la bolla di scomunica di Clemente XII, e le diede anzi maggiore estensione nella sua enciclica in data 18 maggio 1751, e che comincia colle memorabili parole: *Providas Romanorum pontificum....*

I principi secolari imitarono la corte di Roma. L'Austria inferocì contro la massoneria nel 1743; l'elettore Palatino cercò d'espellerla dagli Stati di Manheim; le corti di Spagna e di Napoli, nel 1751, emanarono decreti conformi alla bolla di Benedetto XIV. Milano, Venezia, Genova e la Savoia fecero aspra guerra ai framassoni nel 1784 e 1785. La Francia mostravasi più tollerante: ella imbevevasi di filosofia, grazie agli enciclopedisti, ai teosofi ed ai filantropi di quel tempo. Ma la cosa più notevole negli annali di questa crociata antimassonica, fu per certo la grand'ira onde la Porta Ottomana s'accese d'improvviso anch'ella contro i framassoni, accusati d'eresia e d'empietà dal Sant'Offizio della romana Chiesa. Una loggia massonica era stata aperta clandestinamente a Costantinopoli, nella casa d'un dragomanno inglese. Il governo del Gran Signore ne fu avvertito: seppe anzi che vari Turchi eranvi affiliati. Tosto fu spiccato ordine al Capitan pascià (noi copiamo testualmente il documento) di sorprendere quel nido di malfattori e d'incendiare la casa. I framassoni adunati furono avvisati a tempo; e ciascuno può pensare s'essi *sloggiarono* presto. L'Inglese lasciò Costantinopoli, ed il venerabile, il quale presiedeva la loggia, ch'era Francese, ebbe bisogno di tutta la protezione del suo ambasciatore per sottrarsi al bastone dei giannizzeri. Il Divano ed il Sant'Offizio, in quest'occasione, andarono, come ognun vede, pienamente d'accordo.

È all'epoca del secondo viaggio di Cagliostro a Londra che fa d'uopo assegnare la data della sua affiliazione alla massoneria. Ei fu ricevuto garzone, lavorante e maestro nella medesima giornata, alla principale loggia massonica.

Non bisogna prendere abbaglio; quest' iniziazione alla massoneria aveva un secondo fine, e mentre diventava adetto delle società occulte, Cagliostro era risoluto a sedere un giorno sul trono di gran maestro d'un'istituzione rivale e più potente, almeno a' propri suoi occhi.

Torniamo alla sua vita d'avventuriere.

Eravi allora a Londra una vecchia Inglese, per nome signora Fry, presa dalla mania del lotto. La povera donna aveva la testa debole, ma possedeva un bel patrimonio. Cagliostro la incontrò per caso in uno di que' *club* eccentrici che esistono da secoli in Inghilterra. Non gli fu difficile persuadere alla Fry ch'ei possedeva il segreto della doppia vista, e che poteva preventivamente indicarle i numeri vincenti. La Fry non lasciò più Cagliostro, strinse una tenera amicizia con Lorenza, e colmò di cortesie l'uomo di genio che aveva infine incontrato. Eravi pure per caso un ricco borghese della City, certo Scott, il quale, dal canto proprio, non sognava altro fuorchè terni d'oro e quaderne di diamanti. Costui faceva parte della combriccola della Fry. Aveano insieme coltivati ed ingrassati gran quantità di numeri, mezzo infallibile di assottigliare una sostanza. L'indovino Cagliostro provò chiaro all' avido ed opulento borghese non esser più difficile l'indovinare estratti, che lo sciogliere un semplice problema algebrico.

Ma la scienza costa caro, e l'alta scienza sopra ogni altra. I numeri promessi erano della specie più rara; bisognava attirarli, trascinarli a sè

mediante un incantesimo de' più costosi: ci vollero di molte ghinee. La Fry ne somministrò per una grossa somma, e Scott, il quale non era meno avido di quaderne, compì la somma necessaria all' operazione cabalistica. Or accadde che la Fry guadagnasse duemila lire sterline (50,000 franchi) coi numeri scelti dal fattucchiero: il caso fa di cotesti colpi! Ella ne smarrì la testa. Come attestare la propria gratitudine al conte Cagliostro?

Ei possedeva un segreto ch' era una miniera inesauribile. Il conte, sempre splendido, rifiutava regali; ma, per accontentare la Fry, avrebbe accondisceso ad operare in favor suo certe trasformazioni scientifiche assai ben più maravigliose che il dono di divinazione dei numeri. Richiedevasi a tal uopo una collana di diamanti ed una scatola d' oro. Sarebbesi raddoppiato, triplicato, sestuplicato il loro valore mediante la chimica. La donna non mercanteggiò; ella fece acquisto d'una magnifica collana di brillanti, cui mise al collo della vezzosa Lorenza, ed una superba scatola d' oro, che introdusse in guisa gentilissima nel taschino del farsetto del signor conte. Si lasciò fare quella buona signora Fry.

I diamanti dovevansi nascondere nella terra vegetale per un certo tempo; là essi dovevano ammollirsi e gonfiarsi. Poi, col mezzo d' una certa polvere rosea, chiamata polvere *consolidante*, era provato ch'essi ripiglierebbero in breve l'ordinaria loro densità. L'operazione era chiara come il sole: i diamanti, ingrossati dalla chimica, dovevano acquistare un peso proporzionato al loro volume. Quanto alla scatola d'oro, la era una bagattella. Essa doveva prendere proporzioni quadruplici, e pesare in conseguenza della sua massa. La Fry andava al terzo cielo. Essa stava per essere ini-

ziata nei segreti della creazione; avrebbe dato perciò due volte la somma guadagnata al lotto. Le duemila lire sterline bastavano; pure non ci si pensava gran fatto, e si aspettò.

Quanto allo Scott, la sua volta di favore non essendo ancor giunta, fu invitato a *nutrire* per qualche tempo ancora certi numeri indicati, e che dovevano infallibilmente estrarsi ad un'epoca non molto lontana; cosa ch'ei fece con una perseveranza degna d'ogni elogio, e dal coscienzioso Inglese ch'egli era.

Intanto la grand'opera di Cagliostro era di fondare la massoneria egiziana. È a Londra che ne gettò le prime basi; ivi reclutò adetti tra i framassoni delle logge ordinarie, per persuasione o per seduzione. A tutti prometteva un Eldorado. Noi avremo opportunità, nel presente libro, di dare dettagli precisi intorno a questa bizzarra e celebre massoneria, che veniva in certa qual guisa a detronizzare la sua sorella maggiore. Era uno scisma massonico, tanto più formidabile per le logge antiche, in quant'esso apriva una carriera illimitata alle avidità sensuali, alle cupidige ed alla imaginazione amante del maraviglioso.

Il soggiorno di Cagliostro a Londra fu bensì turbato un poco da vari contrasti colla polizia, ed anche colla giustizia, grazie a certe lagnanze, a certe denunzie di alcuni dabben borghesi e *gentlemen* divenuti vittime della loro credulità e delle insidie adescanti del signor Cagliostro; ma alla fin de'conti, questo secondo soggiorno fu proficuo al grand'avventuriere, il quale trovò modo di partire d'Inghilterra con uno scrigno provvisto d'una ricchezza bastante a percorrere l'Europa.

Cagliostro si diresse a Venezia, ove stimò dover comparire sotto il nome e col titolo di marchese Pellegrini. Venezia era diffidente per natura

e per la forma stessa del suo governo. La polizia della repubblica non ischerzava, ed il *ponte dei Sospiri* era molto vicino al palazzo ducale, vale a dire a certe celebrità troppo strepitose. Il marchese Pellegrini avea lasciato in Italia vecchi debiti ed irritazioni mal sedate. Partì dunque inopinatamente per la Germania, sempre in compagnia della vezzosa Lorenza. Traversata Vienna senza fermarsi, giunsero nell'Holstein.

Se dobbiam prestar fede ad alcune memorie del tempo (1), fu nell'Holstein che Cagliostro e sua moglie ebbero l'insigne onore di visitare il conte di San Germano, il quale riposava allora la sua immortalità in quel paese. Parleremo in modo succinto di cotesta singolar conferenza, sotto riserva però e senza guarentire la veracità dei documenti da noi consultati. Qual guarentigia vuolsi mai domandare al mistero? qual autencità può avere il soprannaturale?

Secondo le memorie del 1785 per noi citate, il conte Cagliostro fe' chiedere il favore d'una udienza segreta all'illustre conte di San Germano (ma viveva poi egli ancora, buon Dio?) all'uopo d'andare a prosternarsi davanti al dio *dei credenti* (testuale).

San Germano gli assegnò le due ore di notte. « Giunto il momento, » continuano le memorie, « egli e sua moglie indossarono una tunica bianca « stretta in vita con una cintura color aurora, e « presentaronsi al castello. » Il ponte levatoio è calato; un uomo alto sei piedi, abbigliato d'una lunga veste grigia, li guida in una sala male illuminata. A un tratto, spalancansi due grandi porte, ed un tempio sfolgoreggiante di mille ceri ab-

(1) Memorie autentiche per servire alla storia del conte Cagliostro, 1785.

barbaglia i loro sguardi. Sopra un altare stava seduto il conte di San Germano; a' suoi piedi, due ministri agitavano due turiboli d'oro d'onde innalzavansi profumi soavi e moderati. Il dio portava sul petto una piastra di diamanti della quale potevasi sopportare a stento lo splendore. Una gigantesca figura bianca e diafana sorreggeva fra mano un vaso, su cui stava scritto: *Elisir dell' immortalità.* Un po'più lungi, scorgeasi un immenso specchio, davanti al quale passeggiava una maestosa figura, e sopra allo specchio leggevasi: *Deposito delle anime erranti.*

Il più cupo silenzio regnava nel sacro recinto; una voce strana parlò infine così: « Chi siete voi? d'onde venite? Cosa volete? » Allora Cagliostro prosternossi colla faccia a terra, come anche la contessa, e dopo una lunga pausa, rispose:

« Vengo ad invocare il dio dei credenti, il figlio della natura, il padre della verità. Vengo a chiedere uno dei quattordicimila settecento segreti ch' ei si chiude in seno. Vengo a farmi il suo schiavo, l'apostolo suo, il suo martire. »

Il dio nulla rispose; ma, dopo un lungo silenzio, si fe'udire una voce che disse: « Cosa si propone la compagna de'tuoi viaggi? »

Lorenza rispose: « Obbedire e servire. »

Allora le tenebre succedono al fulgore de'lumi, lo strepito alla tranquillità, il timore alla fiducia, il turbamento alla speranza, ed una voce roca e minacciosa dice: « Guai a chi non può sopportare le prove! »

Il conte e la contessa furono separati. Ella si trovò rinchiusa in un gabinetto, con un uomo pallido, magro e beffardo. Costui si mise a raccontarle le sue buone fortune, a leggerle le lettere dei più grandi re, e finì col chiederle i diamanti che adornavano la sua testa. Lieta di

cavarsela a sì buon mercato, essa lo sollecitò a staccarglieli.

Questo primo esaminatore fu surrogato da un uomo di leggiadrissime sembianze, con due occhi de'più espressivi, e dotato d'un'eloquenza pericolosa; ma Lorenza fu insensibile, e se ne prese beffa. Cotesto vagheggino respinto le consegnò una pergamena: era una fede di resistenza. Dopo tal prova, si condusse la contessa in un vasto sotterraneo, dove vide uomini incatenati, donne frustate, carnefici che decapitavano, condannati che bevevano la morte in coppe avvelenate, ferri roventi, pali carchi di cartelli ignominiosi. «Noi siamo,» disse una voce, « i martiri delle nostre virtù; ecco come i mortali, alla cui felicità noi ci consacriamo, ricompensano i talenti ed i benefizi nostri. » La contessa fissò un occhio sereno su quelle tristi vittime della pretesa giustizia umana, ed il suo volto non espresse la più lieve alterazione.

Le prove del conte Cagliostro erano state d'un altro genere. Erasi tentato di sollevare la sua ira ed accenderne la gelosia riguardo a Lorenza; poi aveano attaccato la sua vanità; infine, si cercò di scuotere la sua fede ed il suo coraggio leggendogli un capitolo del famoso libro dell'avvenire, contenente le persecuzioni che l'aspettavano.

Dopo tal cerimonia, il conte e sua moglie furon ricondotti nel tempio, dove si dichiarò loro che stavano per essere ammessi ai misteri divini. Un uomo, coperto di lungo mantello, prese a favellare, e proferì le seguenti singolari parole, la cui moralità non ha bisogno di commento:

« Sappiate che il gran segreto dell'arte nostra è di governare gli uomini, e che l'unico mezzo è di non dir mai loro la verità. Non conduce-

tevi secondo le regole del buon senso: beffatevi della ragione, e spacciate con coraggio le più incredibili assurdità. Ricordatevi che il primo movente della natura, della politica, della società è la riproduzione; che la chimera dei mortali è d'essere immortali, di conoscere l'avvenire anche quando ignorano il presente, d'essere spirituali, mentr'essi e tutto ciò che li circonda è materia.»

Finita l'arringa, l'oratore inchinossi al dio dei credenti e si ritirò. Nel medesimo punto un uomo d'alta statura comparve, e, presa la contessa, la trasse dinanzi all'immortale San Germano.

Il conte di San Germano parlò in questi termini:

« Destinato sin dalla più tenera infanzia alle cose grandi, m'occupai a conoscere qual fosse la vera gloria. La politica non mi parve che la scienza d'ingannare; la tattica, l'arte d'assassinare; la filosofia, l'orgogliosa mania di sragionare; la fisica, belle fantasticherie sulla natura ed i traviamenti continui di genti trasportate in paese ignoto; la teologia, la conoscenza delle miserie ove adduce l'orgoglio umano; la storia, lo studio tristo e monotono degli errori e delle perfidie. Conclusi da ciò che l'uomo di Stato era uno scaltro mentitore; l'eroe, un pazzo illustre; il filosofo, un essere bizzarro; il fisico, un cieco da compiangere; il teologo, un precettore fanatico; e lo storico, un parolaio.... Udii favellare del dio di questo tempio; versai nel suo seno le mie pene, le mie incertezze, i miei desiderii. Ei s'insignorì dell'anima mia, e mi fe' vedere tutti gli oggetti sotto un altro punto di vista. Da quell'istante cominciai a leggere nel futuro; cotest'universo, sì limitato, sì angusto, sì deserto, ingrandì. Viss non solo con quelli che esistevano, ma anche coi

quelli che han vissuto. Ei mi fece conoscere le più vezzose donne dell'antichità: quell'Aspasia, quella Leonzia, quella Saffo, quella Faustina, quella Semiramide, quell'Irene di cui tanto s'è parlato; trovai bello di saper tutto senza imparar nulla; di disporre dei tesori della terra senza mendicarli dai re; di comandare agli elementi piuttosto che agli uomini. Il cielo mi fe' nascere generoso. Posseggo di che soddisfare le mie inclinazioni. Tutto quanto mi circonda è ricco, amante e predestinato. »

Nel frattempo, Cagliostro veniva iniziato ad un altro genere di misteri onde non ci convien parlare.

Finita la seduta, si ripigliò il costume della vita ordinaria. Uno stupendo pasto terminò la cerimonia. Nel corso del banchetto, si svelò ai due convitati che l'elisir dell'immortalità altro non era fuorchè vino di Tokai, tinto in rosso od in verde, secondo l'esigenza dei casi. Fu loro ingiunto di seguire diversi precetti essenziali, e fra gli altri:

« Che bisogna fuggire, detestare, calunniare le persone di spirito; adulare, blandire, accecare gli stolidi; diffondere con mistero che San Germano aveva l'età di cinquecento anni; far oro, e soprattutto ingannare i gonzi. »

Tal è cotesta strana relazione. Noi siam lungi dal portarci mallevadori de' fatti ch'essa riferisce, e non l'abbiamo citata se non con tutta la riserva possibile. Simili documenti vanno accolti con gran cautela. Nella vita d'un uomo straordinario com'era Cagliostro, la favola si mescola ad ogni istante alla verità; è un tessuto d'avvenimenti falsi e di fatti reali, che la cronaca e la fantasia si pongono a fabbricare insieme.

Quanto all'esistenza del conte San Germano nell'epoca onde parliamo (1775), noi non la impugneremo. San Germano, al par di quasi tutti i

personaggi misteriosi, era scomparso pochi anni prima dalla scena del mondo. Dopo aver abbagliato Parigi, aveva per certo voluto ecclissarsi in mezzo alla sua gloria. Egli sparve un bel dì senza lasciar traccia di sè. Aveva la smania dell'immortalità; ed il mezzo più sicuro di sfuggire alla legge comune, agli occhi del volgo, è di nascondere una vita che può spegnersi da un giorno all'altro.

Cagliostro e sua moglie passarono in Curlandia, ove fondarono logge massoniche secondo il rito della framassoneria egiziaca. La contessa era un'ottima predicatrice per adescare le anime ed ammaliare le imaginazioni. La sua beltà affascinò buon numero di signori curlandesi. A Mittau, il numero degli adoratori divenne ragguardevole; l'oro e le gemme piovevano da ogni banda ai piedi di quella novella Penelope, la quale filava e disfaceva la sua tela con maravigliosa abilità. La passione e l'entusiasmo dei Curlandesi giunsero tant'oltre, che vari gentiluomini, assai malcontenti del duca regnante, ebbero, assicurano taluni, il pensiero d'offerire la sovranità del paese a Cagliostro, l'uomo divino, l'inviato dal cielo. Il fatto è contestabile. In tutti i casi, ammettendolo, bisogna supporre che cotesta idea non potè venire che a cervelli sconvolti dalla febbre. Quanto al duca regnante, ei non s'inquietò niente affatto, a quanto pare, del suo bizzarro rivale; poichè il conte e la contessa Cagliostro, lungi dall'essere inquietati, partirono tranquillamente da Mittau per Pietroburgo, seco portando, con de' passaporti in tutta regola, il ricco carico che avevano ammassato.

Non dobbiamo passare sotto silenzio una seduta di magnetismo e di prova di doppia vista ch'ebbe luogo nella stessa Mittau, e che fece molto chiasso in Europa. Questa seduta solenne vien ri-

ferita per esteso nei documenti autentici che servirono di testimonianza contro Cagliostro, accusato d'aver coltivate le scienze occulte per uno scopo d'empietà.

« Essendo passato a Mittau, » dice la relazione, « fra le circostanze che contribuirono all'alta sua rinomanza, la più sorprendente, per certo, fu l'avvenimento che giustificò la predizione da lui fatta su Scieffort, a Danzica. Cagliostro aveva predetta la morte del celebre illuminato. Scieffort, infatti, si uccise con una pistolettata.

» I liberi muratori, ch'erano in gran numero a Mittau,» continua la narrazione, «invitarono il *profeta* alle logge loro; ei vi si recò, e le presiedette in qualità di capo e di visitatore. Queste diverse logge seguivano i dogmi ed i riti di Scieffort, e dello Svedese Swedenburg. Cagliostro volle dimostrar loro l'eccellenza della sua massoneria egiziaca. Fondò una loggia d'uomini e di donne, con tutte le cerimonie prescritte nel suo libro. Parlò come venerabile nell'assemblea, e parlò sempre bene, sostenuto sempre da quell'incredibile lirismo ond'era in certa qual guisa ossesso.

» Ma tutto ciò non avendo bastato per illuminare e convertire gli uditori, s'impegnò di fornir loro una prova reale della verità delle massime che annunziava, vale a dire della comunicazione dell'intelligenza umana cogli enti soprannaturali, della doppia vista e della divinazione.

» Cagliostro fe'dunque venire in loggia un fanciulletto, figlio d'un gran signore: lo pose in ginocchio dinanzi ad un tavolo sul quale stava una caraffa d'acqua pura, e dietro la caraffa alcuni ceri accesi; fece intorno a lui una specie d'esorcismo, gl'impose le mani sul capo, ed entrambi, in quell'attitudine, rivolsero fervide preci al cielo pel fausto compimento del lavoro. Avendo allora detto

al ragazzo di guardare nella caraffa, questi sclamò d'improvviso che scorgeva un giardino. Conoscendo così che Dio lo soccorreva, Cagliostro prese coraggio, e gli disse di domandare a Dio la grazia di fargli vedere l'angelo Michele.

» Dapprincipio il fanciullo disse: — « Veggo « qualche cosa di bianco senza distinguere che « cosa sia. » — Quindi si mise a saltare ed agitarsi come un ossesso, gridando: — « Ecco che « scorgo un fanciullo com'io, che mi sembra avere qualcosa d'angelico. » — E ne diede una descrizione conforme all'idea che abbiamo degli angeli.

» Tutta l'assemblea, e Cagliostro medesimo, restarono interdetti. Egli attribuì anche questo successo alla grazia di Dio, il quale, a sentir lui, avevalo sempre assistito e protetto. Il padre del fanciullo desiderò allora che suo figlio, col soccorso della caraffa, potesse vedere cosa faceva in quel punto sua figlia maggiore, che trovavasi in villa a quindici miglia da Mittau. Esorcizzato di nuovo il fanciullo, ed impostegli le mani dal venerabile sul capo, essendosi rivolte al cielo le solite preghiere, ei guardò nella caraffa, e disse che sua sorella, in quel momento, scendeva le scale ed abbracciava un altro de' suoi fratelli. Ciò parve allora impossibile agli astanti, perchè cotesto medesimo fratello era lontano varie centinaia di miglia dal luogo ove trovavasi la sorella. Cagliostro non isconcertossi; disse che si poteva mandare alla villa per verificare il fatto, e tutti avendogli baciata la mano, chiuse la loggia colle ordinarie cerimonie.

» Si mandò infatti a vedere alla villa: tutto quello che aveano ricusato di credere fu trovato vero. Il giovine abbracciato dalla sorella era appena giunto dai paesi lontani. Gli omaggi, le ammirazioni, le adorazioni furono prodigate a Ca-

gliostro ed a sua moglie. Ei continuò a tener assemblee secondo il suo sistema, ed a fare esperienze colla caraffa ed il fanciullo. Una signora desiderò che il *pupillo* o la *colomba* vedesse uno de' fratelli suoi, morto ancor giovane; il ragazzo lo vide infatti. — « Egli sembrava, » sono le stesse parole di Cagliostro, « sembrava allegro e contento, « cosa che mi fe' pensare ch'ei si trovasse in un luogo « di felicità; e fui quindi confermato in cotesta « credenza, perchè, nelle informazioni che presi, « seppi che avea vissuto da buon protestante. » —

Risoltosi infine di lasciare quella città, il conte tenne un'ultima loggia, nella quale istituì un capo al suo posto, creò officiali, e diede loro a voce le istruzioni necessarie all'esercizio ed alla propagazione della sua dottrina.

VI

Pietroburgo. — Caterina II e la sua corte. — Lorenza. — Potemkin. — La villa imperiale di Czarskœcelo. — La partenza.

Cagliostro e sua moglie partirono da Mittau, ove avevan trovato buon numero d'ammiratori e di proseliti, portando seco somme vistose. Avevan l'idea d'andare a Pietroburgo a conquistarvi le buone grazie dell'imperatrice Caterina II, allora in tutto lo splendore della sua potenza.

Ma, al suo arrivo nella capitale della Russia, il *profeta* s'avvide tosto che la rinomanza che avealo preceduto era men brillante di quel ch'erasi immaginato. Uomo prudente ed abilissimo, rinunziò ad abbagliare; anzitutto volle attirare, sedurre, affascinare se gli riusciva possibile.

Annunziossi dunque come medico e chimico, e non tardò a far fracasso. Il suo genere di vita

ritirata, la sua esistenza misteriosa destarono l'attenzione. S'ebbe sentore delle guarigioni miracolose da lui operate in Germania con metodi ignoti, ed in breve si vide assalito dai curiosi. Lorenza rappresentava abbastanza bene la sua parte; essa rispondeva discretamente, e diceva con naturalezza le più alte frottole del mondo sui segreti alchimici e sull'età di suo marito, poich'ella pretendeva che Cagliostro vivesse già da più secoli, e ch'ella medesima, grazie alla scienza, fosse giunta all'epoca della maturità, conservando sempre i vantaggi, la freschezza e la splendida venustà della gioventù. La favola divertì taluni e fu presa sul serio da altri. Nell'eletta società dei boiardi, non si tardò in breve a non parlar più che della leggiadra e misteriosa Italiana.

Il regno di Caterina II trovavasi allora all'apice del suo splendore. La corte di Russia imitava più che poteva quella di Versailles; era brillante e bramosa di piaceri. Il carattere della grande imperatrice è assai noto; Caterina era dotata di qualità eminenti, oscurate da enormi difetti. All'età di quarant'anni, bella ancora, essa non aveva rinunziato alla vita galante. Ai Soltikoff, ai Poniatowski, agli Orloff ed a tant'altri nobili favoriti, era successo il principe Potemkin, uomo di Stato d'alto merito e avido d'onori. Istruito, galante, spiritoso, scaltrissimo, d'un carattere fermo ed intraprendente, d'una volontà fiera, d'una sicurezza di colpo d'occhio e di giudizio stupenda, aveva saputo cattivarsi la fiducia, e, bisogna pur confessarlo, tutta la tenerezza della sua sovrana, ond'era a un tempo il primo ministro e il favorito. Or questi amori imperiali non erano un mistero per nessuno.

Grazie all'abilità del suo primo ministro ed alla sua politica ferma insieme ed audace, Ca-

terina aveva conquistata la Tauride e la Crimea, e percorsi trionfalmente i nuovi suoi Stati. Il suo viaggio sul Volga aveva rammentata la navigazione romanzesca di Cleopatra. Di ritorno nella sua capitale del nord, Caterina regnava con pompa in mezzo ad una corte galante ed adulatrice, onde ella era il genio coronato. Illustri eran le sue amicizie. Fra ella e Voltaire, Diderot, d'Alembert, il re di Prussia e l'imperatore Giuseppe II, era un continuo scambio d'idee e di sentimenti onde la filosofia andava superba. Voltaire aveva scritto, riguardo alla czarina, il famoso verso:

C'est du nord aujourd'hui que nous vient la lumière,

parola da cortigiano, ma in certa qual guisa giustificata dalla grande intelligenza dell'imperatrice di Russia.

Pietroburgo abbellivasi e diventava una capitale veramente europea. La civiltà vi faceva rapidi progressi; civiltà troppo prematura forse per non conservare qualche tempo ancora quell' elemento tartaro di cui il carattere russo pena molto a spogliarsi, anche a' giorni nostri.

Come in qualunque capitale, lo straordinario avea gran voga a Pietroburgo. L'audacia dei novatori in filosofia eravi applaudita a corte; scienze ed arti vi esercitavano prestigiosa influenza; le idee nuove vi facevan girare di molte teste fra le caste nobili, e soprattutto fra la gioventù.

Eransi divulgati in quella città certi strani racconti sul successore del conte di San Germano, su Cagliostro, il chimico od il fattucchiero, che possedeva il segreto dell'elisir di lunga vita, e per conseguenza della salute e della conservazione della gioventù e della beltà. Il medico chimico, oltre alle maravigliose sue cure, aveva grido ezandio

d'alchimista iniziato alle scienze occulte. Si dubitava che avesse trovato la pietra filosofale, ma non ardivasi neppur affermare che non possedesse il segreto di produr l'oro per miscela ed i diamanti per mistione. Il suo fornello magico metteva in fermento tutti gli spiriti, e la bellezza di Lorenzo accendeva molte imaginazioni.

Un'avventura occorsa fece molto chiasso.

Il figlio d'un gran signore, d'un anno appena, era gravemente infermo. In breve i medici dichiararono non esservi più speranza di salvarlo. Si parlò di Cagliostro al conte ed alla contessa di.... Venne chiamato. Il bambino era agli estremi. Cagliostro esaminò il malato, e promise arditamente di restituirlo alla salute, ma a patto che si trasportasse in casa sua il fanciullo quasi moribondo. I parenti acconsentirono con pena; ma non vollero rinunziare a cotest'ultimo mezzo di salvare la vita del loro prediletto figlio.

Scorsi otto giorni, Cagliostro recossi a dichiarare alla famiglia che il fanciullo stava meglio, ma continuò ad interdire ai genitori qualunque visita. A capo di due settimane, ei permise al padre di vedere il pargoletto per pochi istanti. Il conte, trasportato di gioia dopo la sua visita al malato, offerse a Cagliostro un'ingente somma. Questi rifiutò dichiarando d'agire soltanto per un fine d'umanità, e che renderebbe il ragazzo in uno stato di salute perfetta senza accettare la menoma rimunerazione.

Tale generosità di condotta, simil nobiltà di sentimenti eccitarono un entusiasmo universale a Pietroburgo. I detrattori del conte di Fenix (nome assunto da Cagliostro nel toccare il suolo russo) n'ebbero chiusa la bocca e restarono confusi. Dovunque mostravasi il celebre straniero, era circondato e festeggiato. Illustri infermi se gli

presentavano. Ei li accommiatava con rara gentilezza, con uno spirito squisito, dichiarando che avevano a Pietroburgo i medici più abili a' loro ordini, e che si guarderebbe bene di curare i clienti de' suoi maestri, riguardandosi come il più umile de' lor confratelli. Ma se gl' infermi della classe povera venivano ad implorare il suo ministero, prodigava loro le sue cure, i farmachi, li assisteva, li guariva talvolta, ed inoltre aiutavali del proprio peculio con principesca generosità.

Era veramente un uomo straordinario. Il medico avea riabilitato il ciarlatano, il benefattore redento l'avventuriere. Il popolo cominciava a riguardarlo come un ente soprannaturale, e le alte classi, costrette ad ammirarlo, rendevangli tutta la loro stima. La leggiadra Lorenza contribuiva non poco ai successi del marito. Agli elisiri, agli specifici che il conte Fenix distribuiva, ell' aggiungeva l'attrazione del suo sguardo e l'incanto della sua parola.

I vecchi signori della corte, i rozzi boiardi, finirono a familiarizzarsi col celebre avventuriere. Mago o no, operava guarigioni, e dava denari ai suoi malati invece di riceverne. Per un malfattore, gli era un gran galantuomo; per un negromante, era un gran buon cristiano. I giovani signori poi, sin dall'arrivo del conte Fenix, eransi dichiarati suoi partigiani, tanto eran belli e neri gli occhi della contessa!

Bisogna però convenire che, in quell'epoca, la condotta di Cagliostro fu d' una maravigliosa abilità; avea trovato il segreto infallibile di riuscire. Si stava in procinto di prenderlo sul serio, lui, la sua morale e la sua scienza, e per poco che avesse saputo continuare a rappresentar la sua parte con prudenza, per poco specialmente che Lorenza avesse voluto prestargli mano, Pietro-

burgo, la corte, i boiardi, l'imperatrice medesima avrebbero accettato quel singolar personaggio come uno spirito superiore, un ispirato divino, un angelo incarnato che poteva operar miracoli. Non si era troppo lontani allora dal credere alla sua longevità di venti secoli, alla sua divinazione, a'suoi segreti sovrannaturali, al suo elisir di lunga vita, a'suoi fornelli formidabili, all'oro ed a'suoi diamanti. Chi sa mai? si avrebbe forse accettata anche la framassoneria egiziaca, ed il gran cofto sarebbe riuscito probabilmente a fondare una loggia madre a Pietroburgo.

Ma doveva succedere tutt'altro. Avvenne che, in una notte di giugno, un droski si fermasse davanti la porta della casa abitata dal conte di Fenix. Un uomo di quarant'anni circa, dai modi eleganti e distinti, scese dal leggero veicolo e bussò pian piano. La porta, intelligentissima ed obbediente, spalancossi all'istante. Il conte di Fenix (ve'caso singolare!) trovavasi precisamente appiè della scala, con un candelliere d'argento dorato in mano. Ei salutò lo straniero con rispettosa cortesia. Scambiate due parole, salirono. Era un gran favore accordato, soprattutto a tale ora, avvegnachè non si penetrasse tanto facilmente nella misteriosa dimora del grand'iniziatore.

Traversata una vasta anticamera ed una splendida sala, una porta s'aperse, si sollevò una tappezzeria, e l'occhio potè travedere la vaporosa atmosfera d'un gabinetto tappezzato in color rosa e turchino, delizioso gineceo profumato d'ambra e rischiarato d'una luce soave; un chiarore appannato e latteo scaturiva da una lampada d'alabastro. . . . .

Verso le tre del mattino, alla prima aurora, lo straniero uscì dal misterioso ricetto. « Madama, »

diss'egli a Lorenza allontanandosi, « domandatemi tutto quello che vorrete. »

Lorenza Feliciani poteva dunque non metter limiti alle proprie brame; essa poteva domandar l'impossibile, perchè l'uomo che così avevale favellato, e s'allontanava in droski, era nientemeno che il principe di Potemkin, primo ministro e favorito della czarina.

Il dì seguente, un cameriere presentossi a casa della contessa Fenix, portatore d'un magnifico mazzo, composto di fiori de' tropici, i più rari del mondo, e d'uno scrigno di marrocchino. Ei depose mazzo di fiori e scrigno nelle vezzose mani di Lorenza.

Lo scrigno conteneva un astuccio di diamanti degni d'un'altezza imperiale.

Due dì dopo arrivò dalla signora Fenix un personaggio rispettabile per età e modi gravi. Egli spacciossi pel confidente della contessa S....., bella e grandissima dama. Parlò, con una riservatezza di buon gusto, d'un crudele ed improvviso dispiacere occorso alla persona ond' era l'incaricato. La signora contessa di Fenix era la causa di questo dispiacere, causa involontaria di certo, ma infine causa reale. Si trattava d'un'usurpazione, d'un cuore sedotto ed involato: madama Fenix aveva reso infedele l' adoratore appassionato della contessa S.... Madama Fenix non poteva volere la morte d'una donna che non aveale fatto male alcuno; ell'avea il cuore troppo sensibile ed i sentimenti troppo elevati: laonde madama Fenix non esiterebbe ad allontanarsi da Pietroburgo, la contessa S.... erane persuasa; e, siccome una partenza precipitosa esigeva delle spese, madama Fenix fu supplicata d'accettare una somma di trentamila rubli, che il messaggero portava in tant' oro da parte della sua padrona.

Come mai ricusare di mostrarsi generosa? La bella Lorenza non esita; accetta i rotoli d'oro, e promette di lasciare Pietroburgo, se cotesta partenza importa tanto al riposo d'un cuor piagato. Il confidente della contessa S.... si ritirò tutto lieto, e corse a render conto della sua missione.

Le cose trovavansi a tal punto. Bisognava prendere un partito. Chi fu colui che consigliò il conte Fenix, interessatissimo nella questione e pe' suoi buoni motivi? È ignoto. Se non che Lorenza si decise a scrivere al misterioso e potente visitatore da lei ricevuto nel gabinetto rosa e turchino. La lettera era un capolavoro di sentimento e generosità. Vi si leggeva tra le altre belle cose:

« Favorite mandarmi un uomo di fiducia cui io possa rimettere i vostri *benefizi* (noi copiamo testualmente); ho pianto molto, e rimasi assai umiliata perchè abbiano creduto potere, a forza di danaro, disporre del mio cuore (ella voleva dire della sua volontà). Aimè! io non ambisco nè doni, nè posizione, nè onori. È il cuor vostro che desidero, e senza il quale non posso vivere; me lo lascino, e possederò tutti i beni. Ripigliatevi de' doni che fan tanti invidiosi, e lasciatemi la certezza che, partendo da questi paesi, allontanandomi per sempre, porto meco il più prezioso de' beni: l'amor vostro. »

Ricevendo questa lettera, il principe andò sulle furie. Indovina gl'intrighi della contessa S...., e, per punirla, incarica il suo segretario d'una somma di trentamila rubli, ch'ei manda alla gelosa contessa da parte di madama Fenix. Indi vola da questa, le cade a' piedi e la supplica di restare.

Ella rimase. I diamanti ed i rubli restarono pure dove si trovavano. Anche facendo la magna-

nima, Lorenza amava serbar le sue ricchezze. L'allieva del conte Fenix cominciava a comprendere la vita e la politica.

L'innamorato principe trovavasi appiè della leggiadra Italiana, sua divinità novella, quand'ecco d'improvviso annunziarsi un corriere dell'imperatrice. Il corriere portava un ordine alla signora contessa Fenix: l'ordine di recarsi alla residenza imperiale di Czarskœcelo.

Chi fu pien di spavento? Lorenza. Chi fu inquieto? Il favorito, il ministro, il principe infedele.

Era però uomo di risoluzione, ed in breve il suo partito fu preso. Consigliò a Lorenza di recarsi sull'atto dall'imperatrice, promettendo di vegliare a tutto e tutto salvare.

Torniamo un momento al conte Fenix.

Da otto giorni aveva restituito a' suoi genitori il fanciullo affidatogli. Ei l'aveva restituito nel migliore stato di salute, grasso, bianco e rosso, avido del seno della nutrice. Il padre, ne' trasporti d'una gioia ben naturale, offerse al gran medico una somma di cinquemila luigi. Cagliostro, sulle prime, aveva rifiutato; poi, sollecitato, incalzato, aveva esitato. Portatagli la somma a casa, ei aveva finito per accettarla.

Ma pochi giorni dopo (l'occhio d'una madre è chiaroveggente), la madre del fanciullo concepì terribili dubbi; essa avea creduto riconoscere ch'erasele restituito un fanciullo cambiato. Però le prove mancavano. La notizia era allo stato di sospetto. Ne risultava un rumor sordo e minaccioso nella società.

L'imperatrice Caterina aveva mandato, da Czarskœcelo, a cercare la contessa Fenix. Essa la ricevette sulle prime con dignità imponente. Ma Lorenza incantava tanto per grazia, modestia

e timidezza, che la czarina ne fu intenerita e favellolle con bontà. Le domandò la sua storia, quella di suo marito, e la interrogò con un tatto ammirabile intorno alle sue relazioni, non proferendo il nome del principe di Potemkin, ma designandolo in modo abbastanza preciso. Lorenza rispose a tutto da diplomatica consumata; si mostrò intenerita, e sostenne la parte ingenua da abile commediante. Caterina, la gran Caterina II, lasciossi ingannare da quell'arte portentosa.

« Madama, » diss'ella (è una cronaca che parla), « io vi voglio bene, ma i prodigi di vostro marito quadran poco colla filosofia de' nostri giorni. Mi rincresce di non poter autorizzarvi a restare in Russia. Tornate in Francia; quel paese è meglio preparato di questo a ricevervi, voi ed il conte Fenix. D'altra parte, signora, corrono di strane voci, ve ne avverto.... »

« Madama, » rispose Lorenza buttandosi ai piedi della czarina, e credendo che questa facesse diretta allusione al suo intrigo col principe, « madama, supplico la maestà vostra imperiale di gettare un velo sopra una debolezza che trova la sua scusa nella mia inesperienza... Voi siete troppo grande per non perdonarmi.... Sì, il mio cuore s'è lasciato trascinare.... »

« Ah! ah! davvero? » ripigliò la czarina, che veniva a saperne su tale oggetto più di quel ch'ella sperasse. « Or voi mi farete qui una confessione completa di tutto questo intrigo. »

Lorenza confessò ella tutto quel che volevasi sapere? Giova presumerlo, imperocchè l'imperatrice alzossi con un'agitazione che tradiva un gran dispetto, una gelosia punta al vivo.

« Partite, signora, » aggiuns'ella, « lo voglio. Vi si sborseranno ventimila rubli per le spese

di viaggio. Ma se di qui a domani non siete sulla strada di Francia, voi e vostro marito, vi prevengo che sarà dato ordine di arrestarvi. Si parla d'un bambino sostituito ad un altro ch'è scomparso.... Non ho ancora prestato orecchio a tali voci; state in guardia, signora, e partite, ve lo consiglio... ve lo impongo. »

Lorenza, tutta in lagrime, baciò le mani della czarina ed affrettossi a ritirarsi. Di ritorno a casa, prima di lei cura fu di narrare al marito l'occorso. Un ciambellano di corte si presentò e rimise a Cagliostro la somma di ventimila rubli da parte della sua sovrana. La sera di quel medesimo giorno, una sedia di posta a quattro cavalli trasportava di gran carriera il conte e la contessa Fenix, con un bagaglio la cui opulenza doveva rassicurarli sull'avvenire. Ei si dirigevano verso la Germania; traversarono Varsavia, più ricchi che mai e più fortunati certamente che nol meritassero.

VII

Strasburgo. — Il cardinale Luigi di Rohan. — Medicina ed alchimia.

Noi siam per toccare avvenimenti che si collegano alla storia della corte di Francia. Parleremo con circospezione di cotesti intrighi ai quali si trovarono frammisti nomi augusti ed il nome d'un principe della chiesa.

L'epoca nostra incorrerà un giorno il severo biasmo dell'avvenire. Farà stupore e moverà a sdegno la facilità colla quale alcuni romanzieri

travisarono la verità storica, calunniando virtù regali per fantasticare sregolatamente ed a piacimento.

Sarebbe tempo di ricondurre l'opinione degli spiriti deboli o poco istruiti in una via migliore, più sana e più verace. Dal canto nostro, noi cercheremo di adoprarci a questa bella ed onorata opera; almen lo tenteremo, per quanto cel permetteranno le forze, di tutto cuore, se non con gran talento.

Cagliostro e sua moglie giunsero a Strasburgo preceduti da straordinaria fama. L'Alsazia era in quel tempo (vogliam credere che sia così anche oggigiorno) un paese abitato da buona gente. Gli animi in generale v'erano candidi e creduli; la semplicità trovavasi nei costumi. Strasburgo, un po'tedesco, benchè molto francese, partecipava delle due nature degli Stati onde tocca i confini. Alla lealtà francese accoppiava cotesta città il candore germanico; in quel paese era dunque facile ad un ciarlatano emerito di sedurre la credulità ed esaltare l'imaginazione.

Il conte Cagliostro tornava, diceva egli, con un brevetto di colonnello concesso dal re di Prussia. Il brevetto si trovava infatti nelle sue mani; portava financo segni evidenti d'autenticità. Noi nol contrasteremo; a che servirebbe? D'altra parte, cosa c'è da stupirsi, se un uomo, il quale ha passata la vita a correre il mondo, ritorni in Francia pieno di decorazioni, di titoli e diplomi?

Il primo tentativo di Cagliostro fu di cattivarsi lo spirito del clero, ed acquistarsi la benevolenza e la considerazione delle persone religiose. Vi riuscì egregiamente facendo prova d'una generosità e d'uno zelo che avevano tutto il merito della carità. Curava i malati, visitava gli spedali, associavasi con premura alle opere de' medici,

proponeva con prudenza nuovi medicamenti, non oppugnava i metodi adottati, ed onorava egualmente la scienza fondata sull'esperienza e la scienza nuova. Acquistossi in breve riputazione d'ardito chimico, di medico sagace e d'illuminato novatore.

Gli abitanti de'quartieri popolosi e poveri riguardavanlo come un uomo mandato da Dio, operante cure miracolose, e profondendo ricchezze ond'ei solo conosceva le fonti misteriose. Le alte classi, che avevan dapprima esitato, l'onorarono della loro approvazione. Esse non lo cercavano, ma avevano un' immensa voglia d'incontrarlo. La sua magnificenza abbarbagliava, la sua scienza faceva stupire, la beneficenza sua rassicurava.

Si citavano inaudite guarigioni. Si parlava d'operazioni alchimiche oltrepassanti i limiti del possibile.

Il cardinale principe Luigi di Rohan, arcivescovo di Strasburgo, risiedeva allora nella sua diocesi. Il carattere di questo principe della Chiesa è troppo noto perchè noi tentiamo di qui dipingerlo. Era egli un gran signore in tutta l'estensione del termine, fastoso ne' suoi gusti, ma d'una rara distinzione. A quarant'anni, questo principe era ancora uno de' più begli uomini del tempo; aveva maniere perfette, linguaggio gentile e misurato; di carattere dolce ed ardente, ma incline ad una certa credulità che gli riesci fatale. Il maraviglioso lo seduceva; non sapeva resistere alle cose novelle e straordinarie. Possedeva sgraziatamente più imaginazione che istruzione solida. Lo dicevano di costumi galanti; molti scrittori l'han perfino accusato di spingere la galanteria al libertinaggio, cosa falsissima, perchè ciò sarebbe stato contrario alla sua timidezza, alle sue abitudini, al rispetto che professava per la dignità

della sua stirpe e pel carattere sacro ond'era rivestito.

Il principe era stato ambasciatore di Francia a Vienna, all'epoca dello sposalizio dell'arciduchessa Maria Antonietta col delfino di Francia, e vi aveva degnamente sostenuto l'onore del re Luigi XV e della nazione. L'imperatrice Maria Teresa lo stimava e trattavalo con quella distinzione d'alta compagnia, ma riservata e fredda, propria del di lei carattere. Taluni pretesero che il principe Luigi di Rohan fosse molto intimo dell'imperatrice, la quale, dicono, non potè mai vincere la ripugnanza di sua figlia Maria Antonietta per lui. In primo luogo, Maria Teresa non ebbe mai intimità con nessuno; l'austerità delle sue abitudini e de' suoi sentimenti religiosi è là per attestarlo. Quanto all'arciduchessa, ella avea allora quindici o sedici anni, e, tutta dedita all'amore di sua madre, ai suoi studi indefessi, a' suoi giuochi quasi infantili, mescolavasi assai poco al movimento della corte di Vienna, la quale, del resto, com'è noto, non era nè gaia, nè galante, e neppure splendida. Ritirata a Schoenbrunn colle sorelle, vi stava compiendo la sua educazione, all'incirca com'ella avrebbe fatto a San Cyr sotto gli occhi della rigida Maintenon.

Puossi dunque considerare come una favola la passione che certi romanzieri e storici attribuiscono da quell'epoca all'ambasciatore di Francia per la giovane principessa.

Quando Cagliostro venne a stabilirsi a Strasburgo, il principe cardinale aveva per segretario l'abate Georget, uomo di molto spirito e sapere, ma mancante di severità nel giudizio. Grandemente affezionato al suo padrone, cedeva a' di lui gusti, perdendo così un diritto di rimostranza che sarebbe stato utile al cardinale in tante occasioni.

Cagliostro, dall'abil uomo ch'egli era, aveva cercato d'attirare l'attenzione dell'abate Georget, e trovata in breve l'occasione d'incontrarlo. La scienza fu dapprincipio il subbietto de'loro discorsi. L'abate riconobbe nel conte un uomo straordinario, stravagante forse, ma di spirito audace, e che poteva ben riuscire a certe verità traverso innumerevoli e pazzi errori. Parlò di lui al cardinale, il quale esternò il desiderio di farselo presentare. Cagliostro conosceva a fondo il carattere di sua eminenza. Vedeva in lui un babbeo illustre, e di cui potrebbe insignorirsi secondo l'occasione e le circostanze.

La presentazione ebbe luogo. Cagliostro mostrossi uomo di buona compagnia, cauto, riservato; ma, da matricolato commediante, lasciò travedere certe idee abbaglianti per un uomo credulo come Rohan.

A poco a poco le visite diventarono più frequenti. Le buone opere del medico eccentrico parlavan molto in favor suo. Si finì col trattare di soggetti dilicati. La chimica fu un preambolo naturalissimo per arrivare all'alchimia. Il cardinale cominciò col riderne. Cagliostro accettò l'ironia, e rimase civile e grave. Il cardinale avea in fondo un desiderio smoderato d'essere iniziato a maravigliose chimere. Il conte gli provò a modo suo, ma con molta scaltrezza, che, in certi casi, si era indotti a dichiarare una cosa impossibile per un errore de' pregiudizi, dell'abitudine o della debolezza. Il cardinale aveva un grosso patrimonio, ma già assai oberato. Il conte non l'ignorava; tentò lo spirito ardente del gran signore, compromesso ne'suoi affari, mostrandogli prospettive di ricchezze inesauribili, ricchezze ond'ei conosceva la fonte e di cui possedeva il segreto scientifico. Infine, confessò che, malgrado tutto

l'accanimento de' suoi nemici a perseguitarlo, non possedeva meno la ricetta dell'oro e del diamante.

Il cardinale non rideva più. Era il punto al quale Cagliostro voleva giungere. Si lasciò provocare ed accettò la sfida. Una vistosa somma fu scommessa tra loro. Il cardinale doveva pagare in tanti bei luigi d'oro se perdeva; Cagliostro doveva pagare in verghe.

Tre o quattro giorni dopo, il cardinale ricevette la visita del conte; alcuni amici assistevano alla conferenza. Cagliostro portò seco verghe d'oro per un valore enorme. Furon provate e riconosciute d'un titolo giustissimo. Il conte offrì di produrne altre d'egual valore e mostrare la materia in fusione ai testimoni che verrebbero scelti, ed anche a sua eminenza in persona. Il cardinale rimase abbagliat . Ei perdette l'ammontare della scommessa, che Cagliostro volle sulle prime rifiutare, ma che il buon gusto ed il rispetto l'obbligarono ad accettare.

Il trionfo era completo. Tornando a casa, il conte disse a Lorenza (essa lo confessò di poi) di aver fatto la più bella conquista del mondo, e che, tosto o tardi, il cardinale principe di Rohan, grand'elemosiniere di Francia, sarebbe il suo adetto più devoto.

« Cagliostro, » dice lo storico del processo di Roma, nel 1792, « si fermò qualche anno a Strasburgo, e vantossi di avervi fatto prodigi nella medicina. Le guarigioni da lui operate furono innumeri e si portentose, che in poco tempo la sua casa trovossi piena di grucce lasciate in *ex-voto* dagli storpi che aveva guarito. Essendo stato visitato da tutti i massoni che avevano aperto in quella città logge della stretta regola, cercò d'ispirar loro il gusto del suo rito egiziano. Ricevette buon numero di costoro, e molt'altri eziandio

che non appartenevano a nessuna massoneria. Erano indistintamente cattolici, luterani e calvinisti. Presiedette sovente alle logge, tanto nella propria casa, quanto in una deliziosa casa di campagna, che conservò in seguito il nome di *villa Cagliostrana.*

» Le esperienze magnetiche avevan luogo di frequente a Strasburgo, e sempre con buon esito; ma la caraffa era un mezzo materiale troppo comune. Cagliostro accontentossi d'operare mediante l'imposizione delle mani sul capo del fanciullo. Sospettando taluno che, in questa sorta di lavori, vi fosse qualche intesa tra il pupillo ed il maestro, propose di condurre una ragazzina sconosciuta, e colla quale egli non si metterebbe in rapporto se non al momento dell'operazione. Cagliostro acconsentì, aggiungendo, tutto quel che operava non essere se non un effetto della grazia divina. Fatta venir dunque la pupilla, i lavori riuscirono felicemente, ed anzi il conte volle che la persona la quale aveva condotta la ragazzina facesse ella medesima l'imposizione delle mani. L'interrogazione ebbe luogo, e le risposte della veggente fecero stupire tutta l'asemblea. Le domande, in questa ed altre circostanze, tendevan sempre a scoprire le inclinazioni di varie persone, fatti conosciuti da loro sole, cause di malattia e rimedi efficaci. Cagliostro confessa, nella sua corrispondenza, che, durante il soggiorno suo a Strasburgo, fu oggetto di molti onori, di gentilezze e distinzioni, e ricevette una gran quantità di regali in denaro e gioielli, tanto per lui che per sua moglie.»

Intanto, parve saggia cosa al conte di lasciare il soggiorno dell'Alsazia, La framassoneria eravi in certa qual guisa all'indice. Molti illuminati tedeschi venivano a trovarlo per farsi affiliare al

rito egiziano. Ei ne accolse un certo numero e rimandò quelli che gli parevano offrir poche guarentige di discrezione. Il gran cofto si annoiò della sua gloria; d'altra parte, era tempo di comparire sopra una scena più eccelsa. Tutte le mire e le ambizioni del maestro tendevano a Parigi. La sua rinomanza doveva ricevervi quella suprema consacrazione senza la quale i trionfi ottenuti nel resto dell'Europa nulla contano od hanno ben poco pregio. Così succede per tutte le illustrazioni; qualunque celebrità deve recarsi a Parigi a cercarvi i suoi veri titoli, ed in qualche modo le sue pergamene di nobiltà.

Noi non seguiremo il conte e la contessa Cagliostro nè a Lione, nè a Bordò, dov'essi credettero dover recarsi ancora. Andremo ad attenderli nella capitale del mondo incivilito, dove arrivarono infine dopo assai circuiti, e, per dir così, dopo una lunga esitazione, che forse non era se non un presentimento del loro avvenire.

VIII

Re Luigi XVI. — La corte e la città. — Soggiorno a Parigi. — Successi e riputazione. — La casa di via San Claudio. — Il cavaliere d'Oisemont. — La cena dei morti.

Il novello regno era stato inaugurato coi benefizi. Salendo sul trono, Luigi XVI aveva dato alla Francia l'esempio di tutte le cristiane virtù e di tutte le grandi doti civili. Nel 1774, aveva ricevuto dalle mani del suo nonno un regno snervato per le follie ed i licenziosi costumi d'una corte elegante, ma che avea singolarmente abusato dei

propri privilegi. La filosofia minava la religione e la monarchia; le finanze erano esauste; l'autorità perdeva della sua forza morale; il popolo soffriva. Il giovine monarca volse un'occhiata profonda sul presente e sul futuro. « Cielo! » aveva sclamato montando al soglio; « che disgrazia per me! »

Eravi tutta una rivelazione in coteste parole. Il principe, côlto da terrore, dubitava delle proprie forze al cospetto dell'opera immensa che doveva compiere; ma il re cristiano ripigliò in breve l'energia tutta che dà la virtù.

La Francia ritrovava un padre. Al suo avvenimento al trono, Luigi XVI aveva composto il suo consiglio d'uomini integerrimi ed onorati. Turgot fu incaricato dell'amministrazione delle finanze; Sartines passò alla marina; Malesherbes s'ebbe i sigilli; il conte di Vergennes, gli affari esteri; Maurepas, la presidenza.

Il primo editto del re era stato una beneficenza. Ei rinunziò spontaneamente a quel diritto di *lieto avvenimento*, che, a ciascun nuovo regno, era una contribuzione onerosa pel paese. Richiamò quindi poco stante i parlamenti esiliati da Luigi XV. Istituì il *Monte di pietà* come un rifugio contro la miseria, e dotò gli ospitali; assicurò il rimborso del debito pubblico; le pensioni abusive furono tolte; abolì le servitù feudali *(corvate)*, e fu così di sollievo alle più meschine capanne del regno; corresse e modificò il codice criminale, sopprimendo la tortura; riformò gli abusi delle procedure, e rese la giustizia equa per tutti, volendo che essa fosse fatta indistintamente per tutti. Era l'aurora dell'eguaglianza davanti alla legge. Ottimo principe, tutta l'anima sua tendeva alla prosperità, al benessere materiale ed alla moralità del suo popolo!

La corte avea soggiaciuto a grandi riforme. La casa stessa del re era stata diminuita, e tutto, fin l'etichetta, si modificava. Una nobil donna, una leggiadra regina, divideva il soglio di quel re giusto e buono.

Ma se la corte di Francia erasi moralizzata da alquanti anni, la città, bisogna confessarlo, l'avea seguita assai poco in cotesta via. L'abitudine d'imitare la corte esisteva ancora nei costumi francesi; ma imitarla nelle riforme, imitarla con privazioni, con sagrifizi di vanità, con un ritorno a principii morali e religiosi, gli era un domandar troppo ad una società che ieri ancora viveva sotto lo scettro di Luigi XV.

Parigi perdeva dunque a poco a poco l'abitudine d'imitare Versailles; sebbene amasse ed ammirasse il re e la regina, diventava ricalcitrante alla monarchia e conservava il suo scetticismo volterriano. Del resto, medesima rilassatezza ne' costumi come sotto il regno precedente, medesimo gusto sfrenato pei piaceri, medesima noncuranza del futuro, medesime tendenze filosofiche e medesima passione per le idee novelle. Era allora di moda di demolir tutto, salvo ad edificare in seguito con quel che capiterebbe alle mani.

A quell'epoca, la società parigina della classe media, cioè i borghesi, gli avvocati, i banchieri, i grossi negozianti, una parte della nobiltà di toga, gli speculatori, i malcontenti di tutti i ceti, e quella popolazione fluttuante composta di tutti gli elementi, cotesta società parigina, diciamo, erasi invaghita di libertà; i suoi istinti ambiziosi e vani eransi esaltati. Dominava in lei l'irreligione mercè degli enciclopedisti, e lo spirito ricalcitrante, quasi rivoluzionario, erasi ridesto e minacciava, grazie a Beaumarchais.

Ebbene! in siffatto periodo di ragione e d'analisi (chi l'avrebbe mai creduto?), i ciarlatani avevano l'importanza loro. Si negava la divinità di Cristo e si credeva alla negromanzia. La Chiesa ed i suoi dogmi passavano allo stato di chimera, e si accettavano da senno le teorie delle scienze ermetiche. La trasfusione del sangue, l'elisir di lunga vita, le misture e le ricette per la produzione dell'oro, il sublimato carbonico trasformantesi in diamante, il magnetismo come rimedio per eccellenza, il sonnambolismo applicato all'arte divinatoria, tutte le licenze dei *banchisti* dell'epoca trovavan credito quasi dappertutto. Sotto il portico della filosofia e della ragione, il soprannaturale era di moda.

Avevano creduto all'immortalità del conte San Germano; eran corsi in frotta alla tinozza magnetica di Mesmer ed alle sue verghe d'acciaio calamitato; si accolse con premura Cagliostro.

Al suo arrivo a Parigi, il grand'avventuriere aveva indovinata la società credula ed immorale in mezzo alla quale stava per rappresentare la sua commedia d'alchimista e di stregone. La studiò per quasi un anno circa, e si decise infine a comparire in iscena.

Nella via San Claudio, la cui estremità settentrionale mette sul bastione del Tempio, nel quartiere del Marais, Cagliostro aveva presa in affitto una casa isolata, circondata di giardini, tetra, silenziosa, e non dominata da nessun vicinato curioso ed incomodo.

Colà aveva stabilite le sue officine, che nessuno veniva ammesso a visitare. Molti e molti parlavano del misterioso laboratorio ove l'oro colava in fusione, ove il diamante scintillava ne'roventi crogiuoli; ma nessuno eravi penetrato. Il conte Cagliostro riceveva i suoi visitatori ed accordava

le sue consulte in un vasto e sontuoso appartamento situato al primo piano, che guardava, al sud, sulla corte, e all'est sul giardino.

Lorenza Feliciani alloggiava anch'egli in questa remota casa. Essa vi conduceva una vita quasi claustrale, non comparendo se non se davanti una certa compagnia eletta, a certe ore e sotto fogge d'abbigliamento prestigiose.

La sua riputazione di bellezza correva per la città. A Parigi, i cervelli son facili a scaldarsi per una leggiadra donna quanto per una scoperta colla quale ci sia da guadagnar milioni. La signora Cagliostro non tardò a passare per un tipo di tutte le perfezioni; essa riuniva le fattezze greche nell'ammirabile loro purezza a tutta l'espressione italiana. Aspasia era superata, e la più bella delle Vestali romane avrebbe a lei dinanzi abbassato il velo pel dispetto. I suoi più caldi partigiani, i suoi ammiratori più esaltati eran precisamente quelli che non ne avevano nemmeno scorto il viso. Successero duelli per sua cagione; duelli proposti ed accettati per alterchi avvenuti a proposito de' suoi occhi neri o cilestri, d'una fossetta alla sua guancia destra o sinistra.

Cosa volete? la banda dei matti è immortale; essa andrà sino alla consumazione dei secoli passeggiando traverso il mondo. Non avvi venusta femmina, per ben custodita che sia, la quale non pervenga alla fine a fuggire; non v'ha ferriata tanto forte che non ceda sotto la mano d'un innamorato ed in ispecie d'un innamorato che arrischia la vita. La cronaca narra che la signora Cagliostro provò una mezza passione per un gentiluomo invaghito pazzo di lei ed intrepido nelle sue risoluzioni. Questo nuovo Leandro era giovine, bello, intraprendente; sì chiamava esso il cavaliere d'Oisemont.

Si dice che, per la prima volta, Cagliostro diventasse geloso. Era cominciare un po' tardi. Vero è che non era più giovane, e che Lorenza trovavasi ancora in tutta l'efflorescenza de' suoi begli anni. Checchè ne sia, sembra certo che il cavaliere ottenne convegni e che seppe farsi amare.

Una malvagia creatura venne a turbare l'acqua limpida di quel bel lago ove l'amore specchiavasi con tanta compiacenza. Cotesta donna era una di quelle avventuriere come allora se ne trovavano, frequentando la società per farvi affari, ed uccellare la gente per conseguenza. D'onde veniva costei? quali erano i suoi mezzi di sussistenza? Lo s'ignorava. Quanto al nome suo, esso ha figurato con troppa celebrità in un processo famoso perchè abbiasi a cercare di citarlo con discrezione: era la pretesa discendente dei Valois, quella dama della Motte, contessa di contrabbando, nata, asseriva ella, dal nobile casato dei conti di San Remy Valois, ma, in realtà, allevata per le benefiche cure d'una nobil famiglia, maritata ad un avventuriere sedicente gentiluomo, bella, giovane ancora, destra, scaltra, d'un'audacia e sfrontatezza senza pari. Questa donna pericolosa e seducente era affiliata cogli scrocconi più perversi e temuti di Parigi. Ella andava in cerca di gonzi; s'introdusse, non si sa bene in qual modo, in casa di Lorenza, e seppe acquistarsene in breve la fiducia. Aggiungiamo ch'ella possedeva altresì quella del cardinale di Rohan, nel cui animo aveva riuscito ad insinuarsi.

Costei sorprese un dì i nostri amanti in casa di Lorenza. Il conte Cagliostro trovavasi lontano da Parigi in quel momento. Lorenza non potè nascondere la propria inclinazione, ed il cavaliere d'Oisemont confessò la sua passione. La La Motte ne rise. Il cavaliere si ritirò, e Lorenza

rimase insieme alla sua nuova amica, col cuor gonfio e le lagrime agli occhi.

« Posseggo il vostro segreto, » le disse la La Motte; « io non ne abuserò, ma metto una condizione al mio silenzio; voi mi servirete presso vostro marito, farete di tutto perch'io divenga l'amica di casa e vi possa entrare liberamente. Infine, voi preparerete le cose in guisa che Cagliostro ponga a mia disposizione la prodigiosa sua scienza e l'abilità sua, se caso mai avessi bisogno de' suoi servigi. »

Lorenza promise, e rallegrossi di acquistare a tal prezzo la discrezione della *discendente dei Valois*. Tenne la parola, e poco tempo dopo una stretta intimità regnò tra la intrigante e Cagliostro. Ma il cavaliere d'Oisemont era incomodo; ei frequentava la buona società e poteva, incontrando la *figlia dei Valois* in casa dello stregone, discreditare la contessa della Motte nell'eletta compagnia ov'ella poneva il piede.

Allora la perfida cominciò a perseguitarlo, e fe' tanto che persuase Lorenza esser mestieri sbarazzarsi d'un cortigiano indegno di lei. Lorenza s'offese. La La Motte tentò il mezzo dello scherno.

« Voi avete per adoratore », le disse un giorno, « uno stordito, un ragazzaccio, un papero da collegio. Non mostratevi mai con lui nella buona compagnia; quando si agogna alla celebrità, si devono scartare i bruchi titolati. Se, come me l'imagino, il matrimonio vi viene a noia, prendete un uomo di polso; voi siete degna d'un principe ch'io conosco; è bello, benchè un po' sazio di piaceri, ricco, pieno di spirito, insolente, ma amabile, discreto, non *sentimentario* (citiamo testualmente), uomo di modi spicci. Vedersi, amarsi, intendersi, cenare insieme, tutto questo si può fare entr'oggi. Ecco gli uomini che ci vogliono, quando

si ha una riputazione da conquistare o da conservare. »

Che buoni consigli! e qual cuore onesto li suggeriva! La Cagliostro rispose che qualunque altra donna poteva approfittare di tali pareri, ma ch'ella trovavasi in un caso particolare. Si sentiva avvinto il cuore, e le mancava il coraggio per rompere tai legami.

Grandi risate accolsero siffatte parole. Lorenza ne fu piccata oltremodo, e voltò le spalle all'intrigante. Le cose restaron così per qualche tempo, e la leggiadra Italiana continuò a tessere il suo idillio.

La fama di Cagliostro andava ognor più aumentando. La facoltà di medicina cominciava ad occuparsi di lui alquanto seriamente; ei visitava gl'infermi che lo facevano chiamare, ma non li visitava se non dietro reiterate istanze da parte loro. Intendo qui parlare de' malati d' un certo nome e di qualche importanza; imperocchè, quanto ai poveri, il medico alchimista ricevevali in casa propria, li curava e sovente li guariva, sempre gratuitamente. Se un povero diavolo non poteva abbandonare la sua soffitta, Cagliostro andava a trovarlo, e non usciva mai dal miserabile tugurio senza lasciarvi un po' di denaro. Tale condotta sarebbe stata veramente virtuosa, se non fosse stata troppo profonda e calcolata. La facoltà medica intanto occupavasi con inquietudine, come abbiam detto, di questo medico singolare.

Ell'avrebbe per certo preferito saperlo fuori di Parigi e di Francia; giudicava con qualche fondamento ch'egli altro non era se non un audace ed abilissimo ciarlatano; ma il ciarlatano guariva in certi casi, e l'opinione erasi incapricciata di lui... Andate a lottare coll'opinione, quan-

d'essa protegge qualcuno a Parigi, e vedrete in quali spine inciamperete.

La facoltà accontentossi dunque di protestare contro l'illegalità de' mezzi di medicazione di Cagliostro. Ella fe' scrivere alcune memorie contro l'alchimista e vari articoli nelle gazzette allo scopo di raffreddare l'ammirazione del pubblico per l'uomo *soprannaturale*. Mezzo eccellentissimo di fare gli affari della persona che si vuol perdere!

Intanto, Cagliostro aveva mestieri d'una *cura* illustre che gli valesse la protezione della corte; da assai tempo egli spiava l'occasione d'introdursi presso qualche malato d'alto grado, e non era senza rammarico che trovava sempre, in simil caso, la facoltà a sbarrargli il passo. Un giorno però la fortuna mostrossegli propizia. Il principe di Soubise era seriamente malato di febbre scarlattina. Il suo stato si fece allarmante. I medici disperavano omai dell'illustre infermo. Cagliostro corse dal cardinale di Rohan, il quale, senza proteggerlo scopertamente, onoravalo non pertanto di molta fiducia, e propose arditamente a sua eminenza che lo conducesse dal principe di Soubise, giurando sulla testa di salvarlo. Il cardinale esitò. Nondimanco, perchè non potevasi tentare quest'ultimo mezzo di salvezza, se la facoltà medica riguardava l'infermo come bell'e spedito? Cagliostro salì nel cocchio di sua eminenza, e recossi con essa al palazzo Soubise. Il cardinale annunziò un medico senza nominarlo. La famiglia lasciò fare; pochi domestici soltanto eran rimasti nell'appartamento del principe. Cagliostro domandò di restar solo nella camera del moribondo. Si aderì alla sua inchiesta. Un'ora dopo, chiamò il cardinale di Rohan, e gli disse, accennandogli il malato:

« Fra due giorni, se si osservano le mie prescrizioni, monsignore il principe di Soubise scenderà dal letto e passeggerà per questa camera. Fra otto dì, uscirà in carrozza. Fra tre settimane potrà andare a Versailles e presentarsi a corte. »

Il cardinale nulla rispose. Seguì Cagliostro, e nella giornata stessa tornò con lui dal principe di Soubise. Questa volta Cagliostro portava un ampollino d'onde versò dieci gocce da bere al malato.

« Domani, » diss'egli al cardinale, « noi daremo al principe cinque gocce di meno. Posdomani, prenderà due gocce sole di questo elisire, e si alzerà alla sera. »

Il fatto giustificò la predizione. Due giorni dopo quella prima visita, il principe di Soubise sentivasi abbastanza bene da poter ricevere tutti i suoi amici; alla sera, chiese d'alzarsi, e fu visto, libero da ogni febbre, fare il giro della sua stanza, discorrere di buon umore, sedere in una poltrona e domandare un'ala di pollastro che gli venne negata, perchè il medico condotto dal cardinale aveva formalmente raccomandata la dieta. Il terzo giorno passò a maraviglia. Il quarto, il principe era in convalescenza. Nella sera del quinto, Soubise mangiò la sua ala di pollastro.

La notizia volò di bocca in bocca. In breve tempo, non meno di duecento carrozze eran fermate nella via San Claudio, alla porta del conte Cagliostro. Come ciascun penserà, si discorse molto di lui a Versailles. Se ne parlò al re ed alla regina, i quali furon lieti oltremodo della guarigione di Soubise. Entrambi spedirono incaricati al principe per complimentarlo sulla sua guarigione, ma amendue si tennero i loro medici ordinari.

La facoltà di medicina conservò in cotest'oc-

casione la sua consueta impassibilità, e rispose dignitosamente, a quelli che la interrogarono, che il principe di Soubise doveva guarire.

Alcune righe di Grimm vengono a convalidare lo stupore che Cagliostro produceva a quell'epoca nella buona società; imperocchè, quanto al popolo, esso professava per lui una focosa ammirazione.

« Alcune persone della società del signor cardinale, » dice Grimm nella sua corrispondenza, « ebbero l'opportunità di consultare Cagliostro; esse si trovarono contentissime delle sue ordinazioni, e non han mai potuto riuscire a fargli accettare il menomo segno della loro riconoscenza. Si sospettò il conte d'essere stato il confidente di quel famoso San Germano, che tanto fece parlare di sè sotto il regno di madama Pompadour; si crede ormai ch'ei sia figlio d'un direttore delle miniere di Lima; il certo si è che ha l'accento spagnuolo, e sembra ricchissimo. Un giorno che lo sollecitavano, in casa della contessa di Brienne, a spiegarsi sull'origine d'un'esistenza sì sorprendente e misteriosa, rispose ridendo: — Tutto quel che posso dire, è che son nato in mezzo al mar Rosso, e fui educato sotto le rovine d'una piramide d'Egitto; è là che, abbandonato da' miei parenti, trovai un buon vecchio, il quale prese cura di me; il poco che so, l'ho imparato da lui. — »

Un uomo che oggidì, in una buona compagnia, tenesse tal linguaggio, passerebbe per matto. Ma verso la fine del XVIII secolo non si rideva se non delle cose più rispettabili. La Chiesa e la monarchia avevano i loro detrattori. Mesmer, Saint-Martin, Swedenborgo, San Germano, Cagliostro avevano i loro credenti od intrepidi confessori; e perfino quel dabben marchese Maurizio

Puysegur, il quale magnetizzava le querce del suo parco, A chi mai non si prodigava l'ammirazione in quel tempo?

Ma non meniam tanto vanto, noi, gli eredi di cotesto secolo scomparso! Abbiam noi l'animo più fermo e men pronto a cadere nel trabocchello della ciarlataneria? Guardate piuttosto: il magnetismo, a' dì nostri, domanda arditamente i suoi diplomi di dottore, ed il sonnambolismo reclama i suoi tripodi d'oro come la sibilla antica.

In mezzo a tutti i suoi trionfi, Cagliostro seguiva sempre l'idea seria della sua vita: la fondazione, a Parigi, della loggia madre della massoneria egiziaca. Tutte le logge da lui aperte in Europa non dovevano essere che le succursali di questa metropoli massonica, ond'egli stesso erasi creato gran cofto o gran maestro. La mercè dunque della sua popolarità e di certe protezioni altolocate, annunziò, ma con cautela, la sua intenzione formale di sostituire il rito egiziaco alla vecchia framassoneria.

Eranvi a Parigi settantadue logge; esse si commossero a giusta ragione. La nuova massoneria voleva comparire come una riformatrice radicale; intendeva rigenerare e purificare; sopprimere gli abusi, imporre costituzioni rigide, reprimere le licenze, spostare interessi, ledere ambizioni, destituire da gradi usurpati o mal conferiti, in una parola demolire l'edifizio per ricostruirlo. Non eravi dunque da stupire ch'ella incontrasse un'opposizione violenta per parte di certi alti dignitari molto attaccati alla loro posizione, e pochissimo teneri dei misteri d'Iside e d'Anubi, che il profeta recava dall'Oriente.

Frattanto, i zelanti radunaronsi in gran numero e risolsero d'esaminare a fondo la massoneria egiziaca, ed anche di sentire la predicazione di

Cagliostro. Ei recossi ad una seduta solenne, e vi ottenne un successo d'entusiasmo. Si dice che infatti spiegasse in quell' occasione un maraviglioso talento d'eloquenza. I fratelli partirono affascinati e per tre quarti convertiti alla fede novella. Questo codice massonico era nientemeno che l'arcano de' segreti della natura, che Cambise il Grande rapì dal tempio d' Api, quando fe' flagellare quel dio capriccioso (1).

Si trattava di provare coi fatti i prodigi annunziati dal gran maestro del rito egiziaco. Cagliostro non istette in forse, ed annunziò che, in una cena intima, composta di sei convitati scelti fra gli alti dignitari dell'ordine massonico, egli evocherebbe i morti che gli fossero indicati, e ch'essi verrebbero a sedere al banchetto, la mensa dovendo essere ammannita per dodici persone.

La cosa parve esorbitante, ma la sfida fu accettata. Sei convitati furono eletti: sei personaggi importanti dell'epoca, fra i quali, se vuolsi prestar fede ad un'autorità framassonica, trovavasi un gran principe.

Noi racconteremo questa cena d' oltretomba, onde tutti i gazzettieri del tempo intertennero i loro lettori, e di cui il pubblico si occupò seriamente. Si sottintende sempre che noi facciam qui le nostre riserve, e lasciamo tutta la responsabilità dei fatti al narratore che abbiam consultato. Peccato che i nomi de' sei convitati di Cagliostro non siano stati citati. È una vera perdita; ma sembra che, riguardo a codesto punto, il segreto venisse fedelmente serbato.

La cena ebbe luogo in via San Claudio, ed all'insaputa di Lorenza.

A mezzanotte tutti eran presenti. Una tavola

(1) *Memorie per servire alla storia della Framassoneria*, scritte da un rosacroce. Parigi, 1790.

rotonda, per dodici persone, fu imbandita con un lusso inaudito, in una sala ove tutto stava in armonia coll'operazione cabalistica che doveva succedere. I sei convitati, e Cagliostro pel settimo, presero posto. Dovevano dunque esser *tredici* a mensa! Servita la cena, i domestici furono congedati colla minaccia d'essere uccisi se tentassero aprire le porte prima di venir chiamati. Ciò ricordava le cene del reggente.

Ogni convitato domandò il defunto che desiderava rivedere. Cagliostro prese i nomi, collocolli nella tasca del suo farsetto a fiorami d'oro, ed annunziò che, senz'altra preparazione fuor d'una semplice chiamata da parte sua, gli spiriti evocati sarebbero venuti dall'altro mondo in carne ed ossa; avvegnachè, secondo il domma egiziaco, non ci fossero morti. Questi convitati d'oltretomba, richiesti ed attesi con crescente emozione, erano: il duca di Choiseul, Voltaire, d'Alembert, Diderot, l'abate Voisenon e Montesquieu. Si poteva trovarsi in più stolida compagnia.

I nomi furon proferiti ad alta voce, lentamente e con tutta la potenza di volontà ond'era dotato Cagliostro. Ebbevi un momento tremendo e più terribile dell'apparizione medesima, e fu il momento dell'incertezza; ma non fu se non un istante. I sei ospiti evocati apparvero, e vennero a prender posto al banchetto con tutta la cortesia che caratterizzavali. Quando gl'invitati viventi ebbero ripreso un po' il fiato, si avventurarono ad interrogare i morti.

Qui noi lasceremo parlare lo storiografo della prodigiosa cena.

« La prima interrogazione fu: come si stesse all'altro mondo? — Non avvi altro mondo, — rispose d'Alembert. — La morte non è se non una cessazione dei mali che ci han tormentati. Non

si prova nessuna specie di piacere, ma non si conosce anche nessun dolore. Io non ho trovato madamigella d'Espinasse, ma non ho neppur visto Linguet. Si è molto sinceri. Alcuni morti che vennero a raggiungermi m'assicurarono ch'io era quasi dimenticato. Me ne consolai presto. Gli uomini non valgon la pena d' occuparsene. Non li ho amati mai, or li disprezzo. —

« — Cosa avete fatto del saper vostro? — domandò il signor di.... a Diderot. — Io non sono stato tanto dotto come fu creduto, — rispos'egli; — la mia memoria mi rappresentava quel che aveva letto, e, quando scriveva, io spigolava qua e là. Da ciò la sconnessione de' miei libri, che non si conosceran più fra cinquant'anni. L'Enciclopedia, cui mi fanno tant'onore, non m'appartiene. Il mestiere d'un redattore è di mettere ordine nella scelta delle materie. L'uomo che ha dimostrato più talento nella compilazione dell' Enciclopedia è colui che ne ha composto l'indice; e nessuno pensa a fargliene onore. —

« — Ho lodato moltissimo questa intrapresa, — disse Voltaire, — perchè la credeva atta a secondare le mie viste filosofiche. A proposito di filosofia, non so troppo se io avessi ragione. Dopo la mia morte, ho sapute di cose singolari. Ho discorso con una mezza dozzina di papi. Bello l'udirli. Clemente XIV e Benedetto in ispecie sono uomini di sommo spirito e criterio. —

« — Quel che mi spiace alquanto, — disse il duca di Choiseul, — è il non esservi sesso laddove noi abitiamo. E, checchè ne dicano, questo involucro carnale non era poi inventato tanto male. — Da che cosa vi riconoscete allora? — domandò qualcuno. — Dai capricci, dai gusti, dalle pretese, da mille coserelle che appo voi sono grazie, e ridicolaggini laggiù. —

« — Quel che m'ha fatto veramente piacere, — disse l'abate Voisenon, — è che tra noi si è guariti dalla mania dello spirito. Non potete imaginarvi quanto fui deriso pe' miei romanzucci assurdi, come fui beffato per le mie notizie letterarie. Invano tentai schermirmi dicendo ch'io dava a queste puerilità il giusto loro valore; sia che non credessero alla modestia d'un accademico, sia che tanta frivolezza non convenisse alla mia condizione od alla mia età, espio quasi quotidianamente gli errori della mia vita umana. — »

Le interrogazioni susseguivansi con tanta celerità, che gli spiriti non sapevano a chi rispondere. Tale è la specie di dialogo dei morti riferito dall'autore delle memorie autentiche per servire alla storia del conte Cagliostro.

La cosa più notevole in queste scene dialogate, è la pretesa alla sincerità. Se i convitati evocati dall'altro mondo parlarono con impudenza a quella cena negromantica, esternaronsi almeno con una franchezza di cui si deve essere loro grati; tra molte sciocchezze, essi la trinciarono da censori satirici, e non risparmiarono nessuno, nemmeno la loro propria personalità.

IX

Lorenza e le dame di qualità. — Corso di magia. — Le belle iniziate.

Tutti i fogli pubblici parlarono della cena de' morti, ma nessuno ardì raccontarne le conseguenze. L'avventura fece gran chiasso. Se ne discorse a Versailles. Il nome di Cagliostro fu proferito

nel circolo della corte. Il re crollò le spalle e si mise al tavoliere da giuoco, senza curarsi più dello stregone, nè de'suoi incantesimi. Il duca di R... volle raccontare un altro aneddoto all'incirca sul medesimo soggetto. « Evvia, signor duca, » disse la regina con quel dispregio che in lei esprimevasi mediante una gentile smorfietta, « evvia, signor duca, non parlatemi più di quel ciarlatano. »

Simili parole non annunziavan per certo dal canto di Maria Antonietta una curiosità troppo viva sul conto di Cagliostro, siccome taluni scrittori vollero far credere al pubblico. Ella non vide mai quel *ciarlatano*, e vietò, in qualunque occasione, di parlarne a lei dinanzi.

Or negheremmo che Cagliostro non abbia eccitata la curiosità d'una certa classe distinta, ed anco quella di molte signore d'alto rango attinenti alla corte? No per fermo. Diremo anzi esservi stato buon numero di pazzerelle di qualità, le quali sollecitarono in segreto il favore di venire ammesse agli esperimenti occulti dello stregone. Dopo la cena de'morti, ne resta a parlare d'una *iniziazione* ch'ebbe luogo a porte chiuse, è vero, ma che si divulgò in breve, e che, per conseguenza, ebbe il suo momento di celebrità, di voga e di scandalo. Il vizio a Parigi conservava ancora le sue eleganze, per un ultimo riflesso del regno passato. Cerchiam di narrare questa serata, salvando la morale e le convenienze, senza discostarci dalla verità. Parecchie nobilissime signore, le più spensierate dell'epoca, avevan fatto proporre alla moglie di Cagliostro d'aprire per loro un corso di magia dove nessun uomo potesse venire ammesso. Lorenza colse con premura questo nuovo mezzo di celebrità; parlò colla duchessa di T..., e le rispose con franchezza ch'ella comincerebbe il suddetto corso qualora si riuscisse a trovare trentasei adette.

Lo stesso dì la lista fu piena. Ogni adetta doveva versare nella cassa comune cento luigi, fare certo giuramento d'astinenza, e sottomettersi a quanto s'ordinerebbe. Era la legge organica del corso di magia, tenuto dalla vezzosa *gran maestra* Lorenza. La seduta magica fu fissata pel 7 agosto. La scena doveva aver luogo in una bella palazzetta circondata di giardini e di piante magnifiche, nel quartiere del sobborgo Sant' Onorato, allora quasi deserto. Le trentasei adette femminine furono esatte al ritrovo, come ognuno può ben imaginarselo.

Era una riunione abbagliante. Gioventù, beltà, distinzione, suprema eleganza, quelle donne portavan là di che affascinare e far girar il cervello alla più rigida filosofia. Alle undici il numero era completo.

Entrando nella prima sala, ciascuna era obbligata di smettere il guarnello, i sostegni, il falso tignone, e vestirsi d'una tunica bianca, stretta in vita da una cintura di colore. Esse erano divise in sei teorie, distinte fra loro per le gradazioni delle cinture: le turchine, le nere, le pavonazze, le scarlatte, le rosee e le impossibili. Inoltre, ciascuna adetta ricevette un velo od una ciarpa, da porre a tracolla da sinistra a destra.

Quando le leggiadre vestali furon così acconciate, vennero fatte entrare a due a due in una sala a cupola, splendidamente illuminata, e dove si trovavano trentasei poltrone basse ricoperte di raso nero. La Cagliostro, vestita di bianco, sedeva in una specie di trono, con a'fianchi due grandi figure velate, in piedi, spettri, uomini o donne.

La sfolgoreggiante luce della cupola nella sala s'affievolì insensibilmente. Infrattanto, si videro entrare due donne vestite da guerriere, colla spada

sguainata. La gran maestra (Lorenza) diè loro ritorte di seta colle quali Marfisa e Clorinda, le due guerriere, legarono gambe e braccia alle trentasei adette. Povere donne! come dovettero, in quel momento, gemere della loro follia trovandosi imbarcate in simile avventura!

Terminata l'operazione, e ciascuna serbando un assoluto silenzio, la gran maestra così parlò. Noi abbrevieremo il suo discorso, e per buoni motivi.

« Lo stato nel quale vi trovate è il simbolo della posizione vostra nella società. La vostra condizion di donne vi mette sotto la dipendenza passiva de' vostri consorti. Tuttochè siate grandi dame, portate pur sempre le catene. Noi siam tutte, fin dall'infanzia, sagrificate ad idoli feroci. Ah! se, spezzando il vergognoso giogo, sapessimo unirci e combattere pe' diritti nostri, vedreste in breve l'orgoglioso sesso che ci opprime strisciare a' nostri piedi e mendicare i favori nostri, ecc. »

E via via in tai sensi. I diritti della donna furono svolti con una logica ed un'eloquenza che certo potevan gareggiare con tutto quel che fu udito dappoi nei circoli. Si vede che Lorenza preludeva, prima del 1789, a quella gran commedia della rigenerazione e riabilitazione della donna, che ebbe in seguito tante rappresentazioni in Francia.

« Lasciamo lor fare le micidiali loro guerre, » proseguì la gran maestra, « o sbrogliare il caos delle leggi loro; ma noi incarichiamoci di governare l'opinione, di purificare i costumi, coltivare lo spirito, conservare il buon gusto, e diminuire il numero degli infelici. »

Applausi universali accolsero questo passo. Allora, le due guerriere, Marfisa e Clorinda, ricevettero l'ordine di staccare le ritorte di seta delle belle prigioniere.

« Ricuperate la libertà, » disse Lorenza, « e possiate ricuperarla così pure nel mondo! Sì, questa libertà è il primo bisogno d'ogni creatura; che le anime vostre dunque aspirino con tutto l'ardore a conquistarla. Ma potete poi contare su voi medesime? Siete sicure delle forze vostre? Quali guarentige me ne darete? Adette che m'ascoltate, bisogna subire delle prove. Or vi dividerete in sei gruppi. Ogni colore si recherà ad uno de' sei appartamenti che corrispondono a questo tempio (essa voleva dire la sala fatta a cupola); colà terribili tentazioni verranno ad assalirvi.... Andate, sorelle, le porte del giardino sono aperte, e la luna benigna e discreta rischiara l'universo. »

Nessuno seguì le belle dame ne' sei appartamenti che mettevano in giardino. Dicesi che le adette vi facessero di bizzarri incontri. Ciascuna d'esse si trovò vicino un genio famigliare, un ente impossibile e nondimeno d'una somiglianza tale coll'essere prediletto, il sogno del lor cuore, l'ideale del lor pensiero, che ci volle tutta l'energia della volontà, tutto il rispetto dovuto al giuramento per non lasciarsi vincere dalle querele, dai sospiri, dalle suppliche di que' prestigiosi fantasmi. La cronaca parla in ispecie d'un tenero e rispettoso Gedeone che seppe mettere in gran turbamento l'anima d'un'adorabile e barbara Leonora; ebbevi eziandio un bel Medoro che fu trattato con assai durezza da Angelica. Quanto ad Amadigi delle Gallie, dicesi che, prosteso alle ginocchia della principessa di Trebisonda, fosse spietatamente calpestato dal più leggiadro e delicato piedino. Il trionfo fu generale e completo; componevasi di trentasei vittorie individuali.

Tutte rientrarono infine nella sala a vôlta, la cui cupola conservava una semioscurità. La voce

della gran maestra si fece sentire, accogliendo co' più sinceri encomii le vittoriose iniziate. Dopo un quarto d'ora di silenzio e di meditazione, la cupola della sala spalancossi, e, sopra una grossa sfera d'oro, discese un personaggio con un serpente in mano e sul capo una fiamma vivida come quella del diamante.

« È dal genio stesso della verità, » disse la gran maestra, « che vi saran svelati i segreti nascosti per tanto tempo al vostro sesso. Colui che vedete è l'immortale, il divino Cagliostro, uscito dal seno d'Abramo, depositario d'ogni scienza conosciuta e sconosciuta della terra. »

Allora il maliardo fissò su tutte le beltà che lo circondavano i suoi sguardi magnetici. Ei sorrideva di quel singolar sorriso ch'eragli abituale, e col quale affascinava ed attraeva.

« Figliuole mie, » diss'egli, « la magia tanto diffamata non è, in mani pure, che il segreto di far del bene all'umanità. La magia è l'iniziazione ai misteri della natura e la possanza d'usare di questa scienza occulta. Voi non dubitate più del potere magico; esso va fino all'impossibile, le apparizioni del giardino ve l'han provato; ciascuna di voi ha visto l'essere caro al suo cuore ed ha conversato seco lui. Non dubitate dunque più della scienza ermetica, e venite talvolta in questo tempio, ove le più sublimi cognizioni vi saran rivelate. Questa prima iniziazione è di buon augurio; ella prova che voi siete degne della verità. Ed io ve la dirò tutta intiera, ma a gradi a gradi. Per oggi sappiate soltanto dalla mia bocca che l'eccelso scopo della massoneria egiziaca, onde apporto i riti dal fondo dell'Oriente, è la felicità dell'umanità. Questa felicità è illimitata; essa comprende i godimenti materiali, com'anco la serenità dell'anima ed i piaceri dell'intelligenza.

Tal è lo scopo. Per giungervi, la scienza ne offre i suoi segreti. La scienza investigatrice della natura, è la magia. Non chiedetemi di più. Vivete felici, ed a tal fine amate la pace e l'armonia, rattemprate le anime vostre nelle soavi emozioni, amate e praticate il bene; il resto è poca cosa. »

Il gran cofto, il genio della scienza, Cagliostro, si collocò sulla grossa sfera d'oro, la quale riprese il suo movimento d'ascensione e sparve nelle profondità della vôlta. La luce tornò a sfolgoreggiare. Allora si sentì uno strepito come se il pavimento scricchiasse e minacciasse aprirsi. In fatti, una larga apertura spalancossi nel bel mezzo della sala, e si vide apparire, montando da sotterra, una mensa tutta abbarbagliante d'argenteria, di vasellami e di fiori, ed ammannita delle vivande e de' vini più squisiti.

Una buona cena è il compimento delle feste ben ordinate. Ogni bella signora corse subito nella stanza vicina a cambiare il suo costume d'adetta coll' elegante abbigliamento delle donne di buona società, e tutte tornarono sollecite a sedere a tavola sotto la presidenza di Lorenza, spogliatasi anch'ella delle insegne del suo grado. Quanto a Marfisa e Clorinda, esse eransi trasformate in due leggiadrissime almee dell'Opera, Aidea e Rosalinda, se così vuolsi.

La commedia toccava al suo termine, e Lorenza, tornata naturale, annunziò alle grandi dame, sue convitate, che il di lei scopo era stato di divertirle, e che, se c'era magia in tutto quanto avevan visto ed inteso, dovevano almeno convenire una tal magia non essere nè troppo nera, nè troppo diabolica; aggiunse che quella seduta era una semplice iniziazione, e che il corso sarebbe continuato e regolato a piacimento delle nobili adette.

Lorenza fu abbracciata, corteggiata, trovata gentilissima. Si cenò allegramente e con buon appetito, e, verso le tre di mattina, nel punto in cui l'usignuolo gorgheggiava l'ultimo suo trillo e l'aurora spargeva sull'oriente le prime sue rose, ciascuna delle leggiadre iniziate s'avvolse nella sua mantiglia, sbucò in istrada per una porta segreta, salì in una vettura pubblica che aspettava, e fu ricondotta con mistero alla dimora coniugale, dove, probabilmente, tutto dormiva in pace.

Il segreto della seduta fu tenuto per otto giorni. Poi, a poco a poco se ne sparse la voce, ma con commenti favolosi. Le gazzette parlarono, e tutto quel chiasso fu causa che bisognò rinunziare al corso di magia, con gran rammarico delle iniziate.

Nondimeno nessuna mostrossi ingrata a Cagliostro. Era vantato e portato alle stelle. Parigi intiero s'occupò di lui; l'incapriccimento fe' immensi progressi, ed in breve la pubblica opinione si dichiarò in suo favore.

Il momento era propizio. Cagliostro lo colse dal destr'uomo ch'egli era, e, forte dell'opinione contro l'autorità, annunziò pubblicamente che fondava la framassoneria egiziaca. Gli adetti giungevano in frotta. Fra essi trovavansi distinti personaggi. Il gran cofto dichiarò che formerebbe un cenacolo composto di tredici maestri. Ma questi gradi importanti non dovevano essere conferiti che a sommità sociali. Conveniva primieramente avere una fede viva, occupare un posto distinto nella società, godere una riputazione immacolata, ecc. Bisognava inoltre (buona e prudente condizione) possedere almeno cinquantamila lire di rendita e non avere vincoli incomodi.

I candidati al cenacolo brigavano per la loro elezione. Il duca di*** fu uno de' più premurosi.

Ei si permise rimostranze al gran cofto, sul picciol numero di maestri, in confronto al gran numero dei postulanti. « Vi sono tante persone, » gli diceva, « alle quali vi riescirà impossibile di rifiutare un grado eminente, e che v'hanno diritti! Come non ammetterete voi il tal consigliere al parlamento, che magnetizza come un altro Mesmer, che ha protestato contro il decreto dell'alta camera risguardante i novatori fisici? Come rifiuterete il duca Ch.... che fabbrica oro, liquori e tinture stomachiche, col cui mezzo questo vecchio respinge i progressi dell'età? Cosa risponderete voi alla signora contessa di M.... la quale, dopo aver fatto un corso completo di chimica sotto Demacchi, ha finito coll'erigere un laboratorio in casa propria, ove le sue donne, il suo cocchiere, il cuoco, il giardiniere, e perfino il guattero, sono obbligati a lavorare? E il presidente di V.... il quale, sui fiordalisi del suo scanno, sogna d'alchimia, lo respingerete? Ed avrete voi tanto potere di non ammettere al primo rango un gran principe, ammiraglio, architetto, banchiere, direttore di teatri, gran giuocatore, arbitro della moda, citato pe' suoi cavalli, per le sue feste e per l'educazione filosofica ch'ei fa dare a' figliuoli? Vi sarebbe impossibile rifiutare persone che godono di tai titoli e di simile influenza. Voi non sapreste più dove dar di capo. Aumentate il cenacolo. »

Davanti a tante pretese ed a fronte di tai candidati d'alto grado e d'un merito incontrastabile, Cagliostro trovavasi in un imbarazzo più grande assai che non avesse previsto. Esitava, chiedeva alcune settimane per riflettere e rivedere i suoi statuti, quando un grand'avvenimento, dov'era implicato, venne d'improvviso a scoppiare. L'attenzione pubblica si portò tutta intiera da quel lato; e la mas-

soneria egiziaca, repentinamente derelitta, dimenticata, svanì, per dir così, come un vapore brillante via portato da un buffo di vento.

Narriamo tale avvenimento colla storia alla mano.

X

La collana.

L'anno 1786 aveva cominciato con sinistri auspicii. I grani eran mancati, e la carestia aveva fatto sentire i suoi stimoli irritanti. Nella sua paterna sollecitudine, Luigi XVI prese risoluzioni energiche. Gli speculatori di cereali furon puniti, ed il re contribuì, mediante sacrifizi personali, al tardo approvvigionamento di Parigi e di varie provincie. Fin dai primi mesi di quell'anno, Maria Antonietta aveva diminuite le sue spese, temendo d'oberare la cassetta reale. Per unico ornamento, ell'erasi accontentata di fare l'acquisto di pochi brillanti onde completare il suo scrigno, prendendo qualche respiro per soddisfarne il pagamento. Ma Boehmer, il gioielliere della corona, non poteva appagarsi di così poco. Ei propose al re, per la regina, una bellissima acconciatura di rubini, che Maria Antonietta ricusò. Ella ottenne anzi da Luigi XVI la promessa di non comperar più nulla per lei in fatto di gioie, risoluta e dispostissima com'era all'economia. Boehmer era uomo intraprendente, e tutto intento a fare la sua fortuna. Conosceva il gusto naturale della regina pei diamanti, ed aveva spe-

culato su cotesta passione. La regina contava appena trentun anni, trovavasi ancora in tutto lo splendore della sua bellezza; era adorata dal re, che preveniva ogni di lei desiderio; nulla pareva dover quindi opporsi alla realizzazione de' progetti del gioielliere. Boehmer erasi ingannato. Intanto, da qualche tempo, nelle sue folli previsioni, aveva riunito con grande spesa i più bei diamanti del mondo per comporne una collana degna della leggiadra regina di Francia. Questi diamanti erano d'un'acqua sì pura e d'un fulgore sì magnifico, che la stima della collana non ammontava a meno d'un milione seicentomila franchi. Presentò un giorno la regale acconciatura al primo gentiluomo di servizio, il quale ne parlò al re. Luigi XVI stava per cedere, qnando la regina supplicollo di rinunziare all'acquisto della collana, aggiungendo: « Adesso porto diamanti assai di rado, e sì che ne ho di belli. Col valore di questa collana si potrebbe costruire un vascello pel servizio del re e dello Stato. »

Il gioielliere, sconcertato, fe' proporre i suoi diamanti a varie corti d'Europa; non potè riuscire a collocarli. Allora fece un altro tentativo presso il re. Nuovo rifiuto. Dall'uomo caparbio ch'egli era, si presentò alla regina, col suo scrigno in mano. La giovine madama Reale era presente a quell'udienza. Boehmer si buttò appiè di Maria Antonietta con gemiti e pianti disperati, dicendosi rovinato se la regina non comperava la collana, e minacciando d'andarsi ad annegare. « Rialzatevi, signor Boehmer, » rispose la regina con severità. « A me non garbano simili scene, ed i galantuomini non han bisogno di supplicare in ginocchio. Assai men dorrebbe se vi deste la morte, ma io non sarei responsabile di tale disgrazia. Non solo io non vi ho chiesto nes-

suna collana di diamanti, ma tutte le volte che mi faceste proporre nuovi gioielli, vi risposi che non aggiungerei neppur quattro brillanti a quelli che posseggo. Ho dunque rifiutata la collana. Il re ha voluto regalarmela; l'ho ringraziato. Non parlatemene più, non parlatemene mai. Cercate di sciogliere la collana e venderla. Sono sdegnata non poco con voi per esservi permessa questa scena in mia presenza e davanti questa fanciulla (ed indicava madama Reale). Non mi fate più mai cose simili. Andate, signore.»

Boehmer ritirossi, spaventato e confuso. Temeva di perdere il suo posto di gioielliere della corona. La regina dimenticò, nè più si parlò di collana. Passato qualche tempo, corse voce che Boehmer avesse venduto i suoi magnifici diamanti al gran sultano. Era poco verosimile; ma la regina credette, e ne fu lieta oltremodo.

Intanto una donna intrigante e d'una sfrontatezza senza pari, una donna arsa dalla sete di far fortuna, madama Lamotte, aveva avuto sentore di quant'era accaduto a corte a proposito de' diamanti. Un'idea perversa ed ardente le cadde in animo; risolse di rubare la collana e fuggire all'estero con quel tesoro. A tal uopo bisognava ordire un intrigo. La Lamotte fece il suo piano e s'associò uno scroccone de' più destri e discreti, un certo Villette, amico del conte di Lamotte suo marito, e che possedeva in grado eminente l'arte infernale di contraffare le scritture.

I mezzi d'azione eran trovati; ci voleva un babbeo d'alto grado per giungere allo scopo. La Lamotte aveva qualche relazione col cardinale di Rohan, il quale per fermo non sospettava della perversità di quella donna. Essa aveva ricevuto certe confidenze del cardinale, che non poteva consolarsi d'essere caduto in disgrazia della regi-

na; questa disgrazia era il risultato d'una sorta d'antipatia che Maria Antonietta aveva pel Rohan.

La Lamotte disse un giorno a sua eminenza che una favorevolissima occasione si presentava per far cessare quel dispiacevole stato d'ostilità tra la regina ed un principe della casa di Rohan, cardinale, arcivescovo e grand' elemosiniere di Francia. Il principe era credulo e d' un' indole docile e fiduciosa, sotto apparenze di grandezza ed anco d'alterigia. Gongolò di gioia a que'detti, e domandò schiarimenti, che gli vennero dati. Estremo fu il suo stupore, ma la Lamotte spiegò tutte le inverosimiglianze con arte infinita; persuase il principe di Rohan che la regina aveva una brama eccessiva di comperare la collana di Boehmer; ch'ella non voleva domandarla al re per paura d'oberare la sua cassetta, ma che aveva formato il progetto di pagarla sulle proprie economie, prendendo un respiro. « A tal uopo, » aggiunse la Lamotte, « conviene scegliere un personaggio ragguardevole che sia il prestanome della regina, ed ispiri bastante fiducia al gioielliere acciocchè questi consegni i diamanti. Ebbene, monsignore, ecco un' occasione unica, stupenda, introvabile, infallibile per riconciliarvi con sua maestà, per conquistarne la fiducia, e guadagnare ben anco le sue bontà. »

Il principe di Rohan rimase affascinato: non vide l'insidia, v'incappò, e fu perduto. Nella sua esaltazione, non rispose alla Lamotte se non se chiamandola il suo *angelo tutelare*, e mise i propri averi a di lei disposizione. Il dabben uomo dimenticava una cosa; cioè che già, sotto vari pretesti, colei aveagli estorto una somma di quasi centomila lire.

Il piano adottato fu questo: la Lamotte, la quale

asseriva avere relazioni segrete con sua maestà per servigi officiosi, doveva dire alla regina che il signor di Rohan si metteva a' di lei ordini, e che reputavasi troppo fortunato, onorato troppo di diventare sua cauzione per l'acquisto della collana. Rohan proponeva, dal canto proprio, di mettersi in luogo e stato della regina, e firmare a Boehmer tanti biglietti pagabili a varie scadenze e per una somma di un milione seicentomila lire: sempre ben inteso però che sua maestà, prima dello spirare di ciascun biglietto, dovesse farne passare i fondi, per le mani della Lamotte, al signor cardinale.

« Guardate, monsignore, » aggiunse l'artificiosa femmina, « guardate in quali relazioni intime quest'affare vi mette colla regina. Essa diventa la vostra obbligata; la sua riconoscenza sarà eterna. »

Il principe credette tutto, acconsentì a tutto, sperò tutto. La Lamotte, partendo, lo lasciò in un'estrema ebbrezza, avvertendolo non sarebbero trascorsi tre giorni ch'ella avrebbe un'udienza particolare colla regina, la quale, in quel momento, dimorava a Trianon. Dopo quattro o cinque giorni d'aspettativa, la scaltra venne a trovare il cardinale, e, con aria trionfante, gli mostrò un biglietto cui diceva aver ricevuto da sua maestà un biglietto scritto dalla mano regale. Lo scritto portava l'autorizzazione di fare l'acquisto della collana per conto privato dalla regina coi *mezzi proposti* e ch'erano accettati.

La scrittura di Maria Antonietta fu *riconosciuta* dal cardinale, cui girava follemente il cervello. Da quel punto, le cose procedettero a gonfie vele. Boehmer fu chiamato a casa del principe di Rohan, ed accettò con gioia la cauzione e gl'impegni di sua eminenza. Rohan, prima di conchiu-

dere in maniera assoluta l'affare della collana, ebbe il nefando pensiero di consultar Cagliostro. Aimè! egli, principe della Chiesa apostolica, aveva dunque fede nella *stregoneria* d'un alchimista, d'un avventuriero! Sì, bisogna deplorarlo, e per l'onore della porpora romana, e per la dignità d'un principe della casa di Rohan.

Il conte Cagliostro fu avvertito segretamente del progetto di sua eminenza. Si tenne in guardia, e, quando gli giunse un invito di recarsi dal principe, rispose con una baldanza senza pari: « Se il cardinale è malato, venga, e lo guarirò; se sta bene, non ha bisogno di me, nè io di lui. »

Questa finta indifferenza non fece che irritare i desiderii del cardinale. Insistette, e Cagliostro acconsentì a recarsi al palazzo Rohan per una consulta.

Un appartamento era stato allestito per ricevere il predestinato dell'oriente, il prediletto dello sceriffo della Mecca, l'allievo di Altotas il Grande, cui il futuro appariva in piena luce. La consulta ebbe luogo a porte chiuse, di notte, davanti a tre o quattro intimi amici, iniziati alla scienza ermetica. Il celebre alchimista comparve in un costume bizzarro e magnifico. Era vestito d'un abito di velluto verde, scintillante di ricami d'oro fino; i suoi capegli, intrecciati a piccole anella, gli ricadevano sugli omeri; portava i distintivi dell'ordine massonico egiziano; le sue dita sfolgoreggiavano di brillanti. Ei consultò una materia messa in fusione dall'azione del fuoco e contenuta in un bacino d'oro. Indi, raccogliendo le idee, ispirato lo sguardo ed animato il viso d'un'emozione sovrannaturale, proferì le seguenti parole:

« La negoziazione intrapresa dal principe è degna di lui; essa avrà un pieno successo; spingerà

al colmo i favori d'una gran regina, e farà brillare il fortunato giorno in cui il regno di Francia fruirà d'una prosperità impareggiabile, sotto l'influenza de'talenti e della preponderanza di Luigi di Rohan. »

Il dì seguente, 30 gennaio, le tratte firmate dal cardinale vennero cedute in cambio dell'astuccio, il quale rimase nelle mani di sua eminenza. La Lamotte aveva annunziato essere intenzione della regina di adornarsi della collana il dì della festa della Purificazione. Non eravi dunque un momento da perdere. L'audace avventuriera avvertì il cardinale che la regina doveva mandar a cercare i diamanti a casa sua, a Versailles, da un confidente, ed invitò sua eminenza a recarvisi in persona, per essere testimonio oculare della consegna dello scrigno.

Il cardinale fu esatto al convegno. Entrò solo nell'appartamento della Lamotte, portando in mano il prezioso cofanetto. Egli appostossi in un gabinetto, la cui porta a vetri guardava nella stanza in mezzo alla quale la cassettina fu collocata sopra un tavolo. Poco dopo, la porta s'aperse, e si sentì annunziare: « Da parte della regina. » La Lamotte prese lo scrigno e porselo al personaggio entrato allora. Il principe *riconobbe* in quel personaggio il cameriere di servizio a Trianon. La scena durò dieci minuti. I diamanti furon portati via. La gherminella era fatta.

Il preteso cameriere che il cardinale aveva tanto ben riconosciuto, non era altri che Villette, maestrevolmente travestito ed indossante la livrea della regina. E intanto la collana, cascata tra le mani di quel falsario e del complice suo, il conte della Motte, uno scroccone di pari vaglia, la collana, del valore d'un milione e seicentomila lire, era già in viaggio per Londra, dove i due avventurieri giun-

sero a buon porto, risoluti a spartire i diamanti e venderli per conto della *società*.

L'indomani, giorno della Purificazione, la regina comparve ai divini offizi e la sera al circolo del re, senza essere adorna della magnifica collana. Aveanvi perciò di buone ragioni; il cardinale di Rohan era assai lontano dall'indovinarle. Restò nondimeno sorpreso ed anche inquieto al vedere la toletta semplicissima di sua maestà. Maria Antonietta gli parve ancor più fredda del solito a suo riguardo. Ci volle tutta l'arte e l'abilità della La Motte per rassicurarlo, ciò ch'ebbe luogo pochi giorni dopo. Essa avevagli lasciato il biglietto scritto di proprio pugno dalla regina.

«Monsignore,» gli diceva, «non avete voi la lettera di Maria Antonietta, la quale acconsente ad accettare la vostra mediazione e vi assicura della sua riconoscenza? Con un tale documento cosa temete? La regina, per non destar sospetti, arriverà per gradazioni, a poco a poco, insensibilmente, ad un cambiamento di tuono e di modi verso di voi. Ella ha troppa penetrazione per operare questo cambiamento tutto ad un tratto. Ciò darebbe motivo di maraviglia, e si farebbero alla corte mille supposizioni più dispiacevoli le une delle altre.»

Trascorsero di tal guisa parecchi mesi. Villette trattenevasi ancora in Inghilterra col signor della Motte pel loro importante affare. Senza Villette, era impossibile rassicurare il cardinale con lettere della regina, lettere ch'ei bramava ardentemente, perchè la condotta di sua maestà a di lui riguardo riuscivagli inesplicabile: sempre la medesima fredda riservatezza, il medesimo disdegno! Infine Villette arrivò segretamente. La Lamotte ebbe ricorso al suo talento di falsario, ed un biglietto fu consegnato a sua eminenza. Era tempo, il pover

uomo soffocava, avvegnachè versasse in un mortale imbarazzo. Il termine del primo pagamento della collana avvicinavasi, e la regina non mandava al cardinale i centomila scudi promessi pel rimborso del viglietto prossimo a scadere. Il principe di Rohan ne parlò alla sua confidente, ed ella gli rispose:

« Io credo la regina in grand'imbarazzo per questo danaro; essa non ve lo scrive per non tormentarvi; ma, monsignore, voi fareste una cosa che le riescirebbe graditissima incaricandovi dell'anticipazione di queste trecentomila lire. »

« Io non ho tutti questi denari, » rispose il cardinale.

« Ma avete un mezzo facile di procurarveli, » disse la Lamotte.

« Parlandone al conte di Cagliostro? » ripigliò sua eminenza. « Sì, credo ch'ei faccia dell'oro, ma le sue preparazioni richiedono almeno sei settimane. »

« Cagliostro fa verghe d'oro o non ne fa, » soggiunse, sorridendo, la Lamotte. « Noi abbiam meglio d'un alchimista in questo punto. Io conosco un finanziere immensamente ricco, un Inglese sbarcato da poco, e che possiede le dovizie d'un nababbo: è il signor di Saint-James. Sarà lieto di poter essere utile a vostra eminenza. Domandategli di prestarvi i centomila scudi. »

« Fate voi, » disse il principe.

Infatti, il finanziere Saint-James, uomo vano e ambizioso, s'impegnò di prestare sulla parola trecentomila lire al cardinale. La Lamotte aveagli assicurato che otterrebbe il cordone rosso per l'influenza del principe, in riconoscenza del servizio reso.

Il cardinale scrisse alla regina onde farle l'offerta della somma del primo pagamento. La per-

lida contessa incaricossi di spedire la lettera; ma la risposta tardò, perchè il falsario Villette era assente. Tornato che fu, la sua complice portò subito un bigliettino a Rohan. Esso conteneva l'accettazione delle offerte del Saint-James, ma solo pel primo pagamento.

Frattanto si trattava d'affascinare lo spirito di Rohan al punto che il principe più non esitasse a fare tutti i sacrifizi possibili all'uopo di pagare per intiero la collana di diamanti, la quale trovavasi in possesso dei tre furbi che sappiamo. Si trattava semplicemente di procurare al principe un abboccamento di qualche minuto colla regina, un colloquio con una falsa Maria Antonietta, ben inteso, ma che producesse tale un'illusione sull'animo di monsignore, ch'ei più non dubitasse d'aver parlato colla sua stessa sovrana.

Si dice che Cagliostro, il quale magnetizzava molte donne di tutte le classi, indicasse, per sostenere questa parte, una giovine per nome Oliva, maravigliosamente somigliante alla regina: medesima statura, medesimo profilo, egual suono di voce, pari beltà imponente. L'Oliva accettò la parte senza pensar troppo al pericolo della scena che doveva rappresentare. Ricchi donativi e le più magnifiche promesse la fecero decidere. Combinata la cosa, la Lamotte ebbe la sfacciataggine d'andar a mostrare al cardinale un nuovo viglietto scritto di pugno di sua maestà, e nel quale (incredibil menzogna!) ella accordava un convegno a Rohan, la sera, in un boschetto di Trianon. La perfida confidente aggiunse che la regina direbbe in quel colloquio ciò ch'ella non poteva scrivere sul ritorno del suo favore. Aimè! il misero principe cadde nel laccio grossolano. Era accecato all'ultimo segno.

Nella sera del giorno fissato e all'ora indicata,

Rohan, vestito d'un abito turchino, trovossi al convegno promesso. Erasi fatto accompagnare dal barone di Planta, gentiluomo della sua casa, il quale aspettò a qualche distanza il ritorno di monsignore.

Limpida era la notte, rischiarata da un fioco raggio di luna; ma il boschetto accennato era scuro anzichenò. La Lamotte, avvolto in un domino bruno, venne incontro a Rohan, e lo avvertì dell'arrivo della regina. Infatti, una persona la seguiva. Al fruscio d'una veste di seta, il principe, la cui emozione era estrema, fu per isvenire. Ma, alla vista d'una donna ch'era il ritratto vivente della regina, si fece animo, e non dubitando di trovarsi alla presenza di Maria Antonietta, inchinossi profondamente e baciò una vaga manina che gli venne abbandonata. Al pallido raggio della luna, monsignore *riconobbe* il profilo della regina, il cui costume, del resto, appariva d'una rara imitazione; era uno di quegli abbigliamenti dimessi che Maria Antonietta soleva portare a Trianon. Rohan cominciò balbettando un poco la propria giustificazione; stava per ispiegare tutta la sua condotta e parlare dell'esaltazione de' suoi sentimenti, allorquando la falsa regina lo interruppe e dissegli sottovoce, ma con precipitazione: « Abbiamo appena un momento da stare insieme; sono contenta di voi; voglio fra non molto innalzarvi al favore più eccelso. » Allora si sentì uno strepito di passi vicino al boschetto. La pretesa regina ne parve atterrita; diede una rosa a Rohan, e gli disse piano: « Ecco la signora contessa d'Artois che mi cerca; bisogna allontanarsi. »

Il principe lasciò il boschetto, ed andossene dalla parte opposta. Raggiunti il barone Planta e la Lamotte, partecipò loro, con viva espressione di dispiacere, il contrattempo sopraggiunto.

Non sospettava di nulla. Lo strepito de' passi da lui sentiti era stato prodotto ad arte da un tale che serviva l'intrigo ordito dalla contessa. Quanto all'Oliva, anch'ella disparve.

Il dì dopo, nuovo vigliettino della regina portato al cardinale dall'audacissima intrigante che vegliava a tutto. In questo scritto, Maria Antonietta esprimeva il suo dispiacere per la importuna interruzione della vigilia.

Intanto il Saint-James non aveva ancora versato i fondi: la scadenza del pagamento de' centomila scudi era spirata, ed il gioielliere Boehmer provava un'impazienza naturalissima. Il pover uomo aveva preso anch'egli de' forti impegni cui vedevasi costretto d'adempiere. Cercò dunque l'occasione di vedere la regina in persona; quest'occasione presentossi. Il re aveva ordinato al gioielliere di portargli un piccolo gallone di diamanti destinato a figurare al battesimo del duca d'Angoulême, che aveva luogo a Versailles due dì dopo la scena testè narrata. Secondo l'uso, il re donava un gallone ai principi del sangue, alla loro nascita. Questa volta, Luigi XVI volle che il gioiello fosse dato dalle mani della regina. Boehmer consegnò dunque il gallone a Maria Antonietta in persona, e nel tempo stesso un memoriale dove si trovavano le seguenti due righe: « Felicito vostra maestà di possedere i più bei diamanti che siano in Europa, e la supplico di non dimenticarmi. »

La regina, quando Boehmer si fu ritirato, lesse il memoriale ad alta voce. Attonita sulle prime, finì coll'alzare le spalle con impazienza, accontentandosi di dire: « È matto. » E lacerò la carta. Ma era necessaria una spiegazione; e questa ebbe luogo, per ordine di Maria Antonietta, tra la prima cameriera di servizio ed il gioielliere. Risultò

da tal colloquio che Boehmer riconobbe d'essere la vittima d'una trama odiosa. « Ah! signora, » disse alla prima cameriera, « comincio a spaventarmi, perchè sua eminenza m'avea assicurato che la regina porterebbe la collana il dì della Pentecoste, ed io non glie l'ho vista. Ecco perchè mi son deciso a scrivere a sua maestà. » — « Signor Boehmer, » rispose la cameriera, « v'han rubato i vostri diamanti, e la regina non sa niente. »

Tutto l'intrigo fu svelato a Maria Antonietta, la quale ne rimase altamente indignata. Ella dimandò al re il castigo de' colpevoli. Luigi XVI promise sulla sua parola che sarebbesi fatta giustizia.

Il cardinale aveva per nemici personali il barone di Breteuil e l'abate Vermont. Costoro spingevano il re a mostrarsi severo.

Il dì dell'Assunzione, il principe grande elemosiniere fu chiamato nel gabinetto del re. Il cardinale era vestito non già de' suoi ornamenti pontificali, come l'asserirono certi storici ed in ispecie certi romanzieri, ma del suo abito di cerimonia. La regina era presente, seduta presso la tavola del consiglio. Luigi XVI rivolse bruscamente la parola al Rohan: fu un vero interrogatorio. Il principe, costernato, rispondeva balbettando. Maria Antonietta, pallida per l'ira, stavasi in silenzio, senza nemmeno volger gli occhi sul cardinale. Intanto quest' ultimo, ricorrendo ad un mezzo estremo di giustificazione, trasse di tasca una lettera, cui diceva essere della regina ed indirizzata alla contessa Lamotte. Un moto nervoso fe' sussultare Maria Antonietta per tutte le membra: il suo gesto esprimeva molto sdegno; sfavillavanle gli occhi. Il re prese la lettera, la percorse, e restituendola al cardi-

nale: « Signore, » gli disse, « non è nè il carattere della regina, nè la sua firma. Come mai un principe della casa di Rohan, come mai il grand'elemosiniere della corona ha potuto credere che la regina firmasse *Maria Antonietta di Francia?* Nessuno ignora che le regine non firmano se non il loro nome di battesimo. »

Il cardinale non rispose verbo.

« Ma spiegatemi dunque tutto questo enimma? » disse il re con estrema impazienza.

Il cardinale appoggiavasi al tavolo, impallidiva, e non potè rispondere se non queste parole:

« Sire, son troppo turbato per potermi spiegare davanti a vostra maestà. »

Il re ripigliò con maggior benevolenza:

« Fatevi animo, signor cardinale. Passate nella stanza vicina, ove troverete l'occorrente per iscrivere. Desidero non trovarvi reo. »

Rohan si ritirò. Un quarto d'ora dopo tornò e diede una carta dov'erano vergate alcune righe le quali, lungi dal dare spiegazioni chiare, gettavano maggior confusione ancora in quella sciagurata faccenda.

« Ritiratevi, signore, » disse il re con voce irritata.

Il cardinale tornò indietro, avviandosi per la galleria. Mentre traversava la sala delle guardie, vide il barone di Breteuil che l'aspettava, e comprese tutto. In fatti, Breteuil fe' un segno, e Rohan fu arrestato dalle guardie del corpo e condotto nel suo appartamento di grand'elemosiniere, situato in un'ala del castello reale. Ivi trovò il mezzo di scrivere in fretta un viglietto colla matita, destinato all'abate Georget, suo gran vicario. L'aiducco del cardinale, corriere scaltro quanto lesto, raccolse il viglietto che il suo padrone gli gettò di soppiatto, ed avviossi di car-

riera alla volta di Parigi. L'abate Georget, il quale alloggiava nel palazzo Rohan, ricevette il messaggio ed arse sollecitamente molte carte importanti.

L'indomani, Rohan veniva trasferito alla Bastiglia. Il luogotenente di polizia aveva ricevuto degli ordini, e, nel medesimo giorno, la Lamotte fu carcerata. Si cercò dapprima, ma indarno, Villette e messer Lamotte. Eran nascosti, ma si finì coll'arrestare il Villette. Lamotte riescì a fuggire in Inghilterra. Restava Cagliostro, il quale, benchè stregone, non sospettava di nulla in fondo al suo laboratorio di via San Claudio.

La sera stessa dell'arresto del cardinale, alcuni agenti della forza pubblica penetrarono nella misteriosa dimora dell'alchimista, malgrado il custode e la gente di casa. Un officiale, colla spada sguainata e seguito da' suoi gendarmi, presentossi d'improvviso sulla soglia della stanza ove Cagliostro faceva gli esperimenti chimici. L'ardito avventuriere fe' pompa d'audacia, mettendosi, asseriscono taluni, sulle difese, armato d'una spranga di ferro.

« Signore, » disse l'ufficiale, « è per ordine del re. Ho meco dodici uomini bene armati e che si ridono dei fattucchieri. Seguitemi. »

La partita non era eguale, e tutti gl'incantesimi della magia nera o bianca svanivano come nebbia davanti ad un ordine sì schiettamente formulato. Cagliostro seguì l'ufficiale. Una carrozza aspettava in corte. Ei vi salì, e, scortato da quattro cavalieri, fu condotto alla Bastiglia, a due passi dalla via San Claudio, sul bastione del Tempio.

Cos'avvenne di Lorenza? Si dice che, spaventata come una colomba sfuggita dal laccio, ella se ne andasse di volo a rifugiarsi in Italia, a Roma, nella sua famiglia. È quello che la poveretta avrebbe dovuto fare assai prima!

Alla notizia dell'arresto del cardinale, il principe di Condé, parente della famiglia Rohan, aveva menato grande scalpore, ed era corso dal re per reclamare la libertà del suo parente. Ma Luigi XVI tenne duro, e dichiarò che il parlamento avrebbe deciso dell'affare.

In fatti, il 30 agosto 1786, il parlamento di Parigi si riunì in seduta solenne. Quarantanove membri vi assistevano in toghe rosse. Gli accusati furono introdotti, e si collocarono sullo sgabello; ma il cardinale non era presente. Ei trovavasi nel gabinetto del capo cancelliere, sotto la custodia del luogotenente del re, alla Bastiglia. Gl'interrogatorii cominciarono, e la seduta durò sino a notte. Sulla medesima panca, insieme alla Lamotte, si vedeva la bella Oliva, stata arrestata nel Belgio. I dibattimenti si chiusero in quanto concerneva i quattro accusati, che furono fatti uscire dalla sala. Allora venne introdotto il cardinale di Rohan. Il primo presidente aveagli fatto dire, da un usciere della corte sovrana, che la panca era stata tolta, e che sua eminenza poteva presentarsi.

Dopo la sua disgrazia, Rohan aveva ritrovata tutta la propria dignità. Quando comparve nella sala, tutti i consiglieri alzaronsi. Il principe grand' elemosiniere portava il lungo abito pavonazzo, costume di lutto de' cardinali. Salutò il parlamento con impareggiabil nobiltà; scorgevasi sul di lui viso un' espressione di serenità maestosa che gli conciliò l'ammirazione dell'uditorio. Sedette sur una poltrona, e la causa seguì il suo corso. Il rapporto fu letto dal consigliere Dupuis di Macé, con tutti i riguardi che meritava l'illustre accusato. Quanto all'interrogatorio, esso si riassunse in un dialogo d'una calma di squisita compagnia. I dibattimenti finirono, ed

il cardinale ritirossi per recarsi di nuovo nel gabinetto del cancelliere, dopo essere stato salutato dalla corte alla sua partenza siccome al suo ingresso. Dopo una breve deliberazione, il primo presidente lesse la sentenza.

Noi ne citeremo un semplice estratto:

1.° L'allegato, base del processo, gli approvati e le firme in margine sono riconosciuti fraudolentemente apposti e falsamente attribuiti alla regina;

2.° Lamotte, contumace, è condannato alla galera in perpetuo;

3.° La dama Lamotte sarà frustata, bollata sulle spalle colla lettera *V*, e chiusa nell'ospizio in perpetuo;

4.° Reteaux di Villette è bandito per sempre dal regno;

5.° La damigella Oliva è messa fuori di causa;

6.° Il signor Cagliostro è assolto dall'accusa;

7.° Il cardinale è assolto da ogni specie d'accusa. Gli epiteti ingiuriosi sparsi contro di lui nelle memorie della suddetta Lamotte saranno tolti;

8.° È concesso al cardinale di far istampare la sentenza.

Tale fu il tenore del giudizio. Il principe fu ricondotto nella sua carrozza al palazzo Rohan, ove l'aspettavano tutta la sua famiglia ed una numerosa compagnia. Villette e la Lamotte tornarono sotto chiave. L'Oliva corse a rintanarsi nel proprio domicilio, giurando di non lasciarsi coglier più a far la parte di regina. Quanto a Cagliostro, egli doveva essere soddisfatto dell'esito del processo in quanto lo concerneva; ma pare che il regime della Bastiglia avesse singolarmente modificate le sue idee, perchè, nell'accommiatarsi dal governatore, marchese Launay, gli dichiarò

che non si sentirebbe più parlare di lui a Parigi. In fatti, pochi dì dopo, la casa della via San Claudio era intieramente deserta, e Cagliostro, volendo sottrarsi alle ovazioni compromettenti onde minacciavanlo i suoi adetti ed ammiratori, ritirossi nel villaggio di Passy, da cui scomparve in breve del tutto. Noi il ritroveremo a Roma.

Tal fu l'affare della collana, sì celebre e sì svariamente narrato. Aggiungiamo, per l'onore della famiglia Rohan, che i membri di questa nobil casa pagarono al gioielliere Boehmer la somma d'un milione e seicentomila lire, valore della collana rubata e venduta in dettaglio dai soci scrocconi.

La Lamotte subì la pena infamante. Fu rinchiusa in un ospizio, da cui pervenne a fuggire un anno dopo, grazie ad una suora conversa, la quale le disse, nell'aprirle la porta: « Addio, signora, e cercate di non farvi nominar più. »

Or non ci resta che a seguire il conte Cagliostro nell'ultima sua peregrinazione.

XI

Passy. — Partenza da Parigi. — Soggiorno a Londra. — Il gazzettiere Morand. — Partenza da Londra. — Arrivo a Basilea. — Viaggio in Piemonte. — Ritorno a Roma — Lorenza Feliciani. — Le logge occulte. — Corrispondenza coi rivoluzionari di Francia. — Il Sant'Officio. — Arresto. — Giudizio. — Il Castel Sant'Angelo.

L'assoluzione di Cagliostro, nell'affare della collana, fu accolta con trasporti di gioia da' suoi ammiratori e settari di Parigi. Dimostrazioni un

po' troppo strepitose lo determinarono, come abbiam detto, ad andar ad abitare Passy.

La sua scomparsa fu il tema di tutti i discorsi. Il pubblico s'occupava molto del fattucchiero che guariva senza rimedi e faceva l'oro.

Fuvvi a Passy gran concorso d'adetti e di curiosi. Cagliostro pareva quasi nascondersi. Dopo il suo scarceramento dalla Bastiglia, si notava in lui una certa impazienza di lasciare la Francia. La sua celebrità faceagli paura, e, per mago che fosse, non poteva ristarsi dal rabbrividire alla memoria di quelle formidabili segrete ov'erasi creduto chiuso in vita. Rimise dunque a miglior tempo i suoi grandi progetti sulla framassoneria egiziaca, progetti i quali tendevano nientemeno che ad obbligare il governo del re a riconoscere quell'ordine nuovo, ed ottenere da Roma che fosse costituito sulle medesime basi e coi medesimi privilegi che avevano appartenuto all'ordine Teutonico ed all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Il conte riceveva, a Passy, frequenti visite da un certo Tomaso Ximenes, preteso discendente del cardinale di questo nome, il quale cercava ravvivare in lui il grand'entusiasmo massonico d'un tempo. Tomaso non potè ottener nulla; quella sciagurata fortezza della Bastiglia torreggiava sempre dinanzi agli occhi del gran cofto, del possente Acarat, del prediletto figlio dello sceriffo di Medina e di Salaahym. Bel sogno, titoli gloriosi, miraggio incantevole d'un passato ch'ei s'era promesso di ringiovanire, tutto svaniva come una splendida nube! La Bastiglia, i gendarmi, il governatore Launay, i carcerieri, erano la realtà fredda e severa alla quale veniva a cozzarsi, suo malgrado, il potente Cagliostro! Tomaso Ximenes ed altri gran dignitari delle logge di Parigi finirono col disperare del dio della scienza ermetica, e non vennero quasi più in pellegrinaggio a Passy.

Intanto Cagliostro nutriva contro la corte di Francia progetti di vendetta che trasparivano da certe parole. Più volte aveva confidato a' suoi intimi che farebbe intendere la sua voce quando avesse passato il confine. Si accinse a partire, ed un bel dì i suoi adetti seppero che, lasciati i dintorni di Parigi, e giunto a Boulogne sul Mare, erasi imbarcato per l'Inghilterra. Addio stregone! Molte pazzerelle, e pazzerelle di qualità, lo piansero, e molti matti di tutte le classi risolsero d'andarlo a trovare.

A Londra che fu, il gran cofto ricuperò tutta la sua energia. Aveva messo un braccio di mare tra la Francia e lui; la Bastiglia più non appariva all'orizzonte. Fu allora che pubblicò quella celebre lettera al popolo francese (1787), la quale si sparse per tutta Europa. Era un violento libello contro la corte di Versailles, i ministri, lo stesso parlamento che avealo trattato fin troppo bene, e persino quel buon governatore della Bastiglia Launay, verso il quale mostrossi ingratissimo. Lo scritto aveva un carattere tanto ostile alla monarchia ed ai principii sociali, che il tipografo inglese esitò a stamparlo. Il singolare si è che la rivoluzione francese eravi in certo qual modo predetta, ed in termini anche abbastanza chiari. La Bastiglia (ed era giusto) ci aveva la sua profezia particolare. « Ella sarà distrutta da cima a fondo, » diceva lo stampato, « ed il suolo su cui sorge diventerà un luogo di pubblico passeggio. » Questa volta, per esempio, Cagliostro era stregone. Ma non è tutto; la lettera al popolo francese annunziava inoltre: « il prossimo regno d'un principe, il quale abolirebbe i mandati d'arresto, convocherebbe gli Stati generali e ristabilirebbe la vera religione. »

Ei prediceva dunque gli avvenimenti del 1789; senonchè, il negromante non vedeva troppo chiaro

traverso la nebbia dell'avvenire. Dopo gli Stati generali, se avesse avuto una miglior vista, avrebbe potuto distinguere i patiboli, i sanguinosi saturnali, e l'altare della dea Ragione invece della vera religione ristabilita. — Cazotte fu d'occhio più penetrante.

Cagliostro venne ricevuto con gran premura dai framassoni di Londra. Invitato a recarsi alla loggia madre, ed offertogli il primo posto, quello di grand'Oriente, accettò tal onore. Buon numero d'adetti giunsero da Parigi e Lione per vederlo. Ei li accolse con un'effusione di cuore che attestava il suo alto rincrescimento d'aver abbandonata la Francia; e li benedì come prediletti suoi figli. L'avresti preso per un prelato esiliato che ritrovasse all'estero i suoi figliuoli spirituali. Lo supplicarono di aprire una loggia massonica del rito egiziaco. Vi acconsentì, ma con alquanta mestizia. La memoria della brillante loggia di Parigi ch'ei fondava al momento del suo arresto, tornavagli sempre in mente; non poteva consolarsi della rovina di quel bell'edifizio, sì a lungo meditato, e per cui avea speso tante cure, e studi, e predicazioni. La loggia egiziaca di Parigi doveva essere la metropoli di tutte le logge di tal rito; egli, il gran cofto dell'ordine, doveva risiedere a Parigi, dove, nel centro de' lumi e della civiltà, avrebbe signoreggiato nella sua infallibilità ed onnipotenza, come il papa in Vaticano.

Infine, bisognava rassegnarsi ed anche consolarsi. Ei cedette ai voti de' suoi figli di Francia e d'Inghilterra, e consentì a presiedere una loggia egiziaca secondo i riti e l'osservanza ond'abbiam già parlato.

Fu durante questo terzo soggiorno a Londra che sorse, tra Cagliostro ed il giornalista Morand, una celebre lite, la cui causa prima non mancò

d'esser burlesca. Fra le molte eccentricità medico-chimiche che andava spacciando pe' circoli il discepolo d'Altotas il Grande, il nuovo metodo per distruggere le bestie feroci aveva fatto gran rumore. Il gazzettiere Morand, spirito beffardo e passabilmente scettico, se ne valse per divertire il pubblico nel *Corriere d'Europa*, ond'era redattore in capo. Il conte Cagliostro, raccontando i suoi viaggi in Oriente, aveva preteso ed affermato che gli abitanti di Medina liberavansi dai lioni, dalle tigri e da' leopardi ingrassando maiali mediante alimenti misti ad una forte dose d'arsenico; che cacciavan quindi questi disgraziati maiali nelle selve, ov'erano in breve divorati dalle bestie feroci, le quali morivano a lor volta avvelenate. Il mezzo era ingegnoso, ma parve d'un grottesco troppo spinto al giornalista. Ei portò alle stelle il metodo, e tutta Europa conobbe il mezzo infallibile di purgare i boschi da' carnivori pericolosi. Un maiale ingrassato d'arsenico e destinato, come una pillola avvelenata, ad uccidere un leone, parve un metodo piacevolissimo per la caccia. Cagliostro non ebbe certo i derisori dal suo lato; non v'ha cosa più pericolosa del ridicolo per un ispirato dal cielo. Il signor conte pertanto risolse di vendicarsi dell'impertinente giornalista. Se non che smarrì la testa mandandogli una sfida d'un genere eccentrico tanto quanto il metodo per la caccia del leone. Il 3 settembre 1787 comparve un opuscolo firmato da Cagliostro, nel quale il conte invitava il giornalista Morand a mangiar con lui, il 9 novembre (prendeva tempo pel duello), un porchetto da latte ingrassato alla maniera di Medina, e scommetteva cinquemila ghinee che Morand creperebbe, e che lui, Cagliostro, starebbe assai meglio dopo quel pasto farmaceutico. Il gazzettiere non accettò l'invito, ben inteso; ognuno

avrebbe rifiutato al suo posto. Allora Cagliostro fe' stampare un libello de' più violenti ed insultanti contro il redattore del *Corriere d'Europa*. Morand temperò la penna, irritato com'era d'essere stato sfidato ad un duello al *porchetto da latte*, e soprattutto di vedersi oltraggiato da un ciarlatano. Fu allora un diluvio d'articoli, più aggressivi l'un dell'altro, contro il conte Cagliostro, che il *Corriere* trattava d'alto in basso, mettendolo a nudo davanti al pubblico e flagellandolo a più non posso. La vita del celebre avventuriere fu svelata tutta, e la pubblicità era lungi dall'essere favorevole al discepolo d'Altotas, al gran cofto della massoneria egiziaca. Cosa risultonne? uno stuolo di creditori e di gente gabbata scagliossi su Cagliostro. Ciascuno, leggendo la lunga sequela delle scroccherie del conte, volle aver soddisfazione del borsaiuolo, del ladro, del malandrino. La collera de' babbei è eloquente e feconda in epiteti contro l'ingannatore smascherato. Conti e citazioni arrivarono in frotta a casa di Cagliostro. Il funebre corteo lo spaventò. Travide i tribunali ed altre cose ancora in fondo alla prospettiva; sollecitò quindi i suoi preparativi di partenza con tutta segretezza, ed una notte evase da Londra, ma non senza essersi fatto precedere sul continente da un ricco carico di contanti e gioielli. Sbarcato in Olanda, affrettossi a prender terreno, e traversata la Germania, si rifugiò a Basilea, ove l'ospitalità patriarcale de' cantoni svizzeri ispiravagli fiducia.

Noi entriamo nell'ultimo periodo della nomade vita di Cagliostro. Quest'odissea avventuriera, ciarlatanesca, mista di buoni e cattivi eventi; quest'odissea, illuminata talvolta dal maraviglioso, ma oscurata quasi sempre dal vizio, dalla scroccheria e dalla menzogna, dovea necessariamente fi-

nire con un castigo. Giunto all'apogeo della sua fama e fortuna, l'avventuriere doveva declinare rapidamente, e per una china pericolosa. Così accadde, e sempre così accadrà agli spiriti ardenti e viziati, pe' quali la sorpresa è un mezzo, ausiliario possente lo splendore, e fine l'oro. Cagliostro era il primo *banchista* della sua epoca, secondo l'espressione adottata a' dì nostri; cominciò coll'abbagliare, pervenne ad un'alta celebrità e ad un'immensa fortuna; finì colla rovina e la prigione.

La vita semplice e meditativa degli abitanti della Svizzera poco confacevasi coll'indole vulcanica di Cagliostro. I suoi discepoli, venuti a Basilea, lo sollecitavano a passar la frontiera e rientrare in Francia; gli esageravan molto l'attaccamento de' fratelli ed assicuravangli la protezione degli alti dignitari dell'ordine massonico, i quali eran pure eminenti personaggi alla corte e nello Stato. Il conte esitò, e risolse di scrivere in proposito al barone Breteuil, ministro della casa del re di Francia. La risposta fu di tal chiarezza da togliere di mezzo ogni indecisione. Breteuil, nemico personale del cardinale di Rohan, cui avrebbe desiderato assaissimo veder cacciato in esilio, colse naturalmente il destro di scaricare la sua bile sopra un confidente, ed in certo qual modo un protetto del principe. Fe' dunque rispondere a Cagliostro « che, se avea tanta sfrontatezza di por piede sul suolo francese, lo farebbe arrestare e trasferire alla Conciergerie di Parigi, ove verrebbegli intentato un processo per truffa, e che avrebbe dovuto rispondere della sua vita criminosa dinanzi alla giustizia del re. »

Da quell'istante, Cagliostro comprese d'essere bandito in perpetuo dal regno di Francia. Si cre-

dette anzi non troppo sicuro nemmeno in Isvizzera, e partì da Basilea per recarsi ad Aix, in Savoia, dal qual luogo portossi a Torino, ove non fece lunga dimora, essendogli stato intimato di partire fra quarantott'ore. Giunto a Roveredo, città soggetta all'Austria, vi ebbe il medesimo ricevimento. Il governo dell'imperatore Giuseppe II invitollo a portare altrove i suoi fornelli alchimici ed i suoi prodigi operati mercè la scienza ermetica. Al suo passaggio per Trento, spacciossi siccome esercente la medicina legale. Ma colà trovavasi un principe vescovo, sovrano del paese, il quale non tardò a riconoscere lo stregone sotto il nero abito del medico, e gli fe' comprendere con pochissima fatica la poca simpatia che nutriva per la magia. Cagliostro credette sentire un certo odore di rogo. L'avvertimento gli bastò; affrettossi a porsi in viaggio per Vicenza, e, come se tutte le polizie de' piccoli Stati si fossero data la parola d'ordine per cacciarlo a lor dinanzi, prese la posta e si diresse alla volta di Roma, ove giunse dopo assai vicissitudini.

Eccolo in pieno governo pontificio, sperando probabilmente maggior longanimità e tolleranza dal papa medesimo che non dai principotti tributari delle grandi corti. Infatti, il potere paterno di Pio VI era più rassicurante. Entrato in Roma, il conte alloggiò sulla piazza di Spagna, e non tardò a prendere a pigione una casa modesta in piazza Farnese. Ivi Lorenza Feliciani dovette raggiungerlo, non senza qualche ripugnanza. La meschina non era in odore di santità nella propria famiglia, ma Cagliostro erale legittimo consorte, ed ella non poteva sottrarsi alla sua dipendenza.

Convien dirlo qui a tutta lode della signora Cagliostro: quand'ebbe trovato il marito, si sforzò di ricondurlo ai sentimenti religiosi ch'ella me-

desima avea conservati in fondo al cuore, malgrado la deplorabil vita da lei vissuta. Essa voleva assolutamente farlo rinunziare alle empie chimere alle quali erasi dedicato per tutto il corso del viver suo. Ora cercava di spaventarlo sui pericoli ch'egli correva in Roma continuando a frequentare in segreto alcuni framassoni, che il Sant'Uffizio invigilava davvicino; ora richiamavalo all'esistenza normale, semplice e tranquilla da lei sognata, e di cui ella aveagli soventi volte fatto travedere la serena prospettiva.

Cagliostro parve cedere alle istanze di Lorenza; promise di convertirsi, e consentì ad andar a trovare un confessore. Infatti, un Camaldolese ricevette la sua confessione. Quel passo calmò l'Inquisizione, la quale cominciava ad occuparsi di lui con qualche serietà, ed attirogli le buone grazie di vari cardinali. Visse dunque a Roma, per circa un anno, con certa qual libertà, studiando medicina nel ritiro. Ma, avvezzo ad un'esistenza di lusso e di godimenti, nutriva sempre in segreto progetti d'ambizione e di fortuna. Egli, che aveva fabbricato oro, vedeva con ansiosa inquietudine dileguarsi e sparire ad una ad una le sue ultime risorse pecuniarie. Riaccendere i suoi fornelli a Roma, sotto l'occhio della polizia, era impossibile senza arrischiare di perdersi; e d'altronde, Cagliostro credeva egli realmente aver prodotto dell'oro? aveva egli fede nelle sue operazioni alchimiche? i risultati ottenuti mediante i processi della scienza ermetica applicata eran essi provati a' suoi propri occhi? È più che lecito di dubitarne, vedendolo rivolgersi direttamente a' suoi figli e fratelli i framassoni del rito egiziaco, residenti in Francia ed in Germania, per ottenere soccorsi di danaro sui fondi delle logge da lui istituite in Europa. Questi fondi

non giungevan mai; il gran cofto trovossi infine in uno stato di ristrettezza vicino alla miseria.

Trascinato da vivi timori sulla propria situazione, cedette, ma in segreto, e riannodò le sue relazioni colle società massoniche degli Stati papali, logge sotterranee avvolte nel più alto mistero (eravi pena di morte per gli adetti e gl'iniziati de' gradi superiori), e tanto più attive e pericolose.

Qual non fu la sorpresa e lo spavento di Lorenza allorchè un giorno, favellando col marito de' sospetti da lei concepiti per certe relazioni e certi andirivieni ond'ella nulla augurava di buono, seppe da lui che aveva fondata in segreto una loggia egiziaca in Roma stessa, e che questa loggia corrispondeva colle francesi e le germaniche!

« Ma voi siete perduto! » gridò ella.

« Poh!» disse Cagliostro, che tornava a delirare; « non è più difficile d'accecare il papa ed i cardinali, che i re d'Europa ed i loro governi. »

« Ma cielo! » ripigliò Lorenza. « E la vostra conversione... e quella confessione tanto esemplare? »

« E che! ci avete creduto? » rispos'egli. « Eh! signora, trattavasi della mia sicurezza, ed ho burlato il frate, null'altro. »

Da quel momento, Lorenza riguardò il consorte come un uomo perduto; pianse, gemette e s'aspettò tutto.

Gli avvenimenti politici di Francia avevan preso un carattere di terribile gravità. Gli Stati generali erano stati convocati, e le prime grida rivoluzionarie eran partite da quell'assemblea. Cagliostro, sapute a Roma le sorprendenti notizie che correvan tutta Europa, credette l'occasione propizia per rien-

trare in Francia. Scrisse all'assemblea degli Stati generali, o piuttosto a talun membro dell'opposizione violenta di quell'assemblea. La sua dichiarazion di principii non vide mai la luce, e c'è anzi dubbio ch'ella sia mai pervenuta a Parigi; ma è ben lecito supporre che l'antico prigioniero della Bastiglia, all'udire gli avvenimenti del 14 luglio, dovette scrivere un manifesto de' più lirici a' suoi fratelli di Parigi. Il simbolo massonico L. P. D. dovette essere parafrasato da lui con un'eloquenza irresistibile. In fatti, era il caso, o non mai, di spiegare al mondo un misterioso senso di quella parola d'ordine in tre lettere adottata da lunga pezza dagli iniziati: Lilia Pedibus Destrue: *calpestate i gigli* (L. P. D.).

Ci si asseveri ora che la framassoneria non abbia mai covato nel suo seno la menoma animosità contro i re e l'autorità loro! *Lilia pedibus destrue*, diceva ella in Francia. Altrove è probabile che variasse la formola; ma, quanto al fine, era invariabile dappertutto.

Fu a quell'epoca ch'ei si credette denunziato al Sant'Officio da un adetto. Le sue congetture eran fondate. Si spiava la di lui condotta, ed in breve acquistossi la prova ch'ei faceva parte a Roma d'una loggia clandestina alla quale aveva imposto il rito egiziano. Or qualunque sorta di framassoneria, a Roma, andava soggetta alle più severe pene: eravi pena di morte contro chiunque fosse convinto d'essere affiliato ad una società professante ed esercitante le scienze occulte. Agli occhi del Sant'Offizio ogni framassone era dedito corpo ed anima all'eresia, considerato come nemico acerrimo della Chiesa, e mirante a rovesciare l'autorità spirituale e temporale del sovrano pontefice.

Cagliostro aveva indirizzato, come dicemmo, una professione di fede agli Stati generali di Francia, dopo l'insurrezione del 14 luglio. Nella sua esaltazione per le idee rivoluzionarie, non esitò a rivolgere un' altra missiva a' suoi fratelli *operanti*, che facevano parte della loggia madre di Parigi; eran Barrère, Gregoire, Giuseppe d' Orleans e tant'altri, che dappoi furon membri del club dei Giacobini.

La lettera fu ella intercettata dalla polizia romana? è lecito crederlo, perchè non pervenne mai al suo destino. Checchè ne sia, Cagliostro si vide arrestato d'improvviso nella sera del 27 settembre 1789, per ordine del Sant'Offizio, e messo in istato d'accusa. Fu rinchiuso nel Castel Sant'Angelo e si cominciò il di lui processo. Le sue carte vennero sequestrate e rovistate minutamente. Dalla sua corrispondenza si dedussero vari capi d'accusa che traevano ad una condanna capitale.

Dopo una lunga detenzione, quando la procedura venne chiusa, gli si assegnò un difensore d'officio, che fu il conte Gaetano Bernardini, avvocato degli accusati davanti la santa Inquisizione. A questo primo difensore si aggiunse, come consulente, monsignor Carlo Luigi Costantini, la cui scienza e probità erano generalmente riconosciute. Essi non gli nascosero la gravità della sua posizione, e consigliaronlo di rinunziare a sostenere la propria difesa con un sistema negativo, promettendo di salvarlo dalla pena capitale, od almeno assicurandogli una commutazione di pena. Cagliostro fece allora una confessione completa; domandò di riconciliarsi colla Chiesa, e tutto contrito, affidò le sue colpe all'orecchio d'un sacerdote.

Infine, la causa fu portata all' assemblea gene-

rale del Sant'Offizio, il 21 marzo 1791, e, secondo l'uso, davanti al papa, il 7 aprile seguente. Gli avvocati trattarono con eloquenza, non già l'innocenza dell'accusato, avvegnachè Cagliostro ripetesse le sue confessioni, ma l'errore ed il traviamento. La sentenza fu emanata; essa pronunziava la pena di morte. Un ricorso per grazia venne tosto diretto al papa, e Pio VI commutò la pena in una detenzione perpetua. Ecco i termini della condanna:

« Giuseppe Balsamo, accusato e convinto di vari delitti, e d'aver incorse le censure e pene pronunziate contro gli eretici formali, i dommatizzanti, gli eresiarchi, i maestri e discepoli della magia superstiziosa, è incorso nelle censure e pene stabilite tanto dalle leggi apostoliche di Clemente XII e Benedetto XIV contro quelli che, in qualsiasi maniera, favoriscono e formano società e conventicole di liberi muratori, quanto dall'editto del consiglio di Stato emanato contro quelli che si rendono rei di tal delitto, a Roma ed in ogni altro luogo del dominio pontificio. Però, a titolo di grazia speciale, la pena che abbandona il reo al braccio secolare (cioè alla morte) vien commutata in prigionia perpetua in una fortezza, ove sarà severamente custodito, senza speranza di grazia; e dopo che avrà fatta l'abiura, come eretico formale, nel sito attuale della sua detenzione, sarà assolto dalle censure, e se gli prescriveranno le salutari penitenze alle quali dovrà sottomettersi.

» Il libro manoscritto che ha per titolo *Massoneria egiziana*, è solennemente condannato, siccome contenente riti, proposizioni, una dottrina ed un sistema che schiudono una larga carriera alla sedizione, e come atto a distruggere la religione cristiana, superstizioso, blasfematorio, em-

pio ed eretico, e questo libro sarà bruciato pubblicamente per mano del carnefice, cogli strumenti appartenenti alla setta.

» Mediante una nuova legge apostolica, si confermeranno e rinnoveranno non solo le leggi dei precedenti pontefici, ma anche l'editto del consiglio di Stato, che proibiscono le società e le conventicole dei framassoni, facendo particolarmente menzione della setta egiziana, e d'un'altra volgarmente chiamata degl'*Illuminati;* e si bandiranno le pene corporali più gravi, e principalmente quelle degli eretici, contro chiunque s'associasse a queste società o le proteggesse.»

Il condannato fu chiuso nel castello Sant'Angelo, ove morì due anni dopo, in età di cinquant'anni.

Tal fu Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro. Narrando la sua vita e le sue avventure con sincerità, noi gli abbiamo, per dir così, lasciata la facoltà di dipingersi da sè medesimo.

Cagliostro non ebbe che un'importanza relativa e poco invidiabile; nè emerse che per le sorprese ed il falso splendore dei ciarlatani celebri. Occupò di sè la pubblica opinione, è vero; rese attonita la moltitudine, acquistossi le simpatie de' creduli e degli spiriti avidi del maraviglioso; sedusse i deboli, ammaliò le anime ardenti, sitibonde di piaceri, avide di chimere, sognanti l'ignoto, aspiranti all'impossibile; ed ecco perchè il suo nome sopravvisse, ma con qual trista celebrità!... Era nato con facoltà intellettuali che, ben dirette, avrebbero fatto di lui un uomo distinto. Non era uno spirito eminente, ma uno spirito vivace, dotato d'una maravigliosa intuizione. Si esagerò il proprio merito, si credette un

uomo di genio fin dalla prima giovinezza, e ciò fu la causa della sua rovina. Le sue facoltà non riuscirono a nulla, o meglio esse fuorviarono e caddero nel falso. Or nelle scienze, siccome in ogni altra cosa, il falso trae all'assurdo.

Ma con un'immaginazione vulcanica, passioni violenti e sfrenate, Cagliostro doveva necessariamente tentare le temerità più stravaganti. Le scienze occulte esercitavan su lui un'attrattiva irresistibile; si gettò a corpo perduto in cotesta regione brillante, ma pericolosa: abbagliato dalla troppa luce, precipitò nel vuoto.

Quanto alla sua moralità, perchè parlarne dopo averlo seguito ne' diversi periodi della vagabonda sua carriera, avventurosa e sovente criminosa? Pio VI fe' grazia della vita a Cagliostro, dando così una prova di più della mansuetudine che onora il suo pontificato.

Cagliostro fu un personaggio straordinario. Fe' stupire la sua epoca con mezzi volgari, ma con impareggiabile abilità. Egli possiede dunque tutti i titoli richiesti per essere classificato nel novero dei grandi avventurieri del suo tempo.

FINE.

Tip. dell'Orfanotrofio de' Maschi.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 5
I. Palermo. — Adolescenza di Cagliostro . . . . » 9
II. Messina. — L'Armeno. — La partenza . . . . » 15
III. Viaggio marittimo. — Avventure. — Ritorno. — Matrimonio d'inclinazione. — Furberie ed iniziazioni. — Primo viaggio a Parigi . . . . . » 23
IV. Peregrinazioni, avventure. — Il fratello di Lorenza. — Secondo viaggio in Inghilterra . . . . . » 38
V. Occhiata sulla framassoneria nel XVIII secolo. — Nuove avventure. — Madama Fry. — Viaggio in Germania. — Il conte San Germano nel suo ritiro. — Presentazione. — Arrivo a Mittau . . . . . » 43
VI. Pietroburgo. — Caterina II e la sua corte. — Lorenza. — Potemkin. — La villa imperiale di Czarskœcelo. — La partenza . . . . . » 56
VII. Strasburgo. — Il cardinale Luigi di Rohan. — Medicina ed alchimia . . . . . » 66
VIII. Re Luigi XVI. — La corte e la città. — Soggiorno a Parigi. — Successi e riputazione. — La casa di via San Claudio. — Il cavaliere d'Oisemont. — La cena dei morti » 53
IX. Lorenza e le dame di qualità. — Corso di magia. — Le belle iniziate . . . . . » 88
X. La collana . . . . . » 97
XI. Passy. — Partenza da Parigi. — Soggiorno a Londra. — Il gazzettiere Morand — Partenza da Londra. — Arrivo a Basilea. — Viaggio in Piemonte. — Ritorno a Roma. — Lorenza Feliciani. — Le logge occulte. — Corrispondenza coi rivoluzionari di Francia. — Il Sant'Officio. — Arresto. — Giudizio. — Il Castel Sant'Angelo . . . . . » 114

DELITTI CELEBRI

L'UOMO
DALLA MASCHERA DI FERRO
AL FORTE DI PINEROLO

DEL

BIBLIOFILO JACOB

3 vol.

LA

VEDETTA DI KOAT-VEN

O

ARISTOCRAZIA E DEMOCRAZIA

DI

EUGENIO SUE

4 vol.

GL'INCA

O

LA DISTRUZIONE DELL'IMPERO DEL PERU'

DI

MARMONTEL

2 vol.

ESMERALDA

O

NOSTRA DONNA DI PARIGI

DI

VITTOR HUGO

4 vol.

FAUST

DI

VOLFANGO GOETHE

Un vol.

DELITTI CELEBRI

TRAFUGATO

I DUE SIMILI

DI

ALESSANDRO DUMAS

Un vol.

LA

FORESTA PERIGLIOSA

O

L'ABBAZIA DI SANTA CHIARA

DI

ANNA RADCLIFFE

Vol. 2.

I

MISTERI DEL CASTELLO D'UDOLFO

DI

ANNA RADCLIFFE

Vol. 5.

LE PAURE DI MATILDE

O

LA BADIA DI GRASVILLE

DI

ANNA RADCLIFFE

Vol. 3.

LIBRARY OF CONGRESS
0 029 786 904 8